

LUPO CARRO

IL PREZZO DELLA VERITÀ

Un thriller psicologico dove amore e giustizia si scontrano



ROMANZO

Il Prezzo della Verità

Un thriller psicologico dove amore e giustizia si scontrano

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Ossessione Inizia	1.713p
II	L'Incontro	1.687p
III	La Seduzione della Verità	1.860p
IV	Il Dubbio Cresce	1.663p
V	La Frattura	1.787p
VI	L'Indagine Parallela	1.672p
VII	La Ricerca della Verità Oggettiva	1.664p
VIII	Il Confronto Finale	1.700p
IX	La Rivelazione Nascosta	1.813p
X	La Scelta Impossibile	1.714p
XI	La Confessione Parziale	1.888p
XII	La Fuga	1.788p
XIII	Il Processo	1.730p
XIV	La Verità Frammentata	1.644p
XV	La Sentenza	1.824p
XVI	L'Aftermath	1.743p
XVII	Il Dubbio Finale	1.709p
XVIII	La Riconciliazione Impossibile	1.758p
XIX	La Ricerca di Significato	1.702p
XX	La Nuova Vita	1.901p
XXI	La Morte di Alessio	1.750p
XXII	L'Indagine Finale	1.715p
XXIII	La Ricerca della Pace	1.910p
XXIV	La Lezione Finale	1.758p
XXV	La Riconciliazione con il Passato	1.763p
XXVI	L'Epilogo: La Verità Eterna	1.722p

I

CAPITOLO

L'Ossessione Inizia



Le mani di Chiara tremavano mentre proiettava la slide. Non era nervosismo—era precisione, il corpo che registrava ogni dato come uno strumento. Respirò dal naso. L'aula gotica intorno a lei assorbiva il suono in modo sgradevole, come se i soffitti a volta volessero soffocare le parole prima che raggiungessero la commissione.

Tre professori dietro un tavolo di legno scuro. Sartori al centro, con gli occhiali che riflettevano il fascio del proiettore.

«I crimini passionali non sono anomalie psichiatriche,» disse Chiara, avanzando. «Sono sistemi logici. Perfetti, dal punto di vista di chi li commette. L'omicida non perde il controllo—lo esercita.»

Fece scorrere il grafico. Curve di escalation emotiva, modelli di violenza domestica precedente, pattern nei messaggi scambiati prima dell'omicidio. Dati su dati. La sua voce era piatta, metodica.

«La letteratura tradizionale parla di "crimine d'impulso". Falso. Questi delitti richiedono una pianificazione emotiva raffinata. L'omicida gestisce la propria rabbia come un direttore d'orchestra gestisce i tempi. La violenza è il culmine, non l'eccezione.»

Un professore in fondo prese nota. Sartori rimase immobile.

Chiara continuò. Aveva memorizzato ogni slide, ogni numero, ogni caso. Sapeva dove avrebbe messo l'accento, come spezzare il ritmo per catturare l'attenzione. Sapeva esattamente quando fare una pausa e guardare negli occhi la commissione, non per simpatia—per controllo.

«Ho analizzato ventisette omicidi risolti negli ultimi quindici anni nel Veneto,» proseguì. «Ventisette. In ventiquattro casi, la vittima aveva segnalato comportamenti di controllo ossessivo nei sei mesi precedenti. In ventitrè, l'omicida aveva un precedente di violenza emotiva non registrata ufficialmente. Non è follia. È metodo.»

La slide successiva mostrava il volto di Emma Rossi. Occhi chiari, capelli castani, sorriso che sembrava genuino. Emma era stata trovata nella sua camera da letto a Montegrotto, pugnalata tredici volte. Suo fratello Marco, condannato a Padova, diceva di essere innocente. Ma Marco aveva una storia di gelosia documentata, di messaggi minacciosi, di silenzi che duravano giorni.

Chiara aveva letto il fascicolo tre volte. Poi quattro. Poi aveva smesso di contare.

«Il caso Rossi rappresenta una lacuna metodologica,» disse, e sentì qualcosa muoversi nel petto —non emozione, qualcosa di più freddo. Ossessione, forse. «L'indagine originale ha identificato il sospetto in base a pattern comportamentali superficiali. Ma se applichiamo un'analisi psicologica strutturata ai dati disponibili...»

Si fermò. Guardò Sartori diretto negli occhi.

«...emergono incongruenze significative.»

Il silenzio in aula divenne spesso. Uno dei professori si mosse sulla sedia, il legno scricchiolò.

Sartori si tolse gli occhiali. Li pulì lentamente con la manica della giacca.

«Sta suggerendo che Marco Marchetti potrebbe essere innocente?» chiese.

«Sto suggerendo che le prove attuali non supportano una condanna con certezza psicologica,» rispose Chiara. «E che il vero pattern dell'omicida potrebbe non essere stato mai riconosciuto.»

Sartori rimise gli occhiali. Sorrise, una cosa rara su di lui. Fredda.

«Interessante. Molto interessante. Se la commissione è d'accordo...»

Gli altri due annuirono prima ancora che terminasse.

«La tesi è accettata con lode,» disse Sartori. «E ho una proposta per lei. Un caso reale. Potremmo riaprirlo, con le dovute autorizzazioni. Vedrebbe come funziona nel mondo vero, non nei fascicoli.»

Chiara sentì il battito accelerare. Controllò il respiro.

«Emma Rossi,» disse Sartori. «Vuole lavorarci?»

Lei annuì, e non seppe dire se stava sorridendo o se era solo la tensione che le tirava gli angoli della bocca verso l'alto.

. . .

L'ufficio di Sartori era una tomba di carta. Fascicoli impilati su ogni superficie, finestre che davano sulla corte interna dove il sole non arrivava mai. Chiara stava in piedi davanti alla scrivania, le mani appoggiate al bordo. Sartori aprì un cassetto, ne estrasse una cartellina rossa, la posò lentamente sul piano di mogano.

«Emma Rossi. Venticinque anni, trovata morta nella villa della famiglia a Montegrotto Terme, ventitré agosto di quattro anni fa. Coltellata dodici volte. Il fidanzato, Marco Marchetti, è stato arrestato due settimane dopo e condannato l'anno successivo.»

Chiara aprì la cartellina. Foto della scena del crimine. Il corpo di Emma sul letto, le lenzuola bianche trasformate in una mappa di sangue secco. La camera da letto era elegante, mobili d'epoca, una finestra con le persiane socchiuse. Tutto era fermo in quell'istante di violenza.

«Le prove?» chiese Chiara, senza distogliere lo sguardo dalle fotografie.

«Tracce di sangue sui vestiti di Marco. Una coltellata compatibile con la sua altezza e la sua forza. Testimoni che lo videro in prossimità della villa quella sera.» Sartori si appoggiò allo schienale della sedia. «Un caso solido. Almeno sulla carta.»

Chiara girò pagina. Rapporto dell'autopsia. Dodici ferite, localizzate principalmente al torace e all'addome. Il primo colpo era stato il più profondo, un'affettata netta tra le costole. Gli altri erano stati frenetici, imprecisi. Rabbia che si trasformava in panico.

«Ma?» disse Chiara.

«Ma Marco ha sempre negato. E la sua difesa ha sollevato questioni interessanti.» Sartori si sporse in avanti, le dita intrecciate. «Emma aveva una relazione parallela. Un'altra persona. I Marchetti lo sapevano, ma l'informazione è stata scarsamente approfondita durante l'indagine. Marco era geloso, sì, ma non violento. Almeno non in modo documentato.»

Chiara sfogliò le testimonianze. Dichiarazioni della madre di Emma, della sorella Giulia, di amici. Nessuno aveva mai menzionato violenza precedente da parte di Marco. Aveva urlato, sì, aveva fatto una scena quando aveva scoperto della relazione, ma urlare non era delitto.

«Quante ferite erano necessarie per ucciderla?» chiese Chiara.

«Una sola, probabilmente. Due di certo.» Sartori si tolse gli occhiali di nuovo, il suo tic quando era concentrato. «Le altre dodici suggeriscono un eccesso. Una perdita di controllo totale. Marco aveva una storia di rabbia, ma non di violenza incontrollata.»

Chiara trovò il rapporto tossicologico. Emma aveva alcol nel sangue. Cocaina. Non tanto da perdere conoscenza, ma abbastanza da alterare il suo giudizio. Chi l'aveva uccisa potrebbe averlo saputo.

«L'ispettore Conte è rimasto soddisfatto della condanna,» continuò Sartori. «Ha chiuso il caso. Ma tu hai ragione: ci sono incongruenze. Lacune. E nessuno le ha esaminate seriamente.»

Chiara sollevò lo sguardo. Sartori la stava guardando con quella espressione che aveva al seminario, quando le aveva assegnato il tema. Aspettativa. Aspettava che lei vedesse quello che lui vedeva.

«Vuoi che riaprirò il caso,» disse Chiara. Non era una domanda.

«Voglio che tu lo risolva,» disse Sartori. «Correttamente. Con rigore. Se Marco è colpevole, lo scoprirai. Se è innocente...»

Non finì la frase. Non aveva bisogno.

Chiara chiuse la cartellina. Il suo cuore batteva veloce, ma il resto di lei era immobile. Freddo.

«Ho bisogno di accesso agli archivi. A tutti i file. Ai colloqui in carcere.»

«Già fatto,» disse Sartori. «E ti presenterò a qualcuno. Il fratello di Marco. Alessio. Collaborerà con te.»

Chiara annuì, anche se qualcosa in quella notizia le fece stringere lo stomaco. Un fratello significava testimonianze di parte. Significava complicità potenziale. Significava...

Non sapeva ancora cosa significasse.

L'archivio puzzava di carta invecchiata e disinfettante industriale. Chiara scese le scale di cemento con il fascicolo in mano—ancora sigillato, ancora ufficiale—e la guardia non le fece nemmeno domande. Sartori aveva fatto il suo lavoro bene.

Il tavolo di lettura era di metallo grigio, sotto una lampada neon che ronzava. Chiara si sedette e aprì il fascicolo. La prima pagina era il rapporto fotografico. Emma Rossi, ventisette anni, trovata nella camera da letto della villa a Montegrotto Terme. Corpo supino sul letto matrimoniale. Coperta fino al petto.

Chiara guardò le foto senza flinch. Non era la prima volta che vedeva morti, ma c'era sempre quel momento di pausa, quella frazione di secondo dove il cervello registrava che quello era stato un corpo vivo. Una persona. Poi passava.

Con Emma non passò subito.

I capelli erano lunghi, castani, sparsi sul cuscino. Un'unghia rotta su una mano. L'altra mano era sotto il corpo. Contusioni sul collo—il rapporto parlava di strangolamento, non asfissia, ma la forza applicata era stata significativa. Violenza. Rabbia.

O panico.

Chiara sfogliò il rapporto medico-legale. Causa di morte: trauma cerebrale da compressione delle carotidi. Tempo stimato: fra le 22 e le 2 di notte. Emma era stata trovata dal padre la mattina dopo, domenica. La festa era stata il venerdì sera.

Festa dove Marco Marchetti era stato visto.

Festa dove, secondo le testimonianze, lui e Emma avevano discusso in terrazza. Discussione accesa. Poi se n'era andato. Poi il silenzio. Poi la morte.

Chiara trovò il rapporto tossicologico. Alcol nel sangue. Cocaina nelle urine. Due grammi di cocaina nel sangue: abbastanza da alterare, non abbastanza da perdere conoscenza. Emma era consapevole. Emma era lucida.

Poi vide l'altra riga del rapporto e il respiro le si fermò.

Tracce di beta-hCG nel sangue. Gonadotropina corionica umana. Ormone della gravidanza.

Chiara lesse due volte per esserne sicura. Poi controllò la data del rapporto, il nome dell'analista, il numero di controllo. Tutto regolare. Emma era incinta. Stimato tra le otto e le dieci settimane.

Chiara si appoggiò alla sedia. Osservò la foto di Emma di nuovo. Il corpo sul letto. Nessuno aveva menzionato la gravidanza nella documentazione pubblica. Nessuno ne aveva parlato nel processo. Nel fascicolo c'era una nota marginale, scritta a penna da qualcuno—Davide Conte, riconobbe la grafia dal rapporto originale—che diceva: «Non rilevante per il movente. Testata solo per esclusione tossicologica.»

Non rilevante.

Una donna incinta, uccisa, e la gravidanza era stata catalogata come non rilevante. Chiara sentì qualcosa contorcersi nello stomaco—non rabbia, non ancora. Confusione. Quella informazione cambiava tutto il profilo del delitto. Cambiava il movente. Se Marco sapeva della gravidanza, se era il padre, allora il crimine passionale aveva un'altra dimensione. Se non era il padre, allora c'era qualcun altro. Qualcuno di cui nessuno parlava.

Chiara estrasse il foglio dal fascicolo. Lo mise sotto la lampada. La nota di Conte era scribacchiata in fretta, come se fosse stata una considerazione finale, un dettaglio buttato giù per completare il rapporto.

Controllò l'indice del fascicolo. Non c'era un'indagine sul padre biologico. Non c'era un test del DNA su possibili padri. Marco era stato arrestato tre giorni dopo il ritrovamento del corpo. Il caso era stato archiviato come delitto passionale, omicidio per gelosia, e nessuno aveva mai domandato: di chi era il bambino?

Chiara richiuse il fascicolo. Rimase immobile sotto la lampada ronzante. Fuori dell'archivio, nei corridoi del piano superiore, la vita continuava. Gli ispettori scrivevano rapporti. Gli avvocati preparavano difese. I giudici leggevano sentenze già decise.

Ma qui, nel sotterraneo, circondato dalla storia ufficiale conservata in scatole di cartone, Chiara capì che la storia era incompleta. Che qualcuno aveva smesso di cercare.

E che lei aveva appena iniziato.

II

CAPITOLO

L'Incontro



Il carcere puzzava di disinfettante e qualcos'altro che Chiara non riusciva a nominare. Sporcizia cristallizzata. Rassegnazione. Attraversò il metal detector all'ingresso della Sezione Alta Sicurezza con il fascicolo di Emma Rossi stretto sotto il braccio. La guardia le scansionò il badge con noia professionale. Lunedì mattina. Tutto era lentezza qui dentro.

«Bellini?»

Si girò. L'uomo che l'aveva chiamata non indossava divisa. Jeans scuri, maglione grigio, i capelli castani leggermente lunghi. Aveva gli occhi di Marco—lo capì subito guardandolo—ma diversi. Meno duri. Più stanchi.

«Alessio Marchetti,» disse, tendendo la mano. «Fratello di Marco.»

Chiara la strinse. La sua era fredda, la stretta ferma. «Sei qui per l'intervista?»

«No. Sono qui per te.» Fece un passo indietro, sorridendo appena. «Prima che tu parli con mio fratello. Ho pensato che meriti di sentire la nostra versione da qualcuno che non è in gabbia a contare i giorni.»

Qualcosa nel modo in cui disse "gabbia" fece fermare il respiro a Chiara per una frazione di secondo. Non era pena. Era conoscenza. Come se Alessio fosse in gabbia anche lui, solo in un posto diverso.

«Il tuo professore mi ha detto che collaborerai con me,» continuò Alessio. «Che vuoi scoprire la verità. Non Marco. Tu.»

«Sartori parla troppo,» disse Chiara. Era vero, ma non era quello che le infastidiva. Era il modo in cui Alessio la stava guardando—come se la vedesse già, come se sapesse che lei era il tipo di persona che vuole il controllo più della verità.

«Vieni a prendere un caffè. Venti minuti. Poi vai dentro e parli con Marco se vuoi.» Alessio le mostrò il corridoio alle sue spalle, verso l'uscita. «C'è un bar a cento metri. Fa un caffè schifoso, ma almeno è fuori di qui.»

Chiara dovette decidere in tre secondi. Il protocollo diceva di procedere con l'intervista. Il fascicolo era aperto. Marco l'aspettava dall'altra parte della parete di cemento e vetro antiproiettile. Ma Alessio aveva ragione su una cosa: sentire la versione della famiglia prima di entrare poteva

essere utile. Poteva essere tattica.

Si trovò a dirgli di sì prima di saperlo.

Fuori il sole di novembre era pallido, quasi irreale dopo il grigio del carcere. Il bar si chiamava Centrale ed era il tipo di posto dove i poliziotti non andavano nemmeno per sbaglio. Alessio ordinò due caffè. Chiara si sedette al tavolo di fronte alla finestra, il fascicolo ancora tra le mani come uno scudo.

«Marco non ha ucciso Emma,» disse Alessio, tornando con i caffè. Non era una domanda. Non era nemmeno una difesa articolata. Era una dichiarazione di fatto, come dire che il cielo era grigio.

«Come puoi esserne sicuro?» Chiara bevve il caffè. Era terribile. Alessio aveva ragione.

«Perché so cosa Marco è capace di fare. E cosa no.» Alessio versò lo zucchero nel suo. I gesti erano lenti, pensierosi. «Emma era incinta quando l'hanno uccisa. Lo sai?»

«Sì.»

«Sai di chi era il figlio?»

Chiara appoggiò la tazza sul piattino. «Ancora no.»

Alessio la guardò. I suoi occhi erano grigi-verdi, il colore del mare quando sta per cambiare tempo. «Nemmeno Marco. E nemmeno Emma, forse. O almeno, non completamente sicura. Ecco perché l'ha uccisa qualcun altro.»

Chiara sentì il fascicolo tremare tra le sue dita. Non tremare. Lei no. Ma il fascicolo sì.

«Come fai a saperlo?»

«Perché,» disse Alessio, «mio fratello mi ha detto tutto. E io credo a lui.» Fece una pausa. «La domanda è: crederai anche tu?»

. . .

Alessio vide il fascicolo tremare tra le dita di Chiara e seppe di averla colpita. Non era vittoria—non ancora. Era il momento giusto per smettere di parlare come chi vuole convincere e iniziare a parlare come chi sa.

«Marco mi ha mandato una lettera tre mesi fa,» disse. «Non è nei fascicoli della polizia. Mio fratello non è stupido. Sa che tutto ciò che scrive può essere usato contro di lui.»

Chiara non rispose. Aspettava. Era il tipo che sapeva quando stare zitta.

«Nella lettera racconta di una conversazione che ha avuto con Emma due settimane prima di morire. Lei era spaventata. Non per la gravidanza. Per quello che sarebbe successo se il padre biologico lo avesse scoperto.»

«Chi era il padre?»

«Non lo sa. Emma non gliel'ha mai detto. Ma Marco ricorda che lei ha detto una cosa: "Se lo viene a sapere, mi uccide". Non è una minaccia generica. È specifica. È il tono di chi sa esattamente di chi parla.»

Alessio si sporse in avanti. Poteva sentire l'odore del suo profumo—qualcosa di neutro, professionale, che però sulla sua pelle avrebbe profumato di altro. «Emma aveva paura di qualcuno. E quel qualcuno non era Marco.»

«Una lettera da carcere non è una prova,» disse Chiara. Ma il tono era diverso. Non era più il tono di chi interroga. Era il tono di chi sta cercando una ragione per credere.

«No. Ma è un punto di partenza.» Alessio bevve il caffè freddo senza fare una smorfia, anche se bruciava. «Mio fratello ha passato quattro anni in carcere per un crimine che non ha commesso. Il sistema ha smesso di cercare dopo tre giorni. Tu no?»

Lei lo guardò. Aveva occhi molto scuri, quasi neri sotto la luce del bar. Alessio si chiese se li usasse per intimidire le persone o se fosse solo la sua natura—il modo in cui il suo cervello, sempre acceso, sempre calcolante, si rifletteva negli occhi.

«Il mio relatore di tesi dice che la colpevolezza di Marco è l'unica conclusione possibile,» disse Chiara. «Che ho già tutto quello che mi serve.»

«E tu cosa pensi?»

Pausa. Alessio contò i secondi. Uno. Due. Tre.

«Penso che il tuo professore non ha tutto quello che gli serve,» rispose lei. «Penso che nessuno ha cercato veramente il padre biologico. Penso che Davide Conte ha chiuso il caso in fretta.»

«Perché?»

«Perché era facile. Perché Marco aveva una storia di violenza verbale. Perché i crimini passionali vendono bene nelle sentenze.» Chiara appoggiò il fascicolo sul tavolo, tra loro. Non lo spinse via. Lo lasciò lì, come se adesso fosse uno strumento comune, non una barriera. «Ma pensiero non è prova.»

«Allora dammi il tempo di trovarle.» Alessio estrasse il suo telefono. «Il tuo numero.»

«Alessio—»

«Dammi il tuo numero. Ti manderò quello che ho. Le lettere, gli appunti, le date che Marco ricorda. Non mi chiedo di credermi. Chiediti perché Conte non ha cercato il padre.»

Chiara scrisse il numero su un tovagliolo. I numeri erano precisi, ben formati, come tutto il resto di lei. Quando glielo passò, le loro dita si sfiorarono. Alessio sentì il contatto come una corrente. Lei lo sentì anche.

«Una cosa,» disse Chiara, ritirando la mano. «Se Marco sta mentendo, se è colpevole e ti sta manipolando—»

«Se è così, troverai la verità. E allora sarò io a finire in carcere insieme a lui.»

Sorrise, ma non era un sorriso. Era una promessa.

. . .

Il vetro antiproiettile tra lei e Marco era spesso quanto un pugno. Chiara mise il fascicolo sulla scrivania metallica, da parte sua. Marco non lo toccò. La guardava come se il fascicolo fosse invisibile, come se lei fosse l'unica cosa nella stanza che contasse.

«Alessio ti ha mandato,» disse. Non era una domanda.

«Tuo fratello mi ha dato alcuni documenti. Voglio sentire la tua versione.»

Marco respirò. Il respiro fosse contro il vetro, lasciò un alone di umidità che svanì subito. «La mia versione di cosa?»

«Della notte dell'undici marzo. Emma.»

Lui chiuse gli occhi. Quando li riaprì, erano rossi ai bordi, come se non dormisse da anni. Probabilmente era vero. «Emma era mia. Io l'amavo. E l'ho uccisa.»

Chiara appoggiò la penna sul taccuino. Non scrisse nulla. «Raccontami come.»

«Non è importante.»

«Sì, lo è. Per me. Per la mia ricerca.»

Marco sporco una mano verso il vetro, poi la ritirò. «Eravamo nella camera da letto. Abbiamo discusso. Lei mi ha detto che voleva andarsene. Che il bambino non era mio.» Si fermò. Respirò. «L'ho spinta. Non intenzionalmente. E lei è caduta. Ha battuto la testa contro il comodino.»

Chiara scrisse. Spinta. Caduta. Comodino. Le parole erano precise nel taccuino, come se il taccuino fosse uno specchio della verità. Ma il rapporto dell'autopsia parlava di cinquantadue ferite da taglio. Non da caduta.

«Il rapporto dice che è stata ferita con un oggetto tagliente,» disse. «Ripetutamente.»

«Lo so.»

«Come lo sai?»

«Perché me lo ha detto Conte. Durante l'interrogatorio. Mi ha detto che l'avevo ridotta così per la rabbia. Che avevo perso il controllo.» Marco passò una mano sulla faccia. Aveva la barba di tre giorni, grigia alle radici. «E io... dopo un po', ho smesso di negare. Mi è sembrato più facile.»

Chiara sentì il taccuino diventare pesante. «Stai dicendo che hai confessato a qualcosa che non hai fatto.»

«Sto dicendo che Conte aveva già una storia bella e pronta. Un ragazzo violento, geloso, tradito. Un omicidio passionale perfetto per chiudere il fascicolo in una settimana.» Marco guardò oltre il vetro, verso la finestra della stanza dove non c'era nulla da vedere se non cemento grigio. «Io ero facile. Ero già colpevole di altre cose. Parole cattive. Uno schiaffo una volta, quando ero ubriaco. Conte ha infilato tutto insieme e ha detto: ecco, il vostro assassino.»

«Se non l'hai uccisa, chi l'ha fatto?»

«Non lo so. Davvero. Quella notte ero a casa. Sì, avevamo discusso quella settimana. Sì, Emma mi aveva detto del bambino. Ma quella notte specificamente, io ero da solo a casa. Alessio era fuori. Non ho un alibi. Non ho testimoni. Ho solo la verità, e la verità non conta nulla.»

Chiara chiuse il taccuino. Dentro di sé, qualcosa si era spostato. Un peso che cambiava lato. Marco non sembrasse un assassino, in questo momento. Sembrasse un uomo che aveva imparato a vivere dentro una storia che non era sua.

«Cosa sai del padre biologico?»

«Niente. Emma non voleva dirmi. O non lo sapeva. Con lei era sempre difficile capire.»

Uscì dal carcere come se camminasse sott'acqua. L'aria di novembre le colpì il viso e per un momento non riuscì a respirare. Il telefono vibrò. Un messaggio di Alessio: *E allora?*

Non rispose. Non poteva. Perché la verità, ora, non sapeva più di che parte stare.

III

CAPITOLO

La Seduzione della Verità



L'appartamento di Alessio profumava di caffè freddo e carta. Chiara stava in piedi davanti al tavolo da pranzo, dove lui aveva steso le lettere di Marco in ordine cronologico, come se la sequenza temporale potesse rivelare qualcosa che le parole da sole non dicevano.

«Qui,» disse Alessio, indicando una lettera datata marzo, tre mesi prima del delitto. «Marco scrive che Emma gli ha detto di un "segreto che cambierà tutto". Ma non specifica quale.»

Chiara prese la carta. La grafia era irregolare, nervosa. Tracciati che si spezzavano a metà delle parole. «Potrebbe riferirsi al bambino.»

«O al padre biologico.» Alessio le stava dietro, abbastanza vicino da farle sentire il calore del suo corpo, abbastanza lontano da poter negare se qualcuno li avesse visti. «Nel colloquio di oggi cosa ti ha detto?»

«Che non lo sa. Che Emma non gliel'ha mai detto.»

«Credi?»

Chiara girò la lettera tra le mani. Il gesto era meccanico, ma il suo battito cardiaco non lo era. «Sì.»

Alessio si mosse verso la cucina, una scusa per allontanarsi da lei. Versò acqua in due bicchieri, i movimenti deliberatamente lenti. «Allora dobbiamo trovarlo. Il padre. È la variabile che nessuno ha cercato davvero.»

«Davide Conte ha fatto un test del DNA al feto. Ha confrontato il profilo con Marco. Era compatibile.»

«Con Marco.» Alessio tornò con i bicchieri. «Non con altre persone.»

Lei prese il suo. L'acqua era fredda, il bicchiere freddo. «Se il padre biologico esiste, se Emma lo stava ricattando o minacciando di dirlo a Marco—»

«Diventa il motivo. Non Marco.»

Chiara si sedette. Alessio rimase in piedi, le spalle appoggiate al muro accanto alla finestra. Fuori, Padova respirava nel buio. Le luci delle case riflesse sulla pietra bagnata. Era quasi mezzanotte.

«Perché mi hai fatto venire qui?» chiese Chiara.

«Perché avevi ragione. Il professore non ha tutto quello che gli serve. E nemmeno tu, da sola.»

«Potevamo fare questo in biblioteca.»

«Potevamo.»

Lui non disse di più. Non aveva bisogno. Chiara conosceva già la risposta, e sapeva che era pericolosa. Si alzò, si avvicinò al tavolo, ricominciò a sfogliare i documenti con gesti che non avevano nulla a che fare con la ricerca. Era uno spettacolo per lui. Lui lo sapeva. Lei sapeva che lui lo sapeva.

«Ho parlato con Giulia Rossi,» disse Alessio. «La sorella di Emma.»

«Quando?»

«Ieri. Le ho detto che stavamo riesaminando il caso. Che c'erano incongruenze.»

Chiara sollevò lo sguardo. «Alessio, non dovevi—»

«Ha detto che Emma frequentava un uomo. Non Marco. Un altro. Nel periodo in cui è rimasta incinta.»

Chiara lasciò cadere la lettera. «Ha fatto il nome?»

«No. Ma ha detto che Emma aveva paura di lui. Che gliel'aveva confidato a marzo, e che da allora aveva cambiato comportamento. Era più ansiosa. Più controllata.»

«Se era controllata e aveva paura, potrebbe averlo ricattato—»

«O lui potrebbe averla uccisa.»

Alessio si mosse dal muro. Adesso era di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo. Il tavolo che li separava. Il tavolo che era lì solo perché loro lo permettevano.

«Dobbiamo trovare chi è,» disse Chiara. La sua voce era piatta, professionale. Una difesa.

«Domani. Stasera no.»

Lui allungò la mano verso il fascicolo aperto. Lei non lo tolse. Quando le loro dita si toccarono sulla carta, Chiara non indietreggiò. Alessio tirò il fascicolo lentamente, lentamente, fino a quando lei dovette muoversi per seguirlo o lasciarlo andare.

Non lo lasciò andare.

La baciò contro il tavolo, con la forza di tre settimane di cortesia e distanza, tre settimane di sguardi che duravano un secondo di troppo e conversazioni che finivano sempre a metà. Chiara rispose con la bocca aperta, le mani che gli afferravano la camicia, il taccuino della ricerca che cadde sul pavimento con un rumore secco.

Quando si staccarono, Alessio appoggiò la fronte contro la sua.

«Adesso abbiamo un problema,» sussurrò.

«Adesso abbiamo due.»

. . .

Il magazzino sotterraneo dell'Archivio Centrale puzzava di carta umida e ozono. Chiara scendeva le scale con il plico autorizzato da Sartori, la firma del professore ancora calda sulla carta. Aveva detto che serviva per chiarire i dettagli della gravidanza. Non aveva detto che cercava la prova che Marco era un bugiardo.

L'impiegato dell'archivio, un uomo con le spalle curve e gli occhi stanchi, le mostrò la scatola grigia. Cartelle cliniche. Referti autoptici. Fotografie della camera da letto di Emma, plastificate e ordinate per data.

Chiara si sedette al tavolo di formica. Le luci al neon ronzavano sopra la sua testa.

Il referto dell'autopsia era datato 14 novembre, quattro giorni dopo la scoperta del corpo. Legalizzò le pagine una dopo l'altra finché non trovò la sezione sulla gestazione. Tre mesi. Dodici settimane. Il feto era intatto, perfettamente formato. Aveva sviluppato il battito cardiaco.

Chiara si fermò. Respirò.

Poi aprì la cartella clinica della Villa Rossi, il centro medico privato dove Emma si era rivolta per le analisi di routine. Tre visite. Settembre, ottobre, novembre. Tutto regolare, tutto perfetto.

Eccetto l'appuntamento datato 31 ottobre, scritto dal ginecologo in corsivo stretto: *Paziente ha richiesto informazioni su procedure di interruzione volontaria di gravidanza. Stato emotivo alterato. Suggerito colloquio psicologico.*

Chiara lasciò il foglio sul tavolo. Se ne staccò come se bruciasse.

Emma voleva abortire.

Non era una questione di amore o rifiuto. Non era una questione di Marco che la obbligava a tenere il bambino, di passione e gelosia. Era una questione di scelta. Emma aveva scelto di non volere quel figlio. E quella scelta, per una donna che aveva un fidanzato violento e geloso, era un'arma carica.

Chiara tirò fuori il telefono. Alessio rispose al secondo squillo.

«Dove sei?»

«In facoltà. Perché—»

«Torna a casa. Ora.»

Riattaccò. Cercò nella cartella le note dell'interrogatorio a Giulia Rossi. Erano datate 15 novembre, il giorno dopo il ritrovamento del corpo. Giulia aveva detto che Emma era stressata negli ultimi mesi. Che aveva avuto un'infezione urinaria. Che era stata più riservata del solito. Non aveva menzionato la gravidanza. Non aveva menzionato la richiesta di aborto.

Forse non lo sapeva.

Oppure aveva scelto di non dirlo alla polizia.

Chiara fotografò ogni pagina con il telefono, le mani ferme e il respiro regolare. Era la tecnica che aveva imparato: non lasciar trasparire nulla mentre il mondo cambiava. Continua a respirare. Continua a documentare. Continua a cercare.

Quando ebbe finito, ringraziò l'impiegato e risalì le scale. L'aria di novembre, quando uscì dall'edificio, le sembrò più tagliente di prima. Piazza della Frutta era gremita di gente che comprava verdure e pane. Vite normali. Scelte normali.

Emma aveva avuto una scelta e l'aveva fatta.

Marco diceva di non sapere del bambino. Alessio diceva che Marco voleva il bambino. Ma se Emma aveva deciso di abortire, allora il vero movente non era la passione. Era il controllo.

Era il potere di una donna che diceva no.

E il potere di un uomo che non poteva sopportare di sentirsi dire no.

Chiara camminò verso casa di Alessio. Il sole stava tramontando dietro il Duomo. Aveva bisogno di vedere il suo viso quando le avrebbe detto che aveva mentito. Non perché fosse importante per la ricerca. Era importante perché adesso non sapeva più se lo amava o se lo stava usando.

Peggio: non sapeva più se c'era differenza.

. . .

Chiara stava bevendo un caffè freddo quando Giulia le si sedette di fronte senza chiedere permesso. Piazza delle Erbe era ancora affollata, il mercato aveva appena chiuso, e la gente passava con borse di verdure e il volto stanco di chi aveva fatto commissioni. Giulia aveva gli occhi rossi.

«Hai parlato con Alessio Marchetti,» disse Giulia. Non era una domanda.

Chiara posò la tazza lentamente. «Sì.»

«Quante volte?»

«Perché è importante?»

Giulia si sporse in avanti. Indossava un maglione di lana grigia, troppo caldo per novembre, e aveva le braccia incrociate sul petto come se avesse freddo nonostante il sole. «Perché mi è arrivata voce che state insieme. Che vi vedete di notte nell'appartamento di lui. Che tu gli stai mostrando i fascicoli della ricerca.»

Chiara non rispose subito. Intorno a loro i tavoli erano occupati da studenti e turisti, ma nessuno le prestava attenzione. Era il vantaggio di Padova: tutti sapevano tutto, ma fingevano di non sapere nulla.

«Ho bisogno della cooperazione della famiglia,» disse Chiara. «Alessio vuole che suo fratello abbia giustizia. Collaboriamo.»

«Collaborare significa letto?»

«Significa che confido in lui.»

Giulia ridacchiò, un suono secco e senza gioia. Ordinò un caffè al cameriere che passava, poi si tolse il maglione come se improvvisamente le bruciasse addosso. Sotto portava una maglietta con un'immagine sbiadita: Emma in spiaggia, gli occhi socchiusi, sorridente. Era una foto da profilo Instagram, una di quelle che rimangono congelate mentre il resto del mondo continua.

«Emma stava pianificando di lasciare Marco,» disse Giulia. «Tre settimane prima di morire.» Chiara sentì qualcosa contrarsi nello stomaco.

«Me l'ha detto il nostro cugino. Marco non lo sapeva, ma Emma aveva chiesto consiglio a lui su come fare. Voleva andarsene senza fargli sapere dove. Aveva paura che se glielo diceva, lui non l'avrebbe lasciata andare.»

«Paura di cosa, esattamente?»

«Di lui,» disse Giulia. «Emma aveva paura di Marco. Non amore appassionato, Chiara. Paura. Lui era geloso, controllante, la controllava attraverso il sesso e i soldi. Le aveva proibito di vedere le amiche. Le controllava il telefono. Una volta l'ha presa per il braccio così forte che le ha lasciato i segni blu.»

Chiara ripensò alla lettera che Alessio aveva trovato. Una donna che scrive a marzo, che parla di un altro uomo, che ha paura. Non era una storia di tradimento. Era una storia di fuga.

«Perché non l'hai detto alla polizia?» chiese Chiara.

«L'ho fatto. Ho detto a Conte che Marco era violento. Mi ha risposto che violento e omicida non sono la stessa cosa, e che senza prove concrete non poteva usarlo in tribunale. Poi Marco è stato condannato, e il caso è stato chiuso, e io dovevo scegliere se continuare a gridare al vento o provare a vivere.»

Il caffè di Giulia arrivò. Lei lo ignorò.

«Ma adesso sei qui, e stai riaprendo tutto. E io ho paura che tu stia cercando la verità che non mi fa male, non quella vera. La vera è che Emma voleva scappare e non ce l'ha fatta. Che Marco l'ha uccisa perché non poteva sopportare di perderla. Che mio fratello è morto per colpa di un uomo che amava il controllo più di quanto amasse lei.»

Chiara sentì il peso dello sguardo di Giulia addosso. Sentì anche il peso di tutte le scelte che aveva fatto nelle ultime tre settimane. Le notti con Alessio. I fascicoli aperti sul suo letto. Le sue mani che sfogliavano prove mentre lui dormiva accanto a lei.

«Troverò la verità,» disse Chiara.

«La verità di chi?» chiese Giulia.

Non aspettò la risposta. Si alzò, prese il maglione e se ne andò, lasciando il caffè intatto sul tavolo. Chiara lo guardò raffreddarsi, la schiuma che si dissolveva, il colore che diventava più scuro.

Tirò fuori il telefono. Alessio le aveva scritto tre messaggi mentre era fuori.

Quando torni?

Ho qualcosa da mostrarti.

Confida in me.

Lei non rispose. Guardò il sole che calava dietro i tetti rossi di Padova e si rese conto che non sapeva più come distinguere la lealtà dalla complicità.

IV

CAPITOLO

Il Dubbio Cresce



La villa respira ancora il freddo di novembre. Chiara spinge la porta e il custode, un vecchio con le spalle curve, le apre senza domande. Ha già ricevuto l'autorizzazione dal professor Sartori, la carta firmata che trasforma la curiosità in ricerca scientifica.

La camera da letto di Emma è al primo piano. Luce naturale, finestre che danno sul parco. Chiara respira piano, fotografa mentalmente prima di usare il telefono. Non può permettersi di sembrare interessata al luogo. Solo documentare.

Si avvicina alle finestre. Due battenti in legno massiccio, i cardini ancora lucidi, niente ruggine, niente segni di forza. I vetri sono intatti. Tocca il davanzale: polvere leggera, nessuna traccia di fango o impronte. Se Marco era entrato da qui, avrebbe dovuto sfondare il vetro o trovare un'apertura. Nel rapporto dell'ispettore Conte non c'era menzione di vetri rotti. Nessun attrezzo trovato. Nessuna ferita sulle mani dell'accusato.

Chiara fotografa il davanzale da tre angolazioni diverse. La luce entra obliqua dal pomeriggio, disegna ombre nette. Non c'è spazio per nascondere nulla, non c'è modo di entrare senza lasciare traccia.

Si gira verso la porta. È la stanza dove Emma è stata trovata, il corpo sul letto, la ferita al petto. Marco aveva le chiavi? No, il rapporto non lo dice. Aveva forzato la porta? No. Allora come era entrato?

Chiara esce nel corridoio. La casa è vuota, silenziosa. Il custode rimane giù, davanti alla cucina. Lei ha quindici minuti, non di più. Scende le scale, conta i gradini. Dieci. Una rampa che gira su se stessa, pareti in pietra grezza. Non ci sono finestre al piano terra. L'unica entrata è la porta principale, quella che Giulia ha aperto quando è tornata dal lavoro e ha trovato la sorella.

Giulia aveva una chiave. Marco no.

O almeno, nessuno lo aveva provato.

Chiara torna in camera. Si siede sul letto dove Emma è morta. Il materasso è nuovo, tutto è stato sostituito. Ma le macchie sul pavimento di legno rimangono, scure, irregolari. Il sangue non si cancella completamente. Lei lo sa. Ha letto i rapporti di tossicologia. Trentasette ferite. Un'aggressione frenetica. La violenza di qualcuno che perdeva il controllo.

O la violenza di qualcuno che voleva assicurarsi che Emma fosse morta.

Chiara si alza, cammina fino alla finestra. Guarda il parco sottostante. Alberi spogli, aiuole incolte, il muro di cinta a duecento metri. Se Marco era entrato da fuori, dove aveva parcheggiato? Il rapporto diceva che la sua auto era stata vista due strade più in là. Perché così lontano? Perché non davanti alla villa?

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Alessio.

Dov'è? Stiamo aspettando.

Aspettando cosa? Chi è "noi"?

Chiara non risponde. Fotografa ancora le finestre, il davanzale, l'angolo della stanza dove le macchie di sangue sono più scure. Poi scende al piano terra e ringrazia il custode con un sorriso che non sente.

Sulla strada verso Padova, guida lentamente. La mente costruisce scenari alternativi. Se Marco non era entrato dalla finestra e non aveva le chiavi, allora Emma l'aveva fatto entrare. Oppure era già dentro. O non era mai stato nella villa.

Alessio sapeva della gravidanza. Alessio poteva avere le chiavi.

Chiara accelera. Ha bisogno di vederlo, di osservare il suo viso mentre racconta la storia che ha scelto di credere. Ha bisogno di capire se quello che prova per lui è amore o se è la necessità di scoprire chi ha mentito.

Peggio: se la scoperta sia più importante di lui.

. . .

Alessio sente la macchina di Chiara che si ferma nel cortile. Guarda dall'alto della finestra. Lei esce lentamente, il fascicolo sottobraccio, lo sguardo fisso da qualche parte tra l'asfalto e il cielo. Non sorride.

Quando lei entra, lui è già in piedi accanto al tavolo con i piatti della cena non toccati.

«Dove sei stata?» chiede.

«Alla villa. Ho voluto rivedere la scena.»

«Senza dirmi niente.»

Lei posa il fascicolo sul divano, il giubbetto. «Avevo bisogno di tempo.»

Alessio la guarda togliersi le scarpe. I movimenti sono meccanici, come se il suo corpo fosse qui ma la mente ancora a Montegrotto, nelle stanze fredde di quella casa. Non le piace questo. Non le piace che Chiara sia da qualche parte che non sia con lui.

«Ti ho mandato messaggi,» dice.

«Lo so.»

«Volevo mostrarti qualcosa. Testimonianze che non erano nel fascicolo ufficiale. Persone che Marco non ha mai nominato.»

Chiara si siede sul divano, accanto al fascicolo. Le sue dita si muovono verso di esso come se fosse magnetico. Alessio lo nota e sente qualcosa scattare dentro.

«Cosa c'è nei tuoi appunti?» chiede bruscamente.

«I miei appunti?»

«Quelli che stavi leggendo stamattina. Prima di andartene.»

Lei non risponde subito. Apre il fascicolo, estrae un quaderno blu. Il suo quaderno. I suoi pensieri. Alessio lo afferra senza chiedere permesso.

Le pagine sono piene di domande. Non di risposte. Domande sul tempismo, sulla finestra, sul parcheggio dell'auto di Marco. Domande su chi altro poteva avere accesso alla villa. Domande sul movente.

E poi, nella pagina di ieri: *Alessio conosceva Emma? Quando l'ha conosciuta? Quanto bene?*

Lui legge la frase due volte. Tre volte. Le lettere danzano.

«Cosa significa questo?» chiede, mostrando il quaderno.

Chiara rimane seduta, immobile. «È il mio processo di ricerca, Alessio. Devo considerare tutte le possibilità.»

«Tutte le possibilità. Capisco.» Lui cammina fino alla finestra, poi torna indietro. La velocità del suo movimento è quasi aggressiva. «Allora consideriamo questa possibilità. Che tu sia venuta qui non per amore di verità, ma per avere accesso a me. Ai miei documenti. Ai miei segreti.»

«Non è così.»

«No? Allora cosa è? Perché mi stai chiedendo di Emma come se fossi un sospettato?»

Lei si alza. È più bassa di lui, ma non arretra. «Perché non mi hai detto che la conoscevi.»

«Io non la conoscevo.»

«Alessio.»

«Non la conoscevo. Marco la conosceva. Io sapevo che esisteva. Non è la stessa cosa.»

Chiara lo guarda negli occhi per un tempo che sembra infinito. Lui sente il suo sguardo come una pressione fisica, come se stesse cercando di leggergli la mente. Come se non credesse a una parola.

«Quando sei stato alla villa per l'ultima volta?» chiede lei.

«Prima che morisse.»

«Quanto prima?»

«Un mese. Con Marco. Abbiamo cenato insieme.»

«E poi?»

«Niente. Non sono più andato.»

Lei non annuisce. Non sorride. Continua a osservarlo, e Alessio sente per la prima volta il freddo della stanza, la durezza del pavimento in cotto sotto i piedi, la distanza che non c'era un'ora fa e adesso è enorme.

«Mi stai mentendo,» dice Chiara.

Non è una domanda.

«No,» risponde lui. Ma sente il dubbio nel proprio respiro, e sa che lei lo sente anche lei.

. . .

L'ufficio di Sartori odora di carta vecchia e caffè freddo. Le pareti sono coperte di libri, scaffali dal pavimento al soffitto, volumi con etichette diverse in cui i nomi dei criminologi si ripetono come una liturgia: Lombroso, Sutherland, Beccaria. Chiara conosce ogni titolo. Ha letto metà di quella biblioteca.

Il professore è seduto dietro la scrivania, il suo sguardo fisso sui fogli che ha appena deposto davanti a sé. Non sono i suoi. Sono i suoi.

«Spiega questo,» dice Sartori. Solleva una fotografia della villa. Poi un'altra. Poi il suo quaderno aperto a una pagina in cui ha scritto, con una calligrafia che non le riconosce più, una serie di domande sulla timeline. Sul parcheggio. Sulla finestra. «Queste annotazioni non seguono il protocollo della ricerca. Sono note personali. Osservazioni non documentate.»

Chiara rimane in piedi. Non le ha offerto una sedia, e lei non gliel'ha chiesta. «Sto esplorando alternative narrative. È parte del processo.»

«No, Chiara. Stai costruendo una contro-narrazione.» Sartori si toglie gli occhiali, li ripone sulla scrivania. Senza di loro sembra più vecchio, il viso meno definito, come se la sua autorità fosse incorniciata da quella montatura di metallo. «C'è una differenza cruciale. Una alternativa narrativa è scientifica. Una contro-narrazione è un'agenda mascherata.»

Lei serba il silenzio. Fuori dalla finestra dell'ufficio, i corridoi dell'università risuonano di passi di studenti. È ora di pranzo. La gente sta andando altrove, a una vita che non include questa conversazione.

«Hai parlato con Marco Marchetti?»

«Una volta. In carcere.»

«E con il fratello? Alessio.»

Il nome suona diverso quando lo pronuncia lui. Meno come un nome e più come un'accusa. Chiara lo sa. Sa che il silenzio che segue è colpevole quanto qualsiasi confessione.

«È una fonte,» dice.

«Una fonte.» Sartori si appoggia all'indietro sulla sedia. «Chiara, voglio che tu mi guardi negli occhi e mi dica onestamente. Stai conducendo una ricerca accademica o stai cercando di scagionare qualcuno?»

«Non sono la stessa cosa?»

«Appunto.»

Il silenzio ritorna. Chiara sente il battito del suo cuore in gola. Non ha mai mentito a Sartori. Non completamente. Ma non gli ha mai detto la verità intera neanche.

«Se la ricerca mi porta a scagionare Marco, allora è quello che devo scrivere,» dice lei.

«E se ti porta a condannarlo?»

«Allora condannerò Marco.»

Sartori la osserva per un tempo che sembra troppo lungo. Poi ripone gli occhiali, e il suo viso ritorna a quello che conosce: severo, professionale, inarrivabile.

«Sono preoccupato,» dice. «Il tuo lavoro è brillante. Davvero. Ma ultimamente è diventato frammentario. E tu sembri... emotivamente investita.» Fa una pausa. «C'è una ragione per cui gli accademici non studiano i casi in cui sono personalmente coinvolti. La soggettività non è soltanto un errore metodologico. È una contaminazione.»

Chiara raccoglie i suoi fogli. Non tutti. Solo quelli che Sartori le ha mostrato.

«Avrò il capitolo quattro finito entro venerdì,» dice.

«Chiara.»

«Venerdì, professore.»

Esce dall'ufficio e non si volta indietro. Nel corridoio, la pelle della schiena le brucia. Non è rabbia. È la consapevolezza che Sartori ha visto qualcosa che lei stessa non voleva vedere. Che Alessio l'ha guardata nel modo in cui guarda un fascicolo, come se fosse un mistero da risolvere.

Che forse, lei sta facendo lo stesso con lui.

Chiara estrae il telefono. Alessio ha mandato tre messaggi. Niente di importante. Solo parole ordinarie che adesso sembrano codici di un linguaggio che non capisce più.

V

CAPITOLO

La Frattura



La cartella gialla è ancora umida di polvere quando Chiara la estrae dalla scatola. Numero di pratica 847-B, fascicolo supplementare, testimonianze non verificate. La data sulla copertina è di undici anni fa.

«Non dovrebbe stare qui,» dice Gallo, l'archivista. È un uomo di sessanta anni che conosce ogni scatola come se fosse un figlio. «Dovrebbe essere catalogato diversamente.»

«Perché non è stato fatto?»

«Perché il caso era chiuso.» Gallo non la guarda negli occhi. «Quando il caso è chiuso, le testimonianze marginali rimangono marginali.»

Chiara apre il fascicolo. L'odore è quello dei documenti vecchi, carta che si decompone lentamente. La dichiarazione è datata tre giorni dopo l'omicidio di Emma. Testimone: Vincenzo Marra, 67 anni, residente nella villetta contigua a Villa Rossi.

Ho visto un uomo quella notte. Era intorno alle ventidue e trenta. Ha parcheggiato la macchina nel vialetto dei Rossi, dalla parte opposta della strada dove di solito parcheggia Marco. Ho notato perché non era la macchina di Marco. Era una Audi grigia. L'uomo è sceso e ha camminato verso la casa dal lato del giardino. Non potevo vederlo bene dalla finestra, ma era alto, capelli scuri, circa trentacinque anni.

Chiara sente il freddo della sala sotterranea salire lungo la colonna vertebrale.

«Quando è stata registrata questa testimonianza?» chiede.

«Come vede, c'è la data. Tre giorni dopo.»

«E il follow-up?»

Gallo rimane silenzioso. Chiara gira le pagine. Niente. Nessun approfondimento, nessun interrogatorio di Marra, nessun tentativo di identificare la Audi grigia. Solo la dichiarazione iniziale, archiviata, sigillata, dimenticata.

«Chi era l'ispettore incaricato?»

«Davide Conte.»

Il nome arriva come una certezza che lei già conosceva. Chiara rilegge la testimonianza. L'uomo descritto non è Marco. Marco guidava una BMW nera. Alessio ha una Audi A4 grigia.

Alessio ha una Audi grigia.

«Voglio una copia,» dice Chiara.

«Non posso fornirle copie di fascicoli non ufficialmente aperti.»

«Allora apra il fascicolo ufficialmente.»

Gallo si muove lentamente, come se ogni passo fosse una piccola capitolazione. Torna al suo banco, consulta il computer, scuote la testa.

«Per riaprire un fascicolo chiuso serve una richiesta formale e l'autorizzazione della procura. Oppure...» Si ferma.

«Oppure cosa?»

«Oppure una persona con accesso autorizzato al caso originale può fornirle copia per scopi di ricerca accademica. Se ha il consenso dell'istituzione.»

«Sartori può farlo.»

«Il professor Sartori è consulente esterno da tre anni. Non ha più accesso diretto ai fascicoli.» Gallo torna a sedersi. «Ma l'ispettore Conte sì.»

Chiara chiude gli occhi. Conte non le darà nulla. Conte vuole che Marco marcisca in carcere per sempre. Conte ha archiviato questa testimonianza apposta, dieci anni fa, perché sapeva che avrebbe complicato il caso chiuso.

Oppure perché sapeva qualcos'altro.

«Mi dia una fotocamera,» dice Chiara.

«Non posso permetterlo.»

Lei lo guarda, e vede un uomo stanco, un uomo che ha passato quarant'anni a maneggiare i segreti di altri. Un uomo che conosce il costo di ogni verità.

«Quanto costa una copia non ufficiale?» chiede.

Gallo non risponde subito. Poi estrae il fascicolo dalle sue mani e se ne va verso il retro dell'archivio. Ritorna dieci minuti dopo con tre fogli stampati, ancora caldi dalla fotocopiatrice.

Chiara mette i soldi sul banco. Non guarda indietro.

Fuori dall'archivio, nel pomeriggio grigio di Padova, legge di nuovo la testimonianza di Marra. Quella notte. Quella macchina. Quell'uomo che camminava verso la casa dal lato del giardino.

Alessio non era dove ha detto che era.

E adesso sa che lui lo sa che lei lo sa.

. . .

Chiara arriva alle otto di sera con i fogli ancora caldi nella borsa. Non ha mandato un messaggio. Non ha dato tempo ad Alessio di prepararsi, di costruire una storia più solida, di inventare scuse.

Lui apre la porta in maglietta grigia, i capelli umidi. Ha appena finito di doccia. Sorride, ma il sorriso si spegne quando vede il suo viso.

«Che cosa è successo?» chiede.

«Facciamo un giro,» dice Chiara. «Nel tuo appartamento. Voglio che tu mi mostri dove eri quella notte.»

Alessio non si muove dalla porta. «Che notte?»

«Alessio.»

«Sono stato a casa. Te l'ho detto.»

«No. Non eri a casa.» Chiara entra senza aspettare invito. L'appartamento è come sempre: pavimenti in cotto scuro, muri nudi, una finestra che dà sulla piazza. Minimalista fino al punto di sembrare un luogo dove nessuno vive veramente. «Eri a Montegrotto. Vicino alla villa.»

Alessio chiude la porta alle sue spalle. Non è un gesto delicato.

«Chi ti ha detto questo?»

«Una testimonianza. Dalla notte in cui è morta Emma. Un uomo che camminava verso la villa dal lato del giardino. L'ora combacia. La descrizione combacia.»

«Le descrizioni non combaciano mai precisamente. Sai bene che—»

«Era tu, Alessio.»

Lui attraversa la stanza e si ferma di fronte alla finestra. Il suo profilo è tagliente contro la luce che viene dalla piazza. Per un momento non parla. Chiara sente il suo respiro, più pesante di prima.

«Dammi quello che hai,» dice lui.

«No.»

Alessio si volta. I suoi occhi hanno cambiato colore, o forse è solo l'ombra della sera. «Dammi quello che hai, Chiara.»

Lei estrae i fogli dalla borsa e li mette sul tavolo. Non li lascia andare completamente. Tiene un angolo tra le dita.

Alessio legge. Non velocemente. Legge ogni parola, e mentre legge il suo viso cambia. La rabbia arriva dopo pochi secondi, ma prima della rabbia c'è qualcos'altro. Paura.

«Questo è tutto quello che hai?» chiede.

«Basta.»

«Basta per cosa? Per accusarmi? Per rovinare tutto quello che abbiamo?» Alza la voce. Non grida, ma è vicino. «Sai quante persone passano da quella strada ogni notte? Sai quante persone potrebbero corrispondere a quella descrizione?»

«Nessuna che abbia un movente.»

«Io non avevo nessun movente.» Alessio afferra il foglio e lei lo lascia andare. «Ero là perché stavo cercando Marco. Perché il mio fratello non rispondeva al telefono e io avevo paura che facesse qualcosa di stupido. Non sapevo dove fosse. Sono andato a cercarlo.»

«Alla villa di Emma?»

«Sì. Alla villa di Emma.»

«Perché lì?»

«Perché è l'unico posto dove avrebbe potuto andare se voleva...» Si ferma. Respira. «Se voleva vederla. Parlarle.»

Chiara non si muove. Sta cercando il momento in cui lui comincerà a mentire di nuovo, il momento in cui la sua voce cambierà tonalità, la sua mascella si irrigidirà. Ma Alessio è fermo. Completamente fermo.

«Che ora sei arrivato?» chiede lei.

«Non lo ricordo esattamente. Era tardi. Dopo le undici.»

«E Marco?»

«Non l'ho trovato.» Alessio guarda il foglio, poi la guarda. «Non era lì. Non ho visto niente. Non ho sentito niente. Sono rimasto dieci minuti, forse, e poi me ne sono andato.»

«Alessio—»

«Non mentiro su questo. Non per te. Non per il mio caso.» Lui getta il foglio sul tavolo e si allontana. Attraversa l'appartamento in tre passi e si ferma davanti al muro di pietra. «Puoi credermi o no. Ma adesso sai la verità.»

Chiara raccoglie i fogli con mani che non tremano, anche se dentro di lei qualcosa sta crollando. Non sa se è colpa sua o se Alessio è semplicemente bravo a mentire.

. . .

Chiara sente la chiave nella serratura prima ancora di sollevare lo sguardo dai fogli sparsi sul tavolo della cucina. Sua madre non bussa mai. Entra come se la casa fosse ancora sua, come se Chiara fosse ancora quella ragazza che non sapeva nulla di nulla.

«Hai l'aria di qualcuno che non dorme da tre giorni,» dice Vittoria, posando la borsa sulla sedia. Non è una domanda.

«Sto bene.»

«No.» Sua madre accende la luce e il riflesso dei neon rende tutto più crudele. I fogli, le annotazioni a matita, il bicchiere di caffè freddo che Chiara non ha finito stamattina. «Dimmi.»

Chiara potrebbe mentire. Ha mentito a Alessio, ha mentito a Sartori, ha mentito ai fascicoli stessi attraverso le domande che ha scelto di non fare. Ma con sua madre la bugia le costa troppo, e lo sanno tutte e due.

«Non so se mi sta ingannando,» dice.

Vittoria si siede. Non toglie il cappotto. È una posizione di passaggio, di sospensione. «Alessio?»

«Era lì quella notte. Alla villa. Non dove ha detto che era.» Chiara prende un foglio. «Una testimone lo ha visto. Un'ora prima che Emma morisse.»

«E lui?»

«Ha confessato. Ha detto che stava cercando Marco, che non sapeva se suo fratello avesse fatto qualcosa di stupido.» Chiara legge le proprie note, parole che lei stessa ha scritto ma che adesso sembrano appartenere a qualcun altro. «È plausibile. È coerente con quello che sappiamo di Marco, della loro dinamica familiare, della—»

«Chiara.»

«Cosa?»

«Non voglio la lezione di criminologia. Voglio sapere cosa pensi davvero.»

Il silenzio nella cucina è il tipo di silenzio che sua madre crea intorno a sé quando fa terapia con i pazienti. Uno spazio dove le cose non dette cominciano a pesare.

«Penso che potrebbe essere vero,» dice Chiara. «E penso che potrebbe essere una bugia perfetta. E non so quale delle due cose sia peggio.»

Vittoria si toglie il cappotto lentamente. Appare più piccola senza, o forse è solo che Chiara la vede diversamente adesso. Una donna che ha passato trent'anni ad ascoltare bugie e a fingere di non sapere che le sue pazienti le raccontavano.

«Vuoi che ti dica cosa ne penso?»

«No.» Chiara sa esattamente cosa dirà sua madre. Lo legge negli occhi. «Ma lo farai comunque.»

«Penso che tu abbia già deciso di credergli.»

«Non è vero.»

«Non è una colpa,» continua Vittoria, ignorando l'interruzione. «È umano. È anche pericoloso, nel tuo caso. Per il tuo lavoro.» Fa una pausa. «Per te.»

Chiara si alza e va verso la finestra. La piazza sotto è gremita di gente che non ha nulla di importante da fare. Gente che non ha scelto di innamorarsi di qualcuno che potrebbe aver ucciso una donna.

«Se scoprissi che ha mentito,» dice lentamente, «se scoprissi che era lì per un motivo diverso, che sapeva qualcosa sulla morte di Emma, che stava proteggendo Marco oppure—» Non riesce a finire.

«Cosa faresti?» chiede sua madre.

«Documenterei tutto. Lo porterei a Sartori. Avrei la prova che serviva.»

«E poi?»

Chiara non risponde. Perché la risposta è: niente. Poi non potrebbe più guardarlo. Poi tutto quello che sente per lui diventerebbe la prova della sua cecità. Diventerebbe la prova che una donna intelligente, addestrata a scovare le bugie, si era lasciata acciecare dalla più banale delle emozioni umane.

«Allora devi decidere adesso,» dice Vittoria, e la sua voce è quella che usa quando sa che il paziente sta per fare un passo verso il precipizio. «Se vuoi la verità oppure se vuoi lui. Perché non penso che tu possa avere tutte e due le cose.»

Chiara non si gira. Resta lì, le mani appoggiate sul davanzale freddo, e sente il peso della scelta come una mano sulla spalla che la spinge verso un'unica direzione.

VI

CAPITOLO

L'Indagine Parallela



Il caffè è pieno di turisti che fotografano l'architettura. Chiara ha scelto apposta un tavolo d'angolo, dove nessuno potrebbe vederla bene anche se la cercasse. Davide Conte arriva con dieci minuti di ritardo, il cappotto ancora umido di pioggia.

Non si salutano. Lui si siede, toglie il cappotto, lo appoggia sullo schienale. Chiara nota che ha perso peso da quando l'ha visto l'ultima volta in questura. Le rughe attorno agli occhi sono più profonde, scavate.

«Non potevo parlarti di persona lì,» dice lui subito. «Ci sono telecamere. E non volevo che qualcuno vedesse che stai raccogliendo informazioni al di fuori dei canali ufficiali.»

«Parla.»

Davide guarda intorno. Una coppia di anziani a due tavoli di distanza, completamente assorbita dai propri caffè. Bene.

«Quando ho condotto l'indagine su Emma Rossi, io e Marco Marchetti stavamo insieme.» Pausa. Beve un sorso d'acqua che il cameriere ha portato senza che lui la ordinasse. «Una relazione che lui ha deciso di terminare tre mesi prima del delitto.»

Chiara non batte ciglio. Internamente, il quadro si sta riformando, le linee si stanno spostando.

«Nessuno lo sa?» chiede.

«Poche persone. Marco era discreto. Io ero discreto. Era un'altra epoca, anche se non tanto lontana. Non era il momento per fare coming out pubblico, soprattutto non con un uomo che stava frequentando una donna, che stava costruendo una copertura.» Davide inclina la testa leggermente. «Lui si è rotto il cuore per Emma. O almeno, questo è quello che mi ha detto. Che era innamorato di lei, che doveva provare a stare con una donna, che non poteva continuare a vivere in quella bugia.»

«E tu?»

«Io avevo trentacinque anni. Avevo una carriera. Non potevo permettermi di innamorarmi di qualcuno che non poteva amare me pubblicamente.» Lo dice come se stesse leggendo un rapporto, senza inflessioni. «Quindi quando Emma è stata uccisa, io ero devastato. Non per lei, che non

conoscevo bene. Per Marco. Perché sapevo che lui avrebbe pagato per questo, che qualcuno avrebbe scoperto la relazione e avrebbe usato quella informazione contro di lui.»

«Hai falsificato prove?» chiede Chiara direttamente.

«No.» Davide la guarda negli occhi. «Voglio che tu sappia che no. Tutto quello che è nel fascicolo è autentico. Le fibre trovate nella camera da letto di Emma, il DNA, gli orari delle telecamere. Tutto vero. Ma.»

«Ma cosa?»

«Ma io ho scelto cosa cercare e cosa no. Ho scelto dove guardare. Quando ho trovato Marco sulla scena del crimine, ero già convinto di quello che volevo che fosse vero. Un'indagine non è obiettiva, Chiara. È una ricerca di conferma. E io stavo cercando conferma che lui fosse colpevole, perché se era colpevole, almeno la nostra storia avrebbe avuto una ragione. Almeno non sarebbe stato solo uno spreco.»

Chiara sente il peso di quell'ammissione. Non è una confessione legale, ma è qualcosa di più pericoloso: è la verità di un uomo che sa di aver rovinato una vita per proteggere il proprio dolore.

«Cosa vuoi da me?» chiede.

«Voglio che tu riapra il caso. Veramente. Non per scagionare Marco, non per condannarlo di nuovo. Ma per scoprire cosa è successo davvero a Emma Rossi.» Davide si alza. Lascia cento euro sul tavolo. «E voglio che tu sappia che quando scoprirai la verità, una di queste due persone che ami sarà costretta a mentire per il resto della vita.»

Se ne va prima che lei possa rispondere.

. . .

Chiara arriva al bar dieci minuti dopo. È una di quelle locande nella zona portuale dove nessuno conosce nessuno, dove i camerieri non guardano mai in faccia i clienti. Davide è già seduto in fondo, con una cartella di plastica grigia davanti a sé, intatta.

«Non dovremmo fare questo,» dice lei, sedendosi.

«Lo so.»

Non ordina niente. Davide spinge la cartella verso di lei con due dita, come se fosse tossica. Forse lo è.

All'interno ci sono fotografie. Scene del crimine da angolazioni diverse da quelle nel fascicolo ufficiale. Chiara le esamina una dopo l'altra, i muscoli della mascella che si irrigidiscono. Nel fascicolo ce ne sono diciassette. Qui ce ne sono ventitré. Quattro non sono mai state archiviate.

«Perché?» chiede.

«Perché mostravano qualcosa che non volevo vedere.»

La prima foto è della finestra della camera da letto. Il vetro è rotto dall'esterno verso l'interno, non il contrario. Chiara lo sa già, l'ha letto nei referti, ma vederlo è diverso. È una cosa solida. Una cosa che cambia l'angolo dell'ingresso.

«Se il vetro è rotto così,» dice lentamente, «l'assassino è entrato da lì.»

«Sì.»

«Allora Marco non poteva essere dentro quando è successo.»

«No.»

Chiara volta pagina. Altre fotografie. Il corpo di Emma, la posizione, il livido al collo che forma un pattern specifico. Davide ha annotato al retro: *Mani piccole. Pressione asimmetrica sul lato sinistro.*

Chiara ha mani piccole.

No. Alessio ha mani piccole.

La stanza inizia a inclinarsi leggermente. Chiara appoggia i gomiti sul tavolo, si copre il viso per un secondo. Respira. Quando lo abbassa, Davide la sta osservando con l'espressione di chi sa esattamente cosa sta accadendo dentro di lei.

«Il DNA che abbiamo trovato,» continua lui, «era di Marco. È vero. Ma abbiamo anche trovato tracce di un secondo profilo sotto le unghie di Emma. Incompleto. Degradato. Non abbastanza per una comparazione definitiva nel 2019, quando è stata archiviata l'inchiesta. Oggi sì. Sarebbe abbastanza.»

«Perché non l'hai detto?»

«Perché non l'ho cercato. Non l'ho cercato perché non volevo trovarlo.» Davide accende una sigaretta. Il cameriere non dice niente. «Quando hai iniziato a parlare con Alessio, quando ho capito che stavi guardando da un'altra parte, ho deciso di riaprire quel campione. È stato processato tre settimane fa.»

Chiara non respira.

«Non è un match. Ma il profilo parziale è compatibile con il 40% della popolazione maschile generale.» Davide fa una pausa. «E con il 100% dei fratelli biologici di Marco.»

La parola rimane sospesa tra loro come una lama.

«Potrebbe non significare niente,» dice Chiara, ma la sua voce è piatta.

«Potrebbe. O potrebbe significare che Alessio era lì quella notte. Che ha visto qualcosa. Che ha fatto qualcosa. Che Marco lo copre. Che tutto questo, dalla prima deposizione al carcere, è stato un accordo tra fratelli.»

Chiara raccoglie le fotografie. Le rimette nella cartella con movimenti meccanici.

«Perché me lo dici? Se pensi che sia colpevole, perché non vai semplicemente alla polizia?»

«Perché sono ancora un poliziotto, e ho rovinato un'indagine una volta. Non posso farlo di nuovo sulla base di supposizioni.» Davide spegne la sigaretta. «Ma tu sì. Tu puoi guardare questa cartella ufficialmente. Puoi far processare il campione di nuovo. Puoi scoprire se quel 40% diventa il 100%.»

«E se è Alessio?»

Davide non risponde. Non ha bisogno di farlo.

Chiara si alza e se ne va senza dire niente, la cartella stretta contro il petto come fosse una ferita che non deve sanguinare in pubblico.

. . .

Chiara scende le scale dell'Archivio con i polmoni stretti. Tre giorni di silenzio dopo il caffè con Davide, tre giorni a non dormire, a ripensare ogni parola come se cercasse mine nascoste nella sabbia. Il magazzino è come ricorda: neon che tremolano, file metalliche che profumano di muffa e carta invecchiata, l'aria che sa di polvere e segreti.

Il responsabile dell'archivio, un uomo sulla sessantina con gli occhiali sempre sporchi, la conosce ormai. Non le chiede più il motivo delle ricerche, non chiede il permesso del professor Sartori. Le dà accesso ai fascicoli e torna ai suoi documenti.

Chiara sa cosa sta cercando. Non è una prova fisica, non è una dichiarazione. È storia amministrativa. Carriera di Davide Conte. Cosa è successo tra l'indagine su Emma Rossi e oggi.

Trova il fascicolo in un'ora. Non dovrebbe poterlo consultare—è sigillato, riguarda personale sospeso—ma il responsabile non glielo nega. Lascia semplicemente la scatola sul tavolo di legno scuro e se ne va.

Chiara apre. Lettere ufficiali, rapporti disciplinari, una sospensione dal servizio di sei mesi nel 2019, due anni dopo il caso Rossi. La causa non è specificata, ma c'è un nome che ricorre nei documenti: Vittoria Bellini. Sua madre.

Chiara legge la stessa riga tre volte. Non cambia.

Sua madre, psicologa clinica, aveva compilato una perizia psichiatrica su Davide Conte. Conclusione: comportamento ossessivo compulsivo, distorsione della memoria, alta probabilità di framing involontario di sospetti. Il rapporto era stato trasmesso alla Procura della Repubblica. Davide era stato accusato di aver condotto un'indagine distorta dal suo disagio personale.

Non era stata provata falsificazione di prove. Ma era stato provato che non aveva agito in buona fede.

Chiara chiude il fascicolo. La sua mano trema leggermente. Sua madre, che la guarda sempre come se cercasse sintomi di malattia mentale, aveva rovinato la carriera di Davide. E adesso Davide le dava informazioni che potevano rovinare quella di Alessio. Non era casuale. Era vendetta.

Ma non solo. Chiara lo capisce mentre rimette il fascicolo al suo posto. Davide sapeva che lei scoprirebbe questo. Sapeva che avrebbe trovato la perizia di sua madre. Voleva che lo sapesse. Voleva che capisse che tutti intorno a lei—Sartori, Davide, persino sua madre—avevano agende nascoste. Voleva che si sentisse sola.

E funzionava.

Chiara sale le scale dell'Archivio e il cemento sotto i suoi piedi sembra più freddo. Il sole del pomeriggio entra dalle finestre alte, illumina particelle di polvere che fluttuano senza direzione. Fuori, la città continua. Piazza delle Erbe è a due isolati. Alessio probabilmente è ancora in università, a lezione, ignaro che il suo DNA era compatibile con il profilo trovato nella camera da letto di Emma Rossi.

O forse no. Forse lui lo sapeva già.

Chiara estrae il telefono. Ha quarantacinque messaggi da Alessio. Non li ha letti. Non li legge nemmeno adesso. Compose il numero del professor Sartori.

«Chiara. Stavo per chiamarti,» dice lui, la voce troppo calda per essere sincera.

«Voglio riaprire formalmente l'indagine sulla compatibilità genetica. Voglio un nuovo test sul campione di Emma Rossi. E voglio che sia fatto in laboratorio neutrale, non dalla polizia di Padova.»

Silenzio. Lungo.

«Questo potrebbe complicare le cose,» dice Sartori.

«Le cose sono già complicate. Voglio solo scoprire di quale colore sono.»

Appende. Non aspetta risposta.

VII

CAPITOLO

La Ricerca della Verità Oggettiva



Il monitor del laboratorio proietta il grafico della compatibilità genetica in blu freddo. Chiara legge i dati per la quarta volta, cercando l'errore che le permetta di respirare di nuovo.

Non lo trova.

Il campione di sangue prelevato dalla testata del letto nella camera da letto di Emma è compatibile con il profilo di Marco Marchetti al 89%. Non al 100%. Non al 95% che avrebbe dovuto bastare a un'accusa così grave.

L'89% è il numero che Davide non aveva detto.

Il dottor Ferrante, il tecnico che supervisiona il laboratorio universitario, sta dietro di lei con una tazza di caffè freddo in mano. Non parla. Ha imparato che Chiara parla solo quando ha finito di pensare.

«Qui,» dice lei, indicando una sezione del rapporto originale del 2019. «L'analisi della degradazione del campione. Secondo questo, il DNA era parzialmente degradato. Cosa significa esattamente, in termini di affidabilità?»

Ferrante si avvicina. È un uomo di sessanta anni, calvo, con gli occhiali appoggiati sulla fronte. Studia il documento per un paio di secondi.

«Significa che il campione non era integro. Potrebbe essere stato esposto a temperature estreme, umidità, contaminazione biologica di terzi.» Posa la tazza sul tavolo. «Ma se il rapporto del 2019 dice 89%, il 2019 non era un'analisi moderna. Avevano meno strumenti, meno sensibilità. Ora potremmo dirvi il numero esatto.»

«E se il campione era contaminato intenzionalmente?»

Ferrante la guarda. Legge la domanda negli occhi di Chiara prima ancora che lei la formuli completamente. Ha visto molti studenti di criminologia passare per quel laboratorio. Ha imparato a riconoscere quando qualcuno sta cercando di scrivere una storia invece di leggere i dati.

«Contaminazione intenzionale significherebbe che qualcuno ha deliberatamente inquinato il campione prima dell'analisi,» dice lentamente. «È possibile. Difficile da provare, ma possibile. Perché lo chiedi?»

Chiara non risponde. Sta guardando il nome dell'analista originale sul rapporto del 2019. Dottor Pietro Valenti. Nello stesso periodo in cui Davide Conte era il capo dell'indagine. Lo stesso Davide che ha passato il fascicolo a lei in una stanza fumosa, sapendo perfettamente che avrebbe trovato questo buco nero nel centro della certezza.

«C'è un'altra cosa,» continua Ferrante, sfogliando le pagine. «La documentazione della catena di custodia. Come è stato conservato il campione tra il prelievo e l'analisi.»

Chiara gira il foglio. Legge i nomi: polizia locale, laboratorio centrale, magazzino di Padova.

Nessuno di questi nomi significa niente per lei. Fino a che non arriva al terzultimo. Vittoria Bellini. Consulente forense. Incaricata di validare il campione prima dell'analisi.

Sua madre.

«Chiara?» Ferrante ha notato il cambio nel suo respiro, nella postura, nel colore della pelle. «Stai bene?»

«Sì.» Non è vero. «Puoi mandarmi il file completo dell'analisi moderna? Voglio confrontare ogni singolo dato con il 2019.»

«Certo. Stasera, se vuoi.»

«Adesso,» dice Chiara.

Ferrante non commenta. Fa quello che gli chiede. Mentre i dati si trasferiscono su una chiavetta USB che le porge, Chiara calcola mentalmente il numero di strati di menzogna che potrebbe aver appena scoperto.

Sua madre. Davide Conte. Il professor Sartori. Marco in carcere.

E Alessio, che probabilmente sa tutto da sempre.

Prende la chiavetta e esce dal laboratorio senza ringraziare.

. . .

Chiara entra nell'ufficio di Sartori senza bussare. Lui è al computer, occhiali scesi sul naso, e non alza lo sguardo.

«Chiudo la porta,» dice lei.

«Fai pure.»

Lei la chiude. Tira fuori la chiavetta USB e la mette sulla scrivania, vicino al mouse. Sartori si toglie gli occhiali.

«I dati di Ferrante,» spiega Chiara. «Li hai visti?»

«No. Tu?»

«Sì.»

Lui accende il file. Scrollano insieme le pagine, in silenzio. Sono dati puri: volumi di sangue, posizionamento dei fluidi, angoli di spruzzo sulla parete nord della camera da letto di Emma. Chiara ha già tracciato mentalmente il percorso della violenza. Sa dove è successo, o almeno dove

dicono che sia successo.

«Guarda qui,» dice Sartori, fermandosi su una tabella. «Volume totale di sangue sulla scena. Quanto dovrebbe essere, secondo la letteratura?»

Chiara sa la risposta. L'ha studiata per settimane. «Per una ferita da arma bianca al collo, asportazione della carotide... dai tre ai sei litri. Dipende da quanto è vivo rimasto il corpo prima della fine.»

«E quanto c'era?»

«Uno virgola otto litri.»

Sartori toglie gli occhiali completamente. Si appoggia alla schiena della sedia. «Continua.»

«Un terzo di quello che dovrebbe esserci. Forse meno.»

«Esatto.»

Chiara si muove intorno alla scrivania. Rimane in piedi, perché stare seduta le renderebbe complice di quello che sta per dire. «Significa che Emma non è stata uccisa nella sua camera da letto.»

«No.»

«È stata uccisa da qualche altra parte. E il corpo è stato trasportato lì dopo la morte.»

Sartori si alza e va alla finestra. Fuori, i giardini dell'università sono in ombra. È quasi tramonto. «Questo cambia tutto,» dice.

Chiara sente il suo cuore accelerare. Non è eccitazione. È panico. Perché se Emma è stata uccisa altrove, allora la scena del crimine non è la scena del crimine. Significa che le prove sono contaminate, spostate, riposizionate. Significa che chiunque l'abbia portata lì voleva che sembrasse un delitto passionale in casa, una cosa istintiva, commessa nel caldo della lite.

Ma se è stato premeditato, se il corpo è stato trasportato, se qualcuno ha avuto il tempo e la lucidità mentale di ripulire il luogo del delitto originario e spostare il cadavere—allora non è istinto. È calcolo.

«Marco era in casa quella notte,» dice Sartori, ancora alla finestra. «Ce l'hanno confermato almeno tre testimoni.»

«Sì.»

«Ma non è detto che sia stato il primo a trovarla.»

Chiara sente il significato di queste parole come una corrente fredda. Non è detto. Non è provato. Tutta l'indagine del 2019 poggia sul presupposto che Marco l'abbia uccisa in quella camera da letto, che se l'ha vista distesa su quel letto, allora deve averla messa lì. Causa ed effetto. Colpevolezza dedotta dalla prossimità.

Ma se Emma era già morta quando Marco l'ha trovata? Se qualcun altro l'aveva già trasportata lì?

«Devo verificare il rapporto originale,» dice Chiara. «Quello del 2019. Le misurazioni del volume sanguigno.»

«Non ci sono,» risponde Sartori. «Ho controllato io stesso ieri sera. Il rapporto di Valenti non contiene dati quantitativi. Solo descrizioni. "Tracce significative di sangue sulla parete nord, sul letto, sul pavimento in prossimità del corpo." Niente numeri.»

«Perché?»

Sartori si gira. I suoi occhi sono calmi, ma qualcosa dentro di loro si è spento. «Perché nessuno aveva ancora calcolato quanto sangue dovrebbe esserci. L'indagine è stata costruita intorno a una scena, Chiara. Non intorno ai dati. E una volta che la scena è stata fissata nella narrazione, è rimasta fissa.»

Chiara prende la chiavetta USB e se la rimette in tasca. Ha bisogno di uscire da questo ufficio. Ha bisogno di aria.

«Dove vai?» chiede Sartori.

«A trovare il luogo dove l'hanno veramente uccisa,» dice lei, e se ne va.

. . .

La stanza dei colloqui al carcere di Padova sa di disinfettante e di respiro trattenuto. Chiara siede di fronte al vetro antiproiettile con il telefono bianco in mano, aspettando. Dall'altra parte, Marco appare in tuta grigia, i capelli più lunghi di quanto ricordi dalle foto del processo. Ha gli occhi di Alessio, ma dove il fratello ha fragilità, lui ha solo stanchezza.

Si siede. Solleva la cornetta.

«Non sei la criminologa,» dice subito. Non è una domanda.

«Sono Chiara Bellini. Sto riesaminando il tuo caso per la mia tesi.»

Marco annuisce lentamente, come se stesse aspettando questo da anni. «Sartori ti ha mandata.»

«No. Sono qui perché ho trovato qualcosa. Nel laboratorio di Ferrante. Un'analisi nuova del sangue. Una quantificazione che non c'era nel rapporto originale.»

Marco non si muove. Il suo respiro rimane regolare, ma qualcosa nei suoi occhi si accende.

Chiara non aspetta il permesso. Continua. «Il volume del sangue nella camera da letto è coerente con una morte avvenuta altrove. Il corpo è stato trasportato. Dopo.»

Il silenzio che segue è denso, pieno di cose non dette. Marco appoggia la fronte sul vetro, ancora reggendo la cornetta. Quando parla, la voce è rotta.

«Dopo quanto?»

«Quello che sto cercando di capire. Quanto tempo tra la morte e il trasporto.»

«No.» Marco alza lo sguardo. Le sue mani tremano leggermente. «Non è questo che devi sapere. Devi sapere chi l'ha messa lì. Chi ha deciso di metterla lì, nella mia camera, nel mio letto.»

Chiara si avvicina al vetro. «Sai chi è stato?»

«Sì.»

«Allora dimmi.»

Marco guarda verso la telecamera, poi verso la guardia seduta in fondo alla stanza. Abbassa la voce, e Chiara deve concentrarsi per sentire attraverso il telefono.

«Non posso,» dice. «Se lo dico, lui sa che so. E se lui sa che so, allora Alessio...»

Si ferma. Non completa la frase. Ma Chiara ha già capito. Il nome rimane sospeso nel vetro come un'accusa che nessuno dei due ha il coraggio di pronunciare ad alta voce.

«Marco. Se è tuo fratello—»

«Non è quello che pensi.» Marco stringe gli occhi. «Alessio non ha ucciso Emma. Ma sa chi l'ha fatto. E io so che sa. E lui sa che io so che sa.»

«Allora perché non parla?»

«Perché la famiglia Marchetti non sopravvive a un'altra condanna. Una è già troppa.» Marco guarda Chiara direttamente negli occhi. «Tu stai cercando la verità. Ma io sto cercando di salvare mio fratello. Non è la stessa cosa.»

Chiara sente il sangue pompare nelle orecchie. «Se mi dici il nome, posso—»

«Puoi cosa? Scagionarmi? Condannare un'altra persona? Distruggere ancora più vite?» Marco scuote la testa. «Tu pensi che la verità sia un premio. Che se la scopri, tutto si aggiusta. Ma la verità è una bomba, Chiara. E voi state tutti standovi intorno aspettando che esploda.»

La guardia si alza. Il tempo è scaduto.

Marco appoggia la cornetta lentamente. Prima di girarsi, dice ancora: «Fai attenzione a Alessio. Non per lui. Per te.»

Esce.

Chiara rimane seduta, la cornetta ancora in mano. Attraverso il vetro vede il corridoio vuoto, l'eco dei passi di Marco che si allontana. Poi estrae il telefono e cerca il numero di Alessio. Le dita le tremano mentre compone i numeri.

VIII

CAPITOLO

Il Confronto Finale



La parete della sua camera è diventata una cattedrale della pazzia. Chiara la osserva dal letto, seduta con le ginocchia piegate, la schiena contro la testiera di ferro. Sono le tre del mattino. La luce del telefono illumina il suo viso.

Aveva iniziato con un ordine: cronologia sulla sinistra, scene del crimine al centro, testimonianze sulla destra. Ma mentre appendeva le foto con lo scotch, la struttura si era dissolta. Ora la parete è una mappa di connessioni, fili rossi che collegano volti, date, indirizzi. Emma al centro. Marco intorno. E Alessio, sempre Alessio, presente in ogni margine come una macchia d'inchiostro che non riesci a pulire.

Accanto al letto, la cartella del 2019 è aperta su una pila di libri. Chiara ha sottolineato due volte il nome di Valenti, l'investigatore capo. Ha scritto delle note a matita nei margini, domande che non hanno risposta. *Perché non ha misurato il volume sanguigno? Perché la ricostruzione della scena è rimasta così vaga?*

Sartori aveva ragione. L'indagine era stata costruita come una narrazione, non come una scienza. Una volta che la trama si era fissata, nessuno aveva voluto disturbarla.

Chiara scende dal letto. La sua schiena protesta. Quando è stata l'ultima volta che ha dormito? Mercoledì? Mercoledì era Alessio. Mercoledì lui era qui, sulla sedia davanti alla scrivania, mentre lei fingeva di leggere per l'esame di Diritto Penale e lui fingeva di non guardarla.

Si avvicina alla parete. Prende una foto di Alessio dalla tasca, quella che aveva scattato al caffè di Piazza delle Erbe. Non l'aveva stampata. L'aveva tenuta nel telefono come una cosa segreta, privata. Ora la stacca sullo schermo e la osserva.

Ha gli occhi di sua madre, secondo quello che Chiara ha dedotto da una ricerca su Facebook. Stessa linea della mandibola. Stesso modo di inclinare la testa quando ascolta. Quando l'ascolta *lei*.

Appunta la foto accanto al nome di Marco. Le dita le tremano. Questo non è scientifico. Non è metodico. È una confessione visiva di quello che ormai non riesce più a nascondere nemmeno a se stessa.

Ama Alessio Marchetti.

Lo ama nonostante le prove che lo collegano al delitto. Lo ama *perché* lo ama, irrazionalmente, come si ama un istinto primario che ti contraddice. Lo ama mentre raccoglie la prova che potrebbe condannarlo.

La cosa peggiore è che sa che lui lo sa.

Torna al letto. Prende il telefono. Tre messaggi da Alessio, arrivati a intervalli irregolari negli ultimi giorni. *"Come stai?"* *"Possiamo parlarci?"* *"Marco mi ha detto che sei venuta a trovarlo."*

Questo ultimo le aveva fatto male. Non perché Marco l'avesse tradita—lo sapeva che Marco le avrebbe riferito tutto—ma perché Alessio sapeva che lo sapeva. E continuava a scriverle comunque.

Chiara compone il messaggio. Le mani le sudano.

"Domani sera. La villa a Montegrotto. Devo mostrarti qualcosa."

Cancella. Riscrive.

"Devo mostrarti tutto."

Invia prima di poter ripensarci.

La risposta arriva dopo trentadue secondi.

"Ok. A che ora?"

Non chiede cosa. Non chiede perché. Accetta, semplicemente, come se sapesse che questo momento doveva arrivare, come se lo aspettasse da quando si erano incontrati quella prima volta all'università.

Chiara guarda la parete ancora una volta. Domani, tutti gli ordini che ha costruito andranno in frantumi. O lei, o Alessio, o entrambi. Non esiste una quarta opzione.

. . .

Alessio accende una sigaretta che non fuma. La tiene tra le dita come un accessorio, qualcosa che gli dia il diritto di occupare spazio. Piazza delle Erbe è piena di turisti, di gente che parla a voce alta, di normalità che lo opprime.

Chiara siede di fronte a lui. Ha una cartella di carta marrone. Non la apre ancora.

«Marco ti ha detto che sono andata a trovarlo,» dice.

«Sì.»

«Mi ha detto che sapevi.»

«Sapevo che potevi scoprire la verità. Non sapevo se l'avresti fatto.» Alessio tira sulla sigaretta senza inspirare. «Pensavo che magari—»

«Che magari mi innamorerei di te abbastanza da smettere di fare il mio lavoro?»

Il silenzio è netto come una lama. Una coppia di anziani passa accanto a loro, non guarda.

Chiara apre la cartella. Estrae una fotografia. La posa sul tavolo, tra le loro tazze di caffè freddo.

Alessio riconosce il fotogramma della telecamera di sorveglianza istantaneamente. È lui. Sulla strada che porta a Villa Rossi. Il timestamp dice 23:14. Emma è morta tra le 22:30 e le 23:45.

«Eri lì,» dice Chiara.

«Sì.»

Non c'è resistenza nella parola. Niente drammaticità. Solo un'ammissione che pesa come una pietra gettata in acqua calma. Alessio posa la sigaretta nel posacenere e guarda Chiara dritta negli occhi.

«Ero lì perché Marco mi aveva chiamato. Aveva detto che Emma lo aveva minacciato, che voleva andare dai carabinieri per dirgli che lui le aveva fatto male. Che poteva distruggere tutto quello che avevamo.» Alessio respira. «Io sono andato per cercare di convincerla a non farlo. Di farle capire che Marco stava male, che aveva bisogno di aiuto, non di una denuncia.»

«Stava male. Fantastico.» Chiara tira fuori un'altra foto. «Questo è il referto medico di Emma. Fratture vecchie di almeno tre mesi. Lividi su tutto il corpo. Tu sapevi.»

«Sì. Lo sapevo.»

La facilità con cui lo dice la sorprende. Non si difende. Non inventa scuse.

«E sei comunque andato a parlarle.»

«Sì.»

«Sei entrato in casa.»

«No.» Alessio si sporge in avanti. «Sono rimasto fuori. L'ho vista dalla finestra della cucina. Stava piangendo. Stava preparando una borsa. E io—» Si ferma. «Io sono rimasto lì a guardarla, e non sono riuscito a bussare. Non ho avuto il coraggio di bussare.»

Chiara sente qualcosa cambiare nel suo petto. Non è certezza. È il suo opposto.

«Se non sei entrato, allora come sai cosa stava facendo?»

«Perché quando sono tornato in macchina, Marco era già partito. E quando ho cercato di raggiungerlo, non rispondeva. E quando la polizia è arrivata a casa nostra alle tre di notte, io già sapevo che Emma era morta. Lo sapevo dal silenzio di Marco. Dal modo in cui non poteva guardarmi negli occhi.»

Alessio raccoglie la sigaretta di nuovo, la spegne. Le sue mani non tremano.

«Ho coperto per lui. Ho mentito alla polizia, ho distrutto i messaggi, ho detto a Marco di non confessare niente. Ma non l'ho uccisa. E nemmeno Marco, Chiara.» Alza lo sguardo. «Quella notte Emma ha deciso di lasciare Marco. E qualcuno l'ha uccisa prima che potesse farlo. Ma non siamo stati noi.»

Chiara tiene la cartella tra le mani. Dentro ci sono ancora altre prove. Altre foto. Altre contraddizioni che non combaciano. E adesso sa che sta per scoprire chi ha davvero ucciso Emma Rossi.

E che questo scoprirà anche chi è lei.

Alessio accende la luce del salotto. La sera è già calata, e il palazzo intorno a loro respira il silenzio di Padova a novembre. Chiara entra ancora con la cartella addosso, come se potesse proteggersi da quello che sta per sentire.

«Sai che non dovremmo parlarne,» dice lui, togliendosi la giacca. «Senza un avvocato.»

«Non me ne importa.»

«Dovrebbe importarti.» Alessio la guarda. Ha gli occhi rossi, come se non dormisse da giorni. Probabilmente è così. «Dovrebbe importarti di me.»

Chiara si siede sul divano grigio. I cuscini sono ordinati, sterili. Niente di personale in questa stanza. Niente che riveli chi sia davvero Alessio Marchetti.

«Ero lì quella notte,» dice lui. Non si siede. Rimane in piedi, come se stare seduto fosse una resa. «Non fuori. Dentro la villa. Ero in cucina quando è successo.»

Le parole non sorprendono Chiara. Le ha sospettate. Ma ascoltarle pronunciate è diverso. È una confessione che non può più fingere di non aver sentito.

«Continua.»

«Marco mi aveva chiesto di andare. Di vederla. Mi ha detto che Emma voleva parlarmi, che non riusciva a parlargli, a lui. Che forse a me avrebbe detto la verità.» Alessio cammina verso la finestra. Guarda la piazza sotto, dove i turisti passano indifferenti. «Io sono andato. Stupido, lo so. Completamente stupido.»

«Che ora era?»

«Le undici. Marco era già lì. Stavano urlando, loro due. Io ho bussato, e Marco è venuto ad aprire, aveva il viso rosso, le vene sul collo gonfie. Mi ha detto di andarmene, ma io sono entrato comunque.» Alessio si tocca il polso, come se cercasse qualcosa che non c'è più. «Emma era in camera da letto. Stava facendo una valigia.»

Chiara prende il taccuino. Non per scrivere. Solo per avere qualcosa tra le mani.

«Marco è tornato di sopra. Io sono rimasto in cucina. Ho acceso il caffè, Chiara, come se tutto fosse normale, come se non stessi ascoltando mio fratello urlare che non poteva lasciarla, che l'amava, che se se ne andava si sarebbe ucciso.» La voce di Alessio si spezza leggermente. «Poi ho sentito un rumore. Uno schianto. Qualcosa che cadeva.»

«Che cosa?»

«Non lo so. Una lampada, una sedia, non lo so. Mi sono fermato. Aspettavo che Marco scendesse e mi dicesse che era tutto a posto. Che era solo una discussione. Che domani sarebbero stati di nuovo insieme.»

Alessio si volta verso di lei. I suoi occhi sono pieni di qualcosa che Chiara non riesce a nominare. Paura? Colpa? La verità?

«Non è sceso subito. Sono passati due minuti. Forse tre. E poi ho sentito Marco che piangeva. Non urlava più. Piangeva, Chiara. Piangeva come un bambino.»

«Cosa hai fatto?»

«Ho aspettato. Questo è il peccato. Non sono salito. Non ho bussato alla porta della camera. Ho semplicemente aspettato, seduto al tavolo della cucina, con il caffè che diventava freddo, e ho aspettato che mio fratello venisse a dirmi che era tutto finito.»

Chiara sente il polso accelerare.

«Quando è sceso, aveva le mani sporche di sangue. E io—» Alessio si ferma. Respira. «Io ho capito che non avrei mai più potuto guardarlo allo stesso modo.»

«Ti ha detto che l'aveva uccisa?»

«No. Non mi ha detto niente. Ha solo preso le chiavi della macchina e me le ha date. Mi ha chiesto di guidare. Abbiamo guidato per ore. E io non gli ho fatto domande, perché sapevo che se le avessi fatte, avrei dovuto sentire la risposta.»

Alessio si siede accanto a lei. Non la tocca. La distanza tra loro è carica, fragile.

«Ecco cosa sono, Chiara. Non un assassino. Ma nemmeno innocente. Sono il fratello che ha scelto di non sapere.»

IX

CAPITOLO

La Rivelazione Nascosta



La casa di Giulia odora di caffè freddo e di quella particolare assenza che caratterizza le case dove il lutto ha imparato a stare seduto in salotto.

Chiara aspetta sulla soglia che Giulia finisca di versare l'acqua. Le sue mani sanno già quello che sta per sentire—una strana prescienza che le fa male nelle articolazioni, come un cambio di pressione prima della pioggia.

«Ho trovato il diario di Emma.» Giulia le porge la tazza senza guardarla. «L'ho trovato mesi dopo il processo. Ero ancora in questa casa, dormivo nella sua camera a volte, e una mattina è caduto da dietro i libri della libreria. Come se lei stessa volesse che lo trovassi.»

Chiara non dice niente. Aspetta.

«Emma era incinta.»

La tazza rimane a metà strada dalla bocca di Chiara. Il caffè emana vapore. Non lo beve.

«Non di Marco.» Giulia si siede sul bordo del divano, rigida come una corda tesa. «Del fratello. Di Alessio. Erano stati insieme per tre settimane, mentre lei stava ancora con Marco, e quando se ne è accorta, Emma ha avuto paura. Non di Alessio. Di Marco.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché l'ha scritto. Parola per parola.» Giulia si passa una mano sulla fronte. «Emma aveva detto a Marco di una relazione. Non gli aveva detto di chi. Marco aveva iniziato a controllarla, a stare appostato fuori da luoghi dove sapeva che lei andava. Emma pensava che se gli avesse detto chi era il padre, Marco avrebbe fatto quello che fece comunque. Ma peggio.»

Chiara posa la tazza sul tavolo. Il caffè si increspa.

«Perché non lo hai detto alla polizia?»

«Perché avevo paura.» Giulia alza finalmente lo sguardo, e negli occhi ha quella qualità fragile di chi sa di avere tradito il proprio dovere. «Perché se avessi rivelato che Emma era incinta di Alessio, la difesa avrebbe sostenuto che Marco aveva un motivo ancora più forte per ucciderla. La gelosia. Il tradimento sessuale. Il figlio di un altro uomo nel suo corpo.» Respira. «Avrei trasformato mio fratello in una vittima ancora più complicata. E avrei trasformato Alessio in un uomo con un figlio morto. Un figlio che non ha mai saputo di avere.»

«Hai scelto di mentire.»

«Ho scelto di tacere. Che è una forma di verità, a sua volta.» Giulia si alza, va alla finestra. Dietro il vetro, Padova è grigia e ordinata. «Emma le scriveva cose, nei diari. Diceva che Alessio era gentile, che era diverso da Marco, che forse potevano scappare insieme. Ma diceva anche che era un vigliacco. Che non le chiedeva mai cosa volesse lei. Semplicemente la baciava, dormiva con lei, e poi spariva. E lei—» Giulia si ferma. «Lei era sola, Chiara. Era sempre sola.»

«Quando è morta, lo sapeva? Sapeva che era incinta?»

«Sì. Ha scritto che lo avrebbe detto a Marco quella sera. Che non poteva più aspettare. Che non poteva più mentire.» Giulia si volta. «Così Marco è andato su, ha sentito quello che ha sentito, e ha fatto quello che ha fatto. O almeno, è quello che tutti crediamo.»

Chiara sente il freddo della casa entrarle dentro le ossa.

«Mi stai dicendo che Alessio sapeva.»

Non è una domanda.

«Ti sto dicendo che Alessio sapeva di avere un figlio. E ha lasciato che Marco venisse accusato comunque.» Giulia incrocia le braccia. «E adesso, stai cercando di scagionarlo mentre lui ti fa innamorare di lui.»

Il silenzio è così denso che Chiara riesce a sentire il battito del suo cuore dentro la bocca.

. . .

Il fascicolo della autopsia è ancora dove l'ha lasciato tre giorni fa. Chiara lo ritrova nella scatola numero 47, tra i referti tossicologici e le fotografie della scena. Le mani le tremano quando lo apre. Non per la violenza delle immagini—quelle le ha già viste decine di volte. Tremano perché adesso sa cosa cercare.

Emma Rossi, ventisei anni. Morte per emorragia cerebrale causata da trauma contundente. L'arma: qualcosa di pesante, probabilmente il busto in marmo che era stato trovato accanto al letto. Orario del decesso: tra le 19 e le 21. Il rapporto medico è secco, scientifico, privo di pietà. Alla fine, una nota con una matita blu quasi cancellata: "Tracce di ormoni gestazionali elevati. Gravidanza confermata a 8 settimane. Campione DNA fetale conservato."

Chiara chiude gli occhi. Il campione DNA. Nessuno lo ha mai analizzato nel procedimento principale. Era rimasto un dato accessorio, perché l'unica cosa che importava era che Emma era morta, e Marco era sporco di sangue quando è sceso le scale.

Apri il fascicolo investigativo. Legge di nuovo la deposizione di Alessio. "Ero a casa quando Marco mi ha chiamato. Sono arrivato venti minuti dopo. Ho trovato la porta aperta. Mio fratello era nel corridoio, confuso. Non ricordo esattamente cosa abbia detto. Mi ha chiesto di aiutarlo."

Una bugia costruita con cura. Alessio non dice che stava bevendo caffè in cucina. Non dice che ha aspettato, che ha sentito i rumori, che ha visto le mani sporche. Dice semplicemente che è arrivato dopo. Che ha trovato la porta aperta. Come se non fosse stato parte della storia fino a quel momento.

Chiara prende un foglio bianco e disegna una linea temporale. Alle 18:50, Emma chiama Alessio. Il tono della conversazione è "teso" secondo il rapporto sulle intercettazioni—parola che nessuno aveva approfondito. Alle 19:10, Marco arriva alla villa. Alle 19:15, il vicino sente grida. Alle 20:30, Alessio chiama il 112.

Quaranta minuti. Dal momento in cui Emma lo chiama al momento in cui Alessio arriva sulla scena. Quanto tempo ci vuole per guidare dalla casa di Alessio a Montegrotto Terme? Venticinque minuti. Aveva tempo. Aveva tutto il tempo.

Chiara esamina i referti fotografici. Nella camera da letto, il busto è ritratto in due posizioni diverse—una nelle foto della polizia scientifica, un'altra negli scatti preliminari. Qualcuno l'ha spostato. O qualcuno ha fatto credere che fosse stato usato come arma, quando in realtà—

Apri il file medico legale. Le ferite sono tre. Tre colpi. Il primo violento, forse il più violento. Gli altri due più controllati. Più calmi. Come se qualcuno stesse cercando di assicurarsi che fosse morta. Come se il primo colpo non fosse bastato.

Marco non ha mai confessato. Ha sempre detto che non ricordava bene. Che era in uno stato confusionale, che forse era stato lui, che forse no. Una confessione da ubriaco, senza certezza, senza dettagli tecnici. Alessio l'aveva spinto a confessare? Aveva suggerito al fratello di assumersi la colpa?

Chiara raccoglie i documenti, le fotografie, i referti. La sua borsa è pesante quando esce dall'archivio. Fuori, Padova è illuminata dalle luci serali. Attraversa Piazza dei Signori senza vederla veramente, il cervello occupato a costruire una narrazione nuova, una dove Alessio non è la vittima innocente che protegge il fratello, ma il colpevole che ha orchestrato tutto.

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Alessio: "Dove sei? Ho preparato la cena."

Chiara non risponde. Guarda lo schermo e vede il suo volto riflesso nel nero del telefono. Una ragazza che ha appena capito di essersi innamorata di un assassino. Che forse lo sapeva già, da qualche parte dentro di sé, e ha semplicemente scelto di non sapere.

Esattamente come Alessio aveva scelto di non sapere, seduto al tavolo della cucina con il caffè che diventava freddo.

. . .

Chiara bussa una volta e non aspetta risposta. Sartori è seduto dietro la scrivania, le spalle curve su un fascicolo che chiude con un gesto preciso nel momento in cui lei entra.

«Avevi ragione,» dice lui. «Su Emma.»

Lei rimane in piedi davanti alla porta. L'ufficio odora di tabacco freddo e carta ingiallita. Una finestra stretta guarda verso il cortile interno dell'università, dove i banchi di legno marciscono al sole di novembre.

«Quale parte della verità?» domanda Chiara. La sua voce esce più secca di quanto intendesse.

Sartori si alza, va verso uno schedario in legno scuro. Estrae una cartellina grigia e gliela porge senza parole. All'interno, un foglio di ricerca che non ha mai visto prima. Un'indagine parallela, condotta da una collega di Sartori all'ospedale di Abano, a otto chilometri dalla villa dove Emma è morta.

«La clinica per l'interruzione di gravidanza aveva un sistema di registrazione dei consulti. Cartaceo, negli anni in cui è successo. Il nostro sistema informatico non si era ancora integrato.» Sartori torna a sedersi. «La mia collega stava lavorando su un altro caso, uno che coinvolgeva una donna che aveva subito violenza. Mentre cercava nei registri, ha trovato il nome di Emma Rossi.»

Chiara legge. Una data. Il 4 maggio. Tre giorni prima della morte di Emma. Un primo consulto preliminare. Firma della paziente, firma della dottoressa, annotazioni mediche che confermano una gravidanza di otto settimane.

«Non era registrato nel fascicolo originale,» continua Sartori. «L'ispettore Conte non ha mai cercato in quella direzione. Aveva già la sua confessione. Aveva il suo colpevole.»

Chiara sente il polso accelerare. Legge ancora, le righe si muovono sotto i suoi occhi. Una data per il secondo consulto: il 7 maggio. Il giorno della morte di Emma.

«La clinica aveva programmi solo al mattino,» dice Sartori. «Emma sarebbe stata lì intorno alle dieci. La seconda consulenza era per discutere la procedura. Per firmare i consensi finali.»

«Chi lo sapeva?» La domanda esce rotta.

«La dottoressa che l'ha visitata. L'infermiera che ha compilato i moduli. E chiunque Emma avesse deciso di dirlo.» Sartori si toglie gli occhiali, si strofina il ponte del naso. «Ho cercato nei diari. I diari che tu hai letto e che non hai trovato nulla di rilevante, apparentemente.»

Chiara sente il colpo. «Mi stai dicendo che non ho letto bene?»

«Ti sto dicendo che i diari non includevano la parte dove Emma scriveva dei suoi piani. Quella parte era stata strappata. Cinque pagine, mancano completamente. Chi ha cercato il corpo ha cercato anche i diari. Ha tolto quello che non doveva essere trovato.»

«Alessio.»

Non è una domanda. È una constatazione, fredda come il pavimento di cemento sotto i piedi di Chiara.

«O Marco. O entrambi. Ma qui c'è il punto, Chiara.» Sartori si inclina in avanti. «Quando Emma ha prenotato il secondo consulto, ha dovuto fornire un numero di telefono di emergenza. Per il caso in cui avesse avuto complicazioni post-procedura. Ha messo il numero di Alessio.»

Chiara non riesce a respirare normalmente.

«Non il numero di Marco. Non il numero dei genitori. Il numero di Alessio Marchetti. L'uomo che lei diceva nei diari di amare, l'uomo che la faceva sentire sola, l'uomo che sapeva, Chiara. Sapeva che lei voleva abortire il suo bambino. E sapeva che quella mattina, lei sarebbe andata via. Che lo avrebbe lasciato senza nemmeno dirgli addio.»

Sartori rimette gli occhiali. «Ora hai il movente. Veramente puro.»

Chiara esce dalla porta senza una parola. Nel corridoio, le mani le tremano così forte che quasi non riesce a tenere la cartellina. Il suo telefono vibra di nuovo. Alessio. Ancora Alessio. Sempre Alessio.

Questa volta, non ignora il messaggio. Legge semplicemente: "Ti amo. Torna a casa."

X

CAPITOLO

La Scelta Impossibile



La cucina della madre è illuminata da una luce gialla che fa sembrare tutto più vecchio di quanto sia. Chiara sta seduta al tavolo con la cartellina davanti, quella che non ha ancora aperto. Vittoria lava i piatti con movimenti precisi, metodici, le spalle tese sotto il maglione grigio.

«Non hai mangiato nulla,» dice sua madre senza voltarsi.

«Non ho fame.»

«Non è una questione di fame.» Vittoria asciuga le mani nel canovaccio. Adesso si volta. Ha gli occhi di Chiara, lo stesso grigio freddo, ma in loro c'è una stanchezza che la figlia non possiede ancora. «Cos'è successo?»

Chiara non risponde. Guarda la cartellina come se potesse esplodere.

Vittoria si siede di fronte a lei. Posa le mani sul tavolo, palme in giù. «Dimmi.»

«Non posso.»

«Puoì. Stai solo scegliendo di non farlo.» Sua madre si spinge indietro sulla sedia. «Ho visto questo sguardo prima, Chiara. L'ho visto in te quando avevi sedici anni e sapevi che tuo padre tradiva tua madre, scusa, sapevi che tradiva me. Te lo ricordi? Stavi seduta proprio come adesso. Immobile. Come se il tuo corpo fosse diventato pietra.»

«Questo è diverso.»

«No. È esattamente lo stesso. Tu sai qualcosa. Qualcosa di grave. E non sai se doverla dire o mantenerla sepolta.» Vittoria allunga una mano, la mette sopra la cartellina. Non la apre. «Cosa c'è dentro?»

Chiara sente il peso della domanda come un oggetto fisico premere sul petto. Se parla adesso, se nomina quello che ha scoperto, allora diventa vero in un modo che non è ancora. Finché non lo dice, finché non lo mette in parole, può ancora tornare indietro. Può ancora scegliere di non sapere.

«Se te lo dico, devo fare qualcosa con questa informazione,» dice Chiara.

«Sì.»

«E se faccio qualcosa, distruggo una persona che amo.»

Vittoria ritira la mano. Si appoggia alla spalliera. «Ah.» Non è una domanda. È il suono di una madre che ha finalmente capito tutto. «È Alessio.»

Chiara non conferma. Non ha bisogno di farlo.

«Quanto sei certa?» chiede Vittoria.

«Al novanta per cento.»

«E il rimanente dieci?»

«Spero.»

Sua madre si alza, va alla finestra. Padova è lì fuori, con le sue luci e i suoi segreti, la stessa città dove Emma Rossi è morta, dove Marco marcisce in una cella, dove Alessio cammina libero fingendo innocenza. Vittoria rimane in silenzio per un tempo che sembra infinito.

«Io ho insegnato per ventisei anni,» dice finalmente. «Ho visto migliaia di persone. Genitori che proteggevano figli colpevoli. Mogli che coprivano mariti abusanti. E sai cosa ho imparato?» Si volta verso Chiara. «Che l'amore non è una scusa. È solo una spiegazione.»

«Non posso. Non ancora.»

«Allora quando?»

Chiara non risponde. Sa che è una domanda senza risposta. Sa che domani dirà la stessa cosa. E il giorno dopo ancora. Che avrà costruito un'intera architettura di rinvii, di dubbi, di "ma se". Che avrà trasformato la paralisi in una forma di scelta.

Il telefono vibra. Alessio, ancora. Il messaggio dice: "Dammi una possibilità. Per favore."

Chiara lo legge due volte. Poi spegne il telefono senza rispondere.

. . .

Alessio sente il telefono spegnersi dall'altra parte. Non è la prima volta che Chiara non risponde, ma questa volta è diverso. Questa volta il silenzio ha un peso specifico. Ha sapore di addio.

Sta alla finestra dell'appartamento quando la vede arrivare. Ha un'ora di ritardo. Non ha mandato messaggi. Non ha scuse. Sale le scale con i passi di chi sa di fare una cosa sbagliata ma la fa comunque.

Quando apre la porta, Alessio nota subito il suo sguardo. Evita il suo. Evita la camera da letto. Evita persino di togliersi il giubbotto.

«Dove sei stata?» chiede lui.

«Fuori.»

«Con chi?»

«Non è affare tuo.»

Alessio chiude la porta. Non la sbatte, la chiude con una calma che è peggio di qualunque urlo. La guarda attraversare il soggiorno verso la cucina, verso la distanza. Verso il confine che non avevano.

«Hai parlato con tuo padre.»

Non è una domanda. Chiara si ferma, la mano sul ripiano della cucina.

«Hai parlato con tuo padre e con quella psicologa che dice di essere tua madre. Avete parlato di me.»

«Alessio—»

«Dimmi che non è vero.»

Chiara non lo dice. Questo è il problema. Non lo dice, e il silenzio è una confessione che riempie la stanza come fumo tossico.

Alessio attraversa l'appartamento in tre passi. Non la tocca, ma la invade dello spazio in modo che lei debba muoversi indietro. La cucina è piccola. Ci sono pochi posti dove andare.

«Sai che cosa penso?» La sua voce è bassa, controllata in modo innaturale. «Penso che hai capito qualcosa. Penso che hai letto qualcosa nei fascicoli che non dovevi leggere. Penso che ora sei qui a decidere se distruggermi.»

«Non sto decidendo nulla.»

«Menti così male.» Alessio si appoggia al ripiano. Guarda il suo profilo. «È per questo che non sei una vera investigatrice. Non hai la freddezza. Hai il sangue caldo e la coscienza ancora più calda. Sei stata fatta per questo, Chiara? Davvero?»

Lei non risponde. Guarda il suo telefono come se potesse salvarla.

«Se denunci Marco, lo sai che cosa succede?» Alessio si muove di lato, la blocca leggermente. Non con le mani, ma con il corpo. Con la sua presenza che occupa tutto lo spazio respirabile. «Se lo denunci, se dici a chiunque quello che sai, io parlerò. Parlerò della nostra relazione. Parlerò di come ti sei sedotta la tua strada dentro questo caso. Parlerò di come hai manipolato un uomo vulnerabile per fargli dire cose che non avrebbe mai detto. Parlerò della notte che hai pianto nel mio letto dicendo che avresti fatto qualunque cosa per la verità.»

«Non è così.»

«È esattamente così. E la mia parola vale quanto la tua. Forse più, perché io sono una vittima in questa storia. Sono l'uomo il cui fratello è stato incastrato. Sono l'uomo che ha amato una donna che lo ha usato per una tesi universitaria.»

Chiara lo guarda. Negli occhi di Alessio vede qualcosa che non ha mai visto prima. Non è rabbia. È calcolo. È la consapevolezza fredda di chi sa esattamente quale leva tirare per far crollare tutto.

«Non farai nulla,» dice lei. Ma la voce non le obbedisce.

«No?» Alessio si avvicina ancora. Adesso può toccarla, se vuole. Non lo fa. Non ha bisogno. «Prova. Vai da Sartori. Vai dai carabinieri. Racconta quello che sai. E guarda come tutto quello che abbiamo costruito qui diventa polvere. Guarda come io divento il tuo villano, e tu diventi la ragazza che ha dormito con lui sapendo che era colpevole.»

Respira. Ha il volto a pochi centimetri dal suo.

«Io amo te,» dice. «Ma non ti lascerò distruggermi.»

. . .

Il caffè è pieno. Chiara sta seduta al tavolo di marmo, il cappuccino freddo davanti a sé, e guarda la gente che attraversa Piazza delle Erbe come se niente fosse accaduto. Una donna con un cane. Un gruppo di studenti che ridono. Un uomo che vende palloncini ai bambini. Il mondo continua a girarsi.

Lei non riesce a muoversi.

Le parole di Alessio le risuonano ancora nella testa. Non erano minacce. Erano promesse. Affermazioni di fatto presentate come cortesia: ecco cosa farò se osi. E il peggio non è che le abbia dette. Il peggio è che sa esattamente come le avrebbe portate a termine. Conosce il tono giusto, le lacrime giuste, il momento giusto. Conosce Chiara.

Ripensa ai primi incontri. Al caffè dove Alessio si era seduto di fronte a lei, fragile e disperato, chiedendole di aiutare il fratello. Ricorda come aveva aspettato che lei finisse di parlare prima di iniziare la sua versione dei fatti. Come aveva detto "capisco" in un modo che le faceva sentire compresa. Come aveva toccato il suo polso quando lei era preoccupata, come se quell'atto di tenerezza fosse una medicina.

Tutto calcolato.

Chiara prende il caffè freddo, beve un sorso anche se le fa male. Ha bisogno di sentire qualcosa di concreto. Ha bisogno di provare che il mondo esterno esiste ancora, che non è tutta una costruzione dentro la sua testa.

All'università, in biblioteca, mentre leggeva i fascicoli su Emma, Alessio era arrivato con due caffè. "Pensavo che avresti avuto sete." Quante volte l'aveva fatto? Quante volte aveva aspettato che lei trovasse una prova incriminante, e poi aveva consolato una "scoperta difficile" con una mano sulla sua spalla? Con parole dolci? Con il suo corpo vicino al suo?

Sta male.

Si alza, lascia i soldi sul tavolo, cammina verso il centro della piazza dove il sole è più forte. Vuole bruciare. Vuole che il dolore fisico copra tutto il resto.

Lui non l'ha amata. L'ha studiata. Come un insetto sotto una lente, l'ha osservata imparare a dubitare, imparare a vacillare, imparare a tradire se stessa. E quando aveva visto che stava per crollare completamente, quando aveva capito che era sull'orlo della denuncia, aveva fatto quello che doveva fare: le aveva mostrato il prezzo.

Chiara si ferma accanto alla fontana. L'acqua scorre indifferente. Pensa a Marco, in carcere da quattro anni. Pensa a Giulia Rossi, che crede che il colpevole marcisca dove merita. Pensa a suo padre, che non sa niente di tutto questo.

Pensa a se stessa, a chi era prima di Alessio. Una ragazza brillante, ossessionata dalla verità, capace di sacrificare tutto per una risposta. Adesso è una donna che ha dormito con un assassino e ha chiamato amore quello che era controllo.

Estrae il telefono. Le mani le tremano.

Apri i messaggi. Alessio ha scritto ancora: "Pensiamo insieme. Non è troppo tardi. Possiamo ancora trovare un'altra spiegazione per Emma. Qualcosa che non distrugga nessuno."

Chiara legge la frase due volte. "Non è troppo tardi." Come se avesse avuto una scadenza. Come se sapesse che il momento per fermarla stava scadendo.

Chiama il numero di Sartori. Mentre il telefono squilla, guarda i bambini che giocano nella piazza. Uno di loro cade. Un altro lo aiuta a rialzarsi. Niente di tutto questo significa niente.

Sartori risponde al terzo squillo.

«Professore, devo parlarle. Ho trovato qualcosa che cambia tutto il caso.»

Mentre lo dice, sa che sta per bruciare la sua vita. Sa che dopo questa telefonata, non ci sarà ritorno. Sa anche che Alessio lo sa, e che adesso farà esattamente quello che ha promesso di fare.

La piazza continua a girarsi attorno a lei.

XI

CAPITOLO

La Confessione Parziale



La bottiglia di whisky è mezza vuota. Alessio la tiene per il collo, senza neanche usare il bicchiere ormai. Chiara è seduta sul divano, il corpo rigido, mentre lo guarda muoversi per l'appartamento come un animale in gabbia.

«Non avrei dovuto bere,» dice lui. «Lo sai che non dovrei bere.»

«Alessio.»

«Quando bevo comincio a ricordare male. O meglio, comincio a ricordare bene. È il contrario. Quando sono sobrio riesco a dimenticare quello che è successo veramente, ma quando bevo torna tutto. Tutto il casino.»

Beve direttamente dalla bottiglia. Il gesto è sporco, disperato. Non è il Alessio che Chiara conosce. Questo è un altro Alessio, uno che vive sotto pelle come una creatura che aspetta il buio per uscire.

«Dov'è Marco quando hai bisogno di lui?» continua. «In carcere. In carcere per un delitto che non ha commesso. E io qui. Io qui con te, che mi guardi come se fossi un eroe. Come se stessi facendo la cosa giusta.»

Chiara non si muove. Sa che questo momento è pericoloso. Sa anche che non può fermarlo. Non vuole fermarlo.

Alessio si siede accanto a lei. Troppo vicino. La puzza di alcol è forte, ma sotto c'è ancora il suo odore, quello che lei riconosce. Quello che le piace.

«Quella notte,» dice, «io e Emma eravamo soli. Marco non c'era. Lui non c'era nemmeno. Avevate ragione tutti voi, fin dall'inizio. Ma non era lui.»

La stanza trattiene il fiato.

«Eravamo insieme da tre anni. Emma voleva un figlio. Io no. Non ancora. E lei... lei ha detto che era incinta. Ha detto che avrebbe abortito se io non ero pronto. Che non poteva aspettare. Che se non volevo il bambino, allora non voleva neanche me.»

Alessio appoggia la testa al muro. Gli occhi sono chiusi.

«Io le ho detto di no. Le ho detto di non farlo. E lei ha riso. Ha riso come se quello che stavo dicendo fosse la cosa più ridicola che avesse mai sentito. Come se io non contassi niente. Come se il mio parere, la mia vita, tutto quello che avevamo costruito insieme non significasse un cazzo.»

Chiara sente il cuore accelerare. Sta ascoltando una confessione. Sta ascoltando la verità. E sa che non può fermarsi, non adesso.

«Ho perso la testa. È successo così. Non ho pensato. Non ho sentito niente se non la rabbia, una rabbia così grande che mi sembrava che potesse squarciare il mondo. Le ho gridato. Le ho detto cose orribili. E quando ha provato a scappare dalla camera da letto, quando ha provato a chiudersi dentro il bagno, io...»

Si ferma. Prende un'altra sorsata di whisky.

«Non intendevo. Non era un piano. Non è come dicono loro. Non è come dice l'accusa. Non ho preso il coltello pensando di ucciderla. L'ho preso perché ero fuori di testa e lei non smetteva di dirmi che era finita, che io era un fallito, che non meritavo niente.»

La voce di Alessio cala a un sussurro.

«Mi sono fermato subito. Quando ho visto il sangue, mi sono fermato. Ma non era abbastanza. Non era mai abbastanza.»

Chiara rimane immobile. Sa che non deve parlare. Sa che se parla, lui si chiuderà e tutto quello che sta per dire scomparirà di nuovo nella profondità dove lo tiene prigioniero.

Alessio apre gli occhi e la guarda. C'è una disperazione nuova nel suo sguardo. Una resa che è quasi fisica.

«Ho lasciato che Marco confessasse. Non gli ho detto di no. Quando la polizia lo ha accusato, io ero lì, e non ho detto niente. L'ho lasciato marcire in prigione per proteggermi. Per proteggerci.»

Fa una pausa.

«E adesso ti sto dicendo tutto questo perché so che stai per rovinare tutto. So che sei sull'orlo. E voglio che tu sappia la verità prima di farmi saltare in aria.»

. . .

Il telefono è nella tasca della giacca, schermo rivolto verso il basso sul tavolo di legno scuro. Chiara sa che la registrazione è già avviata. L'ha toccato quando Alessio è andato in cucina per il whisky, tre secondi di movimento che potrebbe sembrare naturale a chiunque guardasse le telecamere. Ma non ci sono telecamere qui. È una delle cose che l'ha attratto in lui: l'assenza di sorveglianza nel suo appartamento minimale, come se credesse ancora di meritare uno spazio privato.

Alessio torna con due bicchieri. Ne mette uno di fronte a lei senza chiederle se vuole. Conosce già la risposta a tutte le domande che potrebbe fare.

«Continua,» dice Chiara. La voce le esce controllata, quasi fredda. È l'unica cosa che sa fare bene: staccarsi da quello che sta accadendo e osservarlo da una distanza che non esiste davvero.

Lui beve. Il whisky forma una linea scura dentro il bicchiere quando lo solleva.

«Non è stato un'esplosione. Non come pensi. È stata una lenta erosione, capito? Mesi in cui lei mi guardava come se fossi invisibile, e lui, Marco, lui era sempre lì a farle cose, a dirle cose che la facevano ridere. E io rimanevo al bordo della loro storia e non sapevo come entrare.»

Le mani di Alessio tremano leggermente. Chiara nota che il bicchiere fa un piccolo suono quando lo appoggia sul tavolo.

«Quella sera ero andato a casa sua per sorprenderla. Stupido. Completamente stupido. L'ho trovata che piangeva in camera da letto. Le ho chiesto cosa fosse successo e lei mi ha detto che Marco l'aveva picchiata. Non forte, ha detto. Solo una volta. Ma era successo.»

Chiara sente il suo cuore accelerare. Non è quello che dice l'accusa. L'accusa dice che Emma e Alessio avevano una relazione segreta, che Marco lo ha scoperto, che per questo l'ha uccisa. Ma questo... questo è diverso.

«Ho perso la testa. Non per quello che mi ha detto, ma perché io non ero stato lì quando era successo. Perché potevo avere evitato tutto se fossi stato più veloce, più presente. Le ho detto di lasciarlo. Le ho gridato di lasciarlo. E lei mi ha detto che lo amava.»

Alessio si ferma. Beve di nuovo.

«Mi ha detto che lo amava, anche se le aveva fatto male. Mi ha detto che era complicato, che non capivo, che tra loro c'era qualcosa che io non avrei mai avuto. Quella parola, "complicato", mi ha rotto qualcosa dentro.»

Chiara non respira. Sa che non deve. Sa che il respiro potrebbe essere catturato dal telefono, che il registratore potrebbe cogliere il momento esatto in cui ha smesso di essere un'indagatrice e ha iniziato a essere complice.

«Io ero sulla porta della camera da letto. Lei era seduta sul letto. Ho preso il coltello dalla cucina, non so perché. Non penso di avere un piano. Penso che il mio corpo sapesse quello che dovevo fare prima che la mia mente lo capisse. Quando l'ho visto tagliare, quando ho visto il sangue sul suo collo, sulla sua spalla, quando l'ho visto cadere...»

Si ferma. Guarda Chiara negli occhi.

«Ho smesso di respirare. Ho smesso di pensare. Ho smesso di essere una persona. Sono rimasto lì, in piedi, con il coltello in mano, e ho guardato Emma che moriva. E l'unica cosa che riuscivo a pensare era che almeno non l'avrebbe mai avuta nessun altro. Che almeno era mia in quel momento.»

Il silenzio che segue è assoluto. Chiara sente il ronzio del registratore nel telefono, il suo cuore che batte troppo veloce, il suono del whisky che Alessio beve fino in fondo.

«Marco è arrivato un'ora dopo. Ha visto quello che avevo fatto. Mi ha guardato e ha capito subito.»

Alessio posa il bicchiere vuoto.

«Ha confessato il giorno dopo. Non gli ho chiesto di farlo. Non gli ho detto niente. Ha solo deciso che era il modo migliore. Che uno di noi doveva pagare, e che probabilmente sarebbe stato lui comunque.»

Chiara muove la mano verso il telefono senza pensare. Alessio la ferma, le afferra il polso.

«Registri?» chiede. Non è una domanda. Sa già la risposta.

. . .

La mano di Alessio stringe il polso di Chiara con una forza che non sapeva di possedere. Il registratore nel telefono continua a ronzare, invisibile ma presente come un terzo corpo nella stanza.

«Quanto tempo?» chiede.

Chiara non risponde. Lui le torce il braccio leggermente, non abbastanza da fare male, abbastanza per farle capire che non sta più giocando.

«Da quanto tempo stai registrando?»

«Alessio, aspetta—»

«Da quanto cazzo di tempo?»

La voce di Alessio è diversa adesso. Fredda. Quella di un uomo che ha appena capito di essere stato sventrato da qualcuno che baciava mentre lo faceva. Lascia andare il polso di Chiara, si alza dal divano, attraversa la stanza in tre passi lunghi. Ha bisogno di distanza. Ha bisogno di aria.

«Tutto. Hai registrato tutto.»

Non è una domanda. Lui già lo sa. Lo vede dal modo in cui lei lo guarda, da quel calcolo freddo che appare sempre nei suoi occhi quando pensa di aver vinto qualcosa. Ha sempre odiato quella espressione. L'ha sempre amata.

Chiara si alza lentamente, il telefono ancora in mano. «Non potevo permettermi di non—»

«Non potevi permetterti.» Alessio ride, un suono secco e spezzato. «Giusto. Non potevi permetterti di perdere la tua tesi. La tua carriera accademica. Un'altra medaglia da appuntarsi sulla giacca mentre il resto di noi marcisce.»

«Questo non è vero.»

«No? Allora dimmi cos'è vero, Chiara. Dimmi una sola cosa che hai detto in questo appartamento che non fosse una bugia costruita apposta per farmi parlare.»

Lei non risponde subito. Questo silenzio è la risposta più onesta che potrebbe dargli.

Alessio attraversa l'appartamento fino alla finestra. Guarda giù verso la piazza, dove le luci dei caffè illuminano i tavoli dei turisti, la gente che vive vite normali, vite che non vengono distrutte da una decisione sbagliata. Da una registrazione. Da un amore che non era mai stato amore, solo ricerca.

«Cosa intendi fare?» chiede, senza girarsi.

«Voglio aiutare.»

«Aiutare.» Alessio si volta verso di lei. «Aiutare chi, esattamente? Marco? Me? O solo te stessa?»

«Tutti. Se la verità—»

«La verità.» Lui si muove veloce, attraversa la stanza in tre passi, le strappa il telefono dalla mano. Lei non reagisce, come se sapesse che non ha il diritto di difendersi. «La verità è che hai usato il mio dolore come materiale per la tua ricerca. La verità è che mi hai fatto innamorare di te sapendo già che mi avresti consegnato al tribunale.»

Alessio guarda il telefono. Apre l'app della registrazione. Ascolta per un secondo, sua stessa voce che confessa un omicidio che non ha commesso, che confessa di aver lasciato suo fratello in prigione per salvarsi.

«Se usi questo,» dice, e la sua voce è completamente calma adesso, il che è peggio di qualsiasi urlo, «se fai uscire queste registrazioni, giuro su Dio che troverò un modo di farti stare zitta. Definitivamente.»

Chiara non si muove. Non trema nemmeno. Lo guarda come se stesse già calcolando come usare anche questa minaccia, come trasformarla in un'altra prova, un altro tassello del mosaico della sua tesi.

«Vattene,» dice Alessio.

«Alessio—»

«Vattene da casa mia. Adesso.»

Lei prende la borsa. Cammina verso la porta lentamente, come se il tempo si fosse dilatato. Prima di uscire, si ferma sulla soglia.

«Non è quello che pensi,» dice.

Ma Alessio sa perfettamente cos'è. E sa anche che lei sa che lui lo sa. E questo è il momento in cui smette di amarla e inizia a temerla davvero.

XII

CAPITOLO

La Fuga



La pioggia comincia mentre Chiara scende le scale. Non una pioggia leggera—qualcosa di pesante e ostile che le colpisce il viso appena esce dal palazzo. Le scarpe scivola sul selciato bagnato di Piazza dei Signori. Dietro di lei, ancora dentro, Alessio urla il suo nome. O forse no. Forse è solo il suono del vento tra gli archi gotici, il suo cuore che le riempie le orecchie.

Corre verso sud, verso la stazione. Non è il percorso più diretto, ma è il primo che le viene in mente, l'unica destinazione che le sembra sicura. La borsa le batte contro la gamba sinistra. Il telefono, senza registrazione—Alessio se l'è tenuto—pesa come una pietra nella tasca dei jeans.

I vicoli del centro storico sono quasi vuoti a quest'ora. Qualche turista con l'ombrello, qualche ragazzo che rientra da una cena. Nessuno la guarda, nessuno vede una giovane donna che corre come se le stessero alle spalle. Perché gliele stanno alle spalle. Lo sente. Non sa come, ma lo sente.

Gira in Via VIII Febbraio senza rallentare. Le gambe le bruciano. Non corre da anni, da quando era al liceo e faceva atletica prima di scoprire che preferiva stare ferma a leggere fascicoli. Il respiro le viene corto, irregolare. Non sa se per lo sforzo o per il terrore.

Alessio non la insegue. Lo sa. Se fosse dietro di lei lo sentirebbe, il suo passo più lungo del suo, il suo fiato più controllato. Eppure la sensazione di essere inseguita non la abbandona. È peggio di una minaccia fisica. È come se la sua voce, la sua presenza, il suo corpo che l'ha toccata sette secondi fa le corresse dietro in una forma più pura dell'aria.

«Giuro su Dio che troverò un modo di farti stare zitta. Definitivamente.»

Le parole le tornano mentre attraversa la piazza davanti alla Basilica di Sant'Antonio. Non era una minaccia vaga. Alessio non dice cose vaghe. Tutto in lui è preciso, calcolato, costruito con la stessa meticolosità con cui lei costruisce le sue ipotesi criminologiche. Conosce le dinamiche della violenza. Ha ammazzato una donna, ha detto, anche se non è vero, anche se la verità è ancora più complicata. Ha confessato un crimine che non ha commesso. E ha fatto tutto per proteggersi? Per proteggere Marco? Per testarla?

Chiara rallenta. La stazione è ancora a due isolati. Una signora anziana con la spesa le urta la spalla, la guarda male, continua per la sua strada. Il mondo non si ferma. Il mondo non se ne accorge.

Entra nella stazione fermandosi solo quando raggiunge l'ingresso della questura, tre isolati più a sud. Le porte di vetro sono illuminate da una luce bianca e asettica che le fa male agli occhi abituati all'umidità e al buio del centro. Dentro, un agente in divisa sta parlando al telefono. Una coppia di turisti chiede indicazioni. La normalità. La sicurezza del procedimento, della burocrazia, della legge.

Chiara si avvicina al bancone. Le mani le tremano. Non sa cosa dire, come iniziare. Ha una registrazione di una confessione che non è una confessione. Ha un ragazzo che le ha appena minacciato di farla stare zitta. Ha una tesi che sta per crollare come un castello di carte bagnate.

«Devo parlare con l'ispettore Conte,» dice. La sua voce non le appartiene. È la voce di qualcun altro, di una ragazza più giovane, più fragile, più vera. «È urgente. Riguarda il caso Rossi.»

L'agente al telefono la guarda. Abbassa il ricevitore.

«L'ispettore non c'è. È in riunione. Chi sei?»

Chiara guarda verso la porta. Non vede Alessio. Ma sa già che lo vedrà presto. E non sa ancora se avrà il coraggio di testimoniare contro di lui, o se invece userà anche questo—la paura, il pericolo, la minaccia—come materiale per costruire una narrazione ancora più convincente.

. . .

L'ispettore Conte arriva dopo dodici minuti. Chiara li conta. Ogni minuto è una linea d'ombra che le attraversa la pelle. Lui esce da un corridoio laterale, il volto ancora rosso dalla riunione, la camicia aperta al collo, la stanchezza di chi ha già chiuso un caso tredici anni fa e non vuole che nessuno lo riapra.

«Tu sei la studentessa,» dice. Non è una domanda.

«Chiara Bellini. Sto scrivendo la mia tesi sul caso Rossi.»

«Lo so chi sei. Tuo padre è avvocato?»

«Mia madre è psicologa.»

Conte annuisce come se questo spiegasse qualcosa. La conduce in una stanza grigia con un tavolo di formica e due sedie di plastica. Una telecamera nera punta dal soffitto. Lui accende un registratore analogico, dice la data e l'ora, le chiede il nome completo. Tutto procedura. Tutto distanza.

«Allora? Cosa hai.»

Chiara posa il telefono sul tavolo. Le sue dita sono ancora fredde. «Una registrazione. Alessio Marchetti confessa di aver protetto il fratello. Di aver mentito alla polizia nel 2011.»

Conte accende l'audio. La qualità è scarsa, come se registrata attraverso un muro di cotone. La voce di Alessio, distorta, dice frasi che potrebbero significare qualsiasi cosa: "Ho mentito per lui", "Non potevo lasciarlo marcire da solo", "La verità è peggio di quello che credono". Parole sospese nel vuoto, senza contesto, senza date, senza dichiarazioni chiare di colpevolezza.

L'ispettore ascolta con le mani incrociate. Quando finisce, non riavvolge. Non ascolta di nuovo.

«Dove è stata registrata?»

«Nel suo appartamento. Stasera.»

«Con il suo consenso?»

Chiara non risponde subito. Questo è il momento. Il momento in cui decide se mentire o no.

«No,» dice.

Conte si appoggia indietro. Soffia l'aria attraverso le narici. «Sai cosa significa? Che questa registrazione non è ammissibile. È illegale. In Italia non puoi registrare qualcuno senza il suo consenso, neanche se confessa l'omicidio del Papa. Un avvocato decente la fa sparire in tre secondi.»

«Ma ha detto che ha mentito. Ha detto che Marco—»

«Ha detto un sacco di cose in pessima qualità audio che potrebbe sostenere di non aver mai detto. O che è stato coercizzato. Che lo hai manipolato.» Conte si piega in avanti. Il suo respiro sa di caffè e sigarette. «L'hai manipolato?»

«No.»

«Ma ci hai provato.»

Non è una domanda. Chiara sente il calore salirle dal collo al volto. Sa che lui vede tutto, ogni trucco, ogni tattica. È un ispettore. Ha passato tredici anni a ricostruire le bugie di persone migliori di lei.

«Ho registrazioni della mia ricerca,» dice Chiara. «Interviste. Appunti. Tutto documentato.»

«Bene. Lascia tutto qui. Nome e cognome di testimoni che possono confermare le tue teorie. E non muoverti da Padova.»

«Cosa farete?»

Conte si alza. «Faremo quello che avremmo dovuto fare nel 2011. Riapriremo il caso Marchetti. Porteremo Alessio per un interrogatorio ufficiale. Se la registrazione corrisponde a quello che dirà lì, con un avvocato presente e tutto registrato legalmente, allora avremo qualcosa da cui partire. Se dice una cosa diversa, avremo comunque qualcosa.»

Chiara sente il telefono vibrare in tasca. Un messaggio. Sa già chi è, anche senza guardare.

«Ci vorrà tempo,» continua Conte, attraversando la stanza. «Settimane. Mesi, magari. Una riapertura non è uno scherzo. Significa tornare sui fascicoli, ricercare i testimoni, rifare i test del DNA. Significa distruggere vite. La tua, per prima.»

Quando esce, Chiara guarda il telefono. Un messaggio di Alessio: "Dove sei?"

Non risponde. Sa che dovrebbe. Sa che potrebbe ancora cambiare tutto. Ma guarda il registratore spento, la telecamera che continua a lampeggiare, e capisce che la linea è stata attraversata. E che non c'è niente, adesso, che possa farla tornare indietro.

. . .

Chiara entra nel carcere di Padova alle otto di mattina. Le hanno detto di non farlo, ma ha deciso di venire comunque. Il commissario Conte le ha permesso di stare a distanza, di osservare dal corridoio mentre procedono con la liberazione. Una concessione rara. Una forma di tortura mascherata da privilegio.

I corridoi della sezione alta sicurezza sono più silenziosi del solito. Le celle rimangono occupate —gli altri detenuti non sanno ancora che uno di loro se ne va—ma l'aria è diversa. Carica. Marco Marchetti è stato rinchiuso qui per tredici anni. Non è stato un detenuto modello, secondo quello che Chiara ha letto nei fascicoli. Risse con altri carcerati. Tentativi di suicidio. Lunghi periodi in isolamento. Il carcere lo ha trasformato in qualcosa che l'accusatore originale non avrebbe mai riconosciuto.

Lo vedono uscire dalla cella.

È più piccolo di quello che Chiara si aspettava. Non nel corpo—è robusto, muscoloso, il risultato di anni di esercizio forzato in uno spazio ristretto—ma nella presenza. Ha gli occhi di un uomo che ha smesso di credere nel mondo esterno. Capelli grigi alle tempie. Una cicatrice nuova sulla guancia sinistra. Indossa gli abiti civili che gli ha portato Alessio due settimane fa, quando ancora non sapeva che sarebbe stato scarcerato. Un maglione grigio scuro. Jeans blu. Scarpe da ginnastica pulite.

Marco cammina tra due agenti. Non guarda intorno. Non cerca nessuno. È come se attraversasse il corridoio in uno stato di torpore, consapevole del movimento ma non presente.

Quando passa davanti a Chiara, rallenta. Non si ferma. Non la guarda. Ma rallenta il passo di mezzo secondo, e Chiara capisce che sa chi è. Sa che è stata lei a scoprire la verità, a trovare le prove, a costringere Alessio a confessare quello che aveva fatto. A costringere il sistema a riconsiderare la sentenza.

Una riconsiderazione che dovrebbe farla sentire vincente. Invece Chiara prova nausea.

Raggiunge la porta di uscita. L'aria fredda di febbraio lo colpisce in pieno volto. Non chiude gli occhi. Non respira profondamente. Continua a camminare come se stesse facendo un esercizio, come se il corpo si muovesse per automatismo mentre la mente era ancora in una cella.

Fuori, nel parcheggio, c'è una macchina. Chiara non sa di chi sia. Non vede Alessio. Probabilmente è ancora in commissariato, ancora in custodia cautelare, ancora a raccontare la stessa storia ancora e ancora fino a quando non cambia in qualcosa che gli permetterà di dormire di notte.

Marco si ferma accanto alla macchina. Appoggia una mano sul tetto. L'agente che lo accompagna gli apre la portiera. Un gesto quasi gentile, quasi umano, che sembra fuori posto.

Chiara non vede cosa accade dopo. Si ferma a metà del parcheggio, gli occhi fissi su quella macchina mentre Marco scompare dentro. Sente il motore accendersi. Sente le ruote muoversi sulla ghiaia.

Tredici anni. Tredici anni di una vita rubata. E lei ha avuto il privilegio di guardare dalla finestra mentre lo portavano via, come se il tempo fosse una cosa che potesse essere ridata, come se il carcere potesse semplicemente restituire una persona intatta.

La macchina sparisce dal parcheggio.

Chiara rimane ferma, le mani nei taschini del cappotto, mentre capisce che non esiste una fine a questa storia. Esiste solo una pausa. E Alessio, da qualche parte in una stanza di interrogatorio, probabilmente sa già cosa farà Marco quando uscirà. Probabilmente lo ha sempre saputo.

XIII

CAPITOLO

Il Processo



Il giudice entra e la sala si alza come un corpo solo. Chiara rimane seduta un secondo di troppo, le dita che ancora stringono il fascicolo delle prove. Alessio è dall'altra parte della ringhiera, con l'avvocato Ferrara, che ha il viso di chi sa già come finirà e non prova nemmeno a nascondere la soddisfazione.

«Caso Marchetti Alessio, riapertura indagini Emma Rossi, 2024.»

Il giudice Moretti è una donna di sessant'anni con i capelli grigi raccolti stretti e gli occhiali appesi al collo con una catena d'oro. Ha la reputazione di non tollerare irregolarità procedurali. Chiara lo sa. Conte lo sapeva quando ha deciso di procedere comunque.

«Signor Ferrara, desiderate mozione preliminare?»

L'avvocato si alza, la toga nera che cade dritto. Alessio non lo guarda. Guarda Chiara, con un'espressione che potrebbe essere dolore o potrebbe essere calcolo. A questo punto non sa più distinguere.

«Eccellenza, contestiamo l'ammissibilità della registrazione audio sequestrata dalla Polizia il 15 febbraio scorso. La registrazione è stata effettuata senza il consenso esplicito del mio assistito, violando l'articolo 271 del codice di procedura penale.»

Chiara sente lo stomaco contrarsi. Sapeva che sarebbe arrivato. Sapeva che Ferrara avrebbe usato questa strada. Ma sapere e sentirlo dire ad alta voce nel tribunale sono due cose diverse.

«Inoltre,» continua Ferrara, puntando il dito verso la sezione dove Chiara sta seduta, «la persona che ha effettuato la registrazione è Chiara Bellini, una studentessa di criminologia che sta elaborando una tesi proprio su questo caso. C'è un conflitto di interessi manifesto. Signor Marchetti è stato indotto a parlare credendo di confidarsi con una ricercatrice accademica, non sapendo di essere registrato per fini investigativi.»

Il giudice Moretti si toglie gli occhiali e li pulisce con una carta che tira da una tasca della toga. Un gesto che Chiara ha imparato a riconoscere come segno di irritazione.

«Signor Conte, desiderate replicare?»

L'ispettore si alza dalla sua sedia con la pesantezza di chi ha fatto questo cento volte. «La registrazione è stata effettuata durante un colloquio tra privati. Non c'è violazione di domicilio. Non c'è violazione di segretezza professionale perché la signora Bellini non è un'avvocato, un medico, o un confessore. La registrazione è lecita secondo la giurisprudenza più recente della Corte di Cassazione.»

«Ma il consenso informato?» chiede il giudice.

«Non è richiesto per registrazioni tra privati in spazi pubblici. La signora Bellini stava raccogliendo dichiarazioni per una ricerca accademica. È tutto documentato.»

Ferrara non aspetta il turno. Si alza di nuovo. «Eccellenza, il fatto che non sia illegale non significa che sia corretto. Il mio assistito è stato manipolato. Una giovane donna che lo contatta, che costruisce una relazione di fiducia, e poi lo fa parlare di un crimine che lo riguarda direttamente. Questo è un comportamento scorretto dal punto di vista etico, se non legale.»

Chiara sente tutti gli occhi girarsi verso di lei. Sente il calore. Sente il peso di quello che è, di quello che ha fatto, ridotto a una parola sola: manipolazione.

Il giudice Moretti si rimette gli occhiali.

«Decido di escludere la registrazione dalle prove ammissibili. Sarà necessario procedere con testimonianze e prove documentali. La registrazione non può essere utilizzata in aula. Passiamo alla testimonianza della signora Bellini.»

Chiara si alza. Le gambe le tremano leggermente, ma cammina verso il banco dei testimoni con la schiena dritta. Alessio continua a guardarla. Non ha l'espressione di chi è stato tradito. Ha l'espressione di chi ha appena vinto qualcosa, e lo sa.

. . .

La mano sulla Bibbia è fredda. Il giudice Moretti attende che ripeta il giuramento, e Chiara lo fa con voce ferma, perfino un po' più alta del necessario. Vuole che si senta. Vuole che capiscano che non ha paura.

Non è vero.

L'avvocato Ferrara si alza dalla sedia con la lentezza calcolata di chi sa di avere tutto il tempo del mondo. È un uomo sulla sessantina, con la camicia bianca stirata a perfezione e occhiali che non toglie nemmeno quando guarda i documenti. Cammina verso di lei come un predatore che ha fiutato il sangue.

«Signora Bellini, lei sostiene di avere una relazione accademica con il mio assistito, ma la verità è che ha avuto una relazione amorosa, giusto?»

«Abbiamo avuto una... relazione personale. Sì.»

«Una relazione che è iniziata mentre stava raccogliendo dati per la sua tesi sul caso della signora Rossi. Una tesi che riguarda direttamente il fratello del mio assistito, Marco Marchetti, condannato per quel delitto. Corretto?»

Chiara tiene le mani ferme sul bordo della panca. «La relazione è stata successiva ai miei studi preliminari.»

«Successiva. Interessante scelta di parole.» Ferrara fa un passo indietro, come se avesse bisogno di distanza per guardarla bene. «Signora Bellini, quante volte ha registrato conversazioni con Alessio Marchetti senza il suo consenso esplicito?»

«Tre volte. Ma erano in spazi pubblici e io ero autorizzata a—»

«Tre volte. Quindi ha registrato il suo fidanzato, senza che lui lo sapesse, mentre parlava di questioni che lo riguardavano personalmente. È questo che insegna all'Università di Padova? L'etica della ricerca accademica comprende l'inganno verso gli informatori?»

Nel pubblico c'è un bisbiglio. Chiara vede sua madre in prima fila, gli occhi chiusi come se stesse contando fino a dieci. Vede il Professor Sartori che scrive qualcosa su un foglio, la penna che graffetta la carta. Non alza gli occhi verso di lei.

«Ho agito secondo le disposizioni della Corte di Cassazione riguardanti le registrazioni tra privati», dice Chiara. La voce le esce più piccola di quanto desiderasse.

«Ha agito secondo la lettera della legge. Non secondo lo spirito. Non secondo l'onestà. Signora Bellini, lei è innamorata di Alessio Marchetti?»

La domanda arriva come uno schiaffo. Chiara sente il calore salirle dal collo al viso. «Non credo che sia rilevante per—»

«Risponda alla domanda.»

Il giudice Moretti non interviene. Aspetta anche lui.

«Sì. Lo ero.»

«Lo ero. Passato. Interessante. Cosa è cambiato?»

«Ho capito che mi stava usando.»

Ferrara sorride, e quel sorriso è peggio di qualunque insulto. «O ha capito che lui non avrebbe fatto quello che lei voleva. Signora Bellini, durante la vostra relazione, le ha mai detto di aver aiutato il fratello a nascondere prove relative al delitto Emma Rossi?»

«No.»

«Le ha mai confessato di aver mentito agli investigatori?»

«No, ma—»

«Sì o no, signora Bellini.»

«No.»

«Allora tutto quello che lei sa di Alessio Marchetti, tutto quello che testimonia oggi, proviene da conversazioni in cui lo ha ingannato e registrato senza il suo consenso. Giusto?»

Chiara non risponde subito. Guarda Alessio. È seduto accanto a Ferrara, e non la sta guardando. Sta guardando il tavolo, con l'espressione di chi sta contando i secondi fino a quando tutto questo finisce.

«Signora Bellini?» insiste il giudice.

«Sì», dice Chiara. «È giusto.»

Ferrara fa un gesto con la mano, come se la scacciasse. «Niente altre domande, Eccellenza.»

Chiara rimane seduta mentre tutti si muovono intorno a lei. Sente il suo cellulare vibrare nella borsa. Un messaggio. Non lo guarda, ma sa già chi è. Sa già cosa dice.

Marco è uscito dal carcere tre ore fa. E adesso, mentre lei testimonia contro il fratello, l'uomo che ha ucciso Emma Rossi cammina per le strade di Padova, libero.

. . .

Alessio sale i tre gradini del banco dei testimoni senza guardarla. Ha le mani che tremano leggermente quando appoggia il palmo sul legno levigato, come se cercasse un punto d'appoggio. L'avvocato Ferrara gli sorride da seduto, una specie di incoraggiamento silenzioso.

Il pubblico ministero Rossi si alza subito. Non aspetta nemmeno le formalità.

«Signor Marchetti, lei conosce l'imputata Chiara Bellini da quanto tempo?»

«Da circa otto mesi.»

«E in questo periodo, lei ha mantenuto una relazione intima con la signora Bellini?»

«Sì.»

«Durante questa relazione, le ha mai confessato di aver aiutato suo fratello Marco a nascondere prove relative all'omicidio di Emma Rossi?»

Alessio fa una pausa. Guarda verso il fondo della sala. Chiara è seduta accanto a suo padre, le mani intrecciate sulle ginocchia. Non lo sta guardando.

«No», dice Alessio. «Non le ho mai detto una cosa del genere.»

«Non le ha mai confessato di aver mentito agli investigatori durante l'indagine iniziale?»

«No.»

«Allora come spiega la registrazione che abbiamo ascoltato poco fa, dove lei dice esplicitamente di aver aiutato Marco a distruggere il cellulare di Emma Rossi?»

Alessio sente il pubblico che trattiene il fiato. La giudice Moretti si piega in avanti, il registratore acceso sul tavolo che cattura ogni suono.

«Ho mentito», dice Alessio. La sua voce è calma. Ha ripetuto questa frase con Ferrara almeno cinquanta volte negli ultimi tre giorni. «Ho detto quella cosa per impressionare Chiara. Era... era una bugia.»

«Una bugia molto specifica. Una bugia che coinvolge un reato grave.»

«Lo so. Non è stato intelligente.»

«Signor Marchetti, lei ha un fratello in carcere per omicidio. Un fratello che lei visita regolarmente. Lei nega di aver mai discusso con lui di prove nascoste, di telefoni distrutti, di nulla?»

«No, abbiamo discusso di molte cose. Ma non di quello che ho detto a Chiara. Quell'intera confessione era falsa. Volevo... volevo che lei pensasse che io stessi rischiando qualcosa per aiutarla. Che io stessi dalla sua parte.»

Rossi cammina verso il tavolo dove sono disposte le prove. Prende una fotografia. È la scena del crimine. Emma Rossi sul letto, il sangue già asciugato quando è stata trovata.

«Signor Marchetti, il suo fratello Marco è stato riconosciuto sulla scena del crimine. Ci sono testimonianze che dicono che lui e Emma avevano avuto una lite violenta il giorno precedente. Lui nega l'omicidio, ma lei sostiene che nega tutto. Che lui non le ha mai detto nulla. Come possiamo crederle?»

«Non so come potete credermi», risponde Alessio. «Ma è la verità. Io ho mentito a Chiara per ragioni personali. Cattive ragioni. Ma quella non era la verità su Marco.»

«E qual è la verità su Marco?»

«Che non so se l'ha uccisa. Non lo so. E nemmeno lui me l'ha mai detto.»

Il pubblico ministero guarda verso il giudice, poi verso Ferrara. Poi fissa Alessio per un tempo che sembra infinito.

«Niente altre domande, Eccellenza.»

Ferrara si alza e pone una mano sulla spalla di Alessio, un gesto che sembra voler dire: hai fatto bene. Ma quando Alessio scende dai gradini e torna al suo posto, accanto a suo fratello che non c'è, si accorge che Chiara lo sta guardando finalmente.

I suoi occhi non dicono nulla. O forse dicono tutto. Dipende da quanto si è disposti a mentire a se stessi.

XIV

CAPITOLO

La Verità Frammentata



Giulia Rossi sale i gradini della tribuna come chi sale un patibolo. Ha le mani che tremano leggermente quando pone la destra sul leggio, ma la voce è ferma quando giura di dire la verità. Il pubblico ministero Rossi—nessuna parentela, lei l'ha già verificato tre volte—sorride in quel modo che hanno i magistrati quando credono di avere in mano la soluzione.

«Signora Rossi, lei era la sorella della vittima. Corretto?»

«Sì.»

«E conviveva con lei nella villa di Montegrotto Terme?»

«No. Vivevo a Milano. Venivo ogni weekend quando riuscivo.»

«Ma era presente quando Emma ha scoperto di essere incinta?»

Il silenzio in aula si fa più denso. Chiara si muove leggermente sulla sedia. Alessio guarda dritto davanti a sé, immobile come una statua di marmo.

«Sì», dice Giulia. «Emma mi aveva chiamato. Piangeva. Disse che non sapeva cosa fare.»

«E lei cosa le disse?»

«Di fare un test. Di capire di chi era il bambino.»

Rossi annuisce, come se fosse quello che si aspettava. «Ha conservato Emma dei campioni? Del DNA del bambino, intendo.»

Giulia stringe le mani sul leggio. Conosce la risposta perché l'ha consegnata lei stessa agli investigatori due giorni fa, quando ha ripulito la casa di Emma prima che la mettessero in vendita. Un piccolo contenitore di plastica, nascosto nel cassetto della biancheria intima, con un'etichetta in grafia tremante di sua sorella. *Test privato. Non dire a nessuno.*

«Sì. L'ho trovato. Emma aveva fatto analizzare il DNA privatamente, senza comunicarlo a nessuno.»

«E i risultati?»

«Il padre biologico era Alessio Marchetti.»

La parola rimbalza nell'aula come una pallottola. Chiara non si muove, ma Giulia vede le sue dita che si stringono sui braccioli della sedia. Marco guarda verso il fratello. Alessio non reagisce. Non cambia neppure l'espressione.

«Signora Rossi, Emma era fidanzata ufficialmente con Marco Marchetti. Corretto?»

«Sì.»

«E non gli aveva detto nulla di questa gravidanza?»

«Non credo. Emma era... confusa. Aveva paura.»

«Paura di cosa?»

«Che Marco la facesse male. Lei e Marco litigavano. Lui era geloso. Controllante. Emma mi aveva detto che lui aveva scoperto che lei lo tradiva e che le aveva fatto male.»

Ferrara si alza, e l'intero ritmo dell'aula cambia. «Obiezione. La signora Rossi sta testimoniando su conversazioni private con la vittima. Non è competente a riferire ciò che la signora Emma le avrebbe detto riguardo ai sentimenti o alle azioni del mio cliente.»

Il giudice Moretti lo guarda sopra gli occhiali. «È vero. Signora Rossi, limiti la sua testimonianza a quello che ha visto direttamente o a quello che è documentato.»

Rossi riprende. «Signora Rossi, il test del DNA è stato conservato? È stato sottoposto ad analisi forense?»

«Sì. La Polizia Scientifica l'ha testato. Conferma che il padre biologico è Alessio Marchetti.»

«Grazie. Niente altre domande.»

Ferrara non si alza. Aspetta solo che Giulia scenda dai gradini. Quando passa accanto a Chiara, loro occhi si incontrano per un secondo. Giulia vede qualcosa che non si aspettava: non è sorpresa. È come se Chiara lo sapesse già. Come se l'avesse sempre saputo, e stesse solo aspettando che qualcuno lo dicesse ad alta voce.

Quando Giulia si siede, il silenzio in aula è quello che precede una tempesta.

. . .

Il Professor Sartori entra nell'aula con una cartella grigia sotto il braccio. Chiara lo vede dal banco dei testimoni, dove è seduta da quaranta minuti. Non lo guarda direttamente, ma sente il suo movimento nell'aria, il fruscio della toga, il peso della sua presenza. Lui non le rivolge nemmeno uno sguardo.

Il giudice Moretti annuisce al suo avvocato, Ferrara, che si alza e inizia il colloquio. «Professor Sartori, lei è stato incaricato di condurre una nuova analisi sui reperti biologici rinvenuti nella camera da letto di Emma Rossi. Corretto?»

«Sì. Un riesame dei campioni di sangue secondo i protocolli più recenti di analisi genetica.»

Sartori ha un'aria stanca. I suoi capelli grigi sono pettinati all'indietro, la barba ben curata. Parla con la precisione di chi ha passato quarant'anni a misurare il mondo in millilitri e in sequenze di DNA. Chiara conosce quella voce, quei gesti. Li ha studiati in biblioteca fino alle tre del mattino, leggendo i suoi articoli pubblicati su riviste internazionali.

«E quali sono le vostre conclusioni?»

Sartori apre la cartella. Estrae una serie di grafici stampati su carta lucida, e il giudice si protende leggermente in avanti. Ferrara rimane in piedi, le mani dietro la schiena.

«Il sangue trovato sulla ferita della vittima contiene marcatori genetici che, secondo l'analisi originale, appartengono al signor Marco Marchetti con un tasso di compatibilità del novantasei per cento. Questo è corretto secondo le conclusioni della Polizia Scientifica dell'epoca.»

Pausa. Chiara sente il cuore accelerare.

«Tuttavia», continua Sartori, «una rielaborazione dei dati usando software di analisi più sensibili rivela la presenza di un secondo profilo genetico nel medesimo campione biologico. Un profilo parziale, degradato, ma presente. Questo profilo mostra compatibilità con il DNA del signor Alessio Marchetti.»

Il pubblico ministero si alza di scatto. «Obiezione. La testimonianza del professore è speculativa. Nulla garantisce che il DNA del signor Alessio sia stato depositato durante l'evento omicida.»

Ferrara solleva una mano. «Il pubblico ministero ha ragione sulla necessità di cautela. Professore, può spiegare come il DNA del signor Alessio potrebbe essere presente sulla scena?»

Sartori si sposta leggermente. I suoi occhi trovano Chiara per una frazione di secondo, poi si distolgono. «Ci sono diverse possibilità. Una ferita difensiva della vittima durante una colluttazione. Un contatto fisico precedente all'evento omicida. Una contaminazione della scena durante il primo intervento della Polizia Scientifica, sebbene questo sia meno probabile date le procedure seguite.»

«Quindi, il signor Alessio Marchetti potrebbe essere stato presente sulla scena?»

«È una possibilità che i dati non escludono», dice Sartori con cautela. «Ma la dominanza del DNA del signor Marco nel campione suggerisce che, se il signor Alessio era presente, non era il principale responsabile del versamento di sangue.»

Il pubblico ministero grida ancora un'obiezione. Il giudice la respinge con un gesto stanco. Ferrara continua. «E se il signor Alessio fosse stato presente come testimone? O come persona che ha cercato di aiutare la vittima?»

«Naturalmente, sarebbe compatibile con i dati.»

Chiara fissa il tavolo davanti a sé. Non muove nulla. Non respira neanche, sembra. Perché Sartori sa. Lui sa che lei ha manipolato quella analisi. Sa che lei gli ha dato i campioni con indicazioni specifiche. Sa che lei voleva che la verità fosse questa: non Marco da solo. Alessio c'era. Alessio era coinvolto.

Quando il Prof. Sartori scende dal banco dei testimoni, passa accanto al tavolo della difesa. Alessio non lo guarda. Nessuno lo guarda. Ma Chiara sente il peso di quella menzogna, quella bellissima menzogna scientifica che loro due hanno costruito insieme, seduti nelle stanze buie dell'università.

. . .

Il giudice Moretti rientra dall'anticamera e il rumore dei passi sulla moquette grigia è l'unico suono che riempie l'aula. Chiara sente il battito nel petto, regolare come un metronomo. Ha le mani appoggiate sul tavolo, le dita distese, perfettamente immobili. Non può permettersi di tremare adesso.

Il cancelliere legge il verdetto. La voce è piatta, burocratica. I numeri del processo. Le date. I capi d'accusa.

«Su tutti i capi, il tribunale dichiara l'imputato Alessio Marchetti colpevole di omicidio volontario aggravato dalla circostanza del movente passionale.»

Chiara vede Alessio che non reagisce. Rimane seduto, le spalle piegate in avanti di qualche millimetro. È tutto. Niente urla, niente proteste. Solo quella piega minuscola che dice tutto.

Il giudice continua. La pena è ergastolo. Chiara sente le parole come se arrivassero da lontano, filtrate attraverso acqua. Ergastolo. La parola rimane sospesa nell'aria, concreta come cemento.

«Il movente risulta provato dalle testimonianze. L'imputato era a conoscenza della relazione della vittima con il fratello. La gelosia sessuale costituisce un elemento costitutivo del crimine passionale. L'analisi del DNA, pur presentando ambiguità interpretative, non esclude la presenza dell'imputato sulla scena del crimine. Le ferite difensive della vittima compatibili con una colluttazione nella quale l'imputato avrebbe potuto partecipare. La confessione del fratello Marco, sebbene parziale, non contraddice l'ipotesi di un coinvolgimento dell'imputato.»

Chiara ascolta e non ascolta. Ha costruito questo verdetto pietra su pietra. Il campione di DNA che lei e Sartori hanno preparato insieme. Le domande guidate alle testimoni. La narrazione del crime passionale che si incastra perfetto come un puzzle. Ha letto cent'articoli sulla gelosia sessuale, sulla violenza degli uomini che perdono il controllo. Ha scritto la tesi sulla base di questa premessa: che Alessio, nel suo dolore, nel suo amore per il fratello, potesse diventare un assassino.

E adesso il giudice ha creduto. Il giudice ha creduto a lei.

Alessio si alza quando l'agente lo tocca sul braccio. Cammina verso la porta che lo porterà in custodia. Per un secondo, solo uno, i suoi occhi cercano Chiara. Lei sa che non dovrebbe ricambiare lo sguardo. Dovrebbe distogliere. Dovrebbe fare quella cosa che fanno le brave ragazze quando hanno appena distrutto la vita di un uomo.

Invece lo guarda. Dritto negli occhi.

Alessio vede qualcosa nel suo sguardo. Chiara lo sa. Vede la consapevolezza. Vede che lei sa esattamente cosa ha fatto, e che l'ha fatto comunque.

Per un istante, Alessio sorride. È un sorriso senza gioia, senza speranza, senza niente. È il sorriso di qualcuno che ha capito che il gioco era già perduto prima di iniziare. Che lei lo ha sempre saputo. Che tutto quello che è accaduto tra loro—ogni tocco, ogni bacio, ogni notte trascorsa nel suo appartamento nel centro storico—era parte di una strategia, una mossa calcolata, un modo per renderlo vulnerabile mentre lo tradiva.

Poi scompare dietro la porta.

Chiara rimane seduta. Il tribunale si svuota intorno a lei. Persone che parlano, che si stringono la mano, che celebrano. Giulia Rossi passa accanto al suo tavolo e le mette una mano sulla spalla. Un gesto di gratitudine. Chiara non la guarda.

Ha vinto.

Ha ottenuto esattamente quello che voleva.

E adesso, nel silenzio dell'aula quasi vuota, capisce che non sa più chi sia.

XV

CAPITOLO

La Sentenza



La sentenza arriva quando il giudice rientra dall'uscio laterale. Chiara lo vede dal modo in cui cammina—la schiena dritta, lo sguardo fisso davanti a sé—che ha già deciso. Non c'è esitazione nei suoi movimenti. Non c'è il peso di chi sta per distruggere una vita. Ci sono solo i gesti di un uomo che ha compiuto il suo dovere.

L'aula si riempie di nuovo. Avvocati che riprendono posizione ai tavoli. Cancellieri che controllano il verbale. Alessio viene fatto entrare dall'agente di custodia, e questa volta non cammina con la stessa tranquillità. Qualcosa nel suo corpo lo sa. Anche lui ha visto il giudice tornare con quella certezza addosso.

Chiara tiene le mani piatte sul tavolo. Le sue note di ricerca sono in una cartella davanti a lei, ma non le guarda. Non ha bisogno di guardarle. Sa ogni riga che ha scritto, ogni conclusione a cui l'ha condotta, ogni scorciatoia che ha preso lungo la strada.

Il giudice inizia con il riassunto. La violenza. La storia di molestie emotive che Marco avrebbe esercitato su Emma. I testimoni che ne hanno parlato, anche se nessuno ha visto veramente niente di concreto. La dinamica del delitto passionale—questa è la parte dove Chiara riconosce le sue stesse parole, riformulate in linguaggio legale, incorporate nella sentenza come se fossero verità incontestabili.

Poi viene la parte sul DNA. Il sangue. Le fibre. Sartori ha fatto un lavoro impeccabile nel testimoniare. Ha presentato i dati come se fossero cristallini, come se non ci fosse alcuna ambiguità. Come se Chiara non gli avesse inviato i campioni con una nota allegata: *Esamina questi secondo la ipotesi di una presenza multipla sulla scena*.

Il giudice parla della compatibilità genetica. Della impossibilità di escludere la presenza di Alessio. Della probabilità che entrambi i fratelli fossero presenti al momento della morte di Emma Rossi. E allora, ascolta con attenzione, il giudice pronuncia le parole che cambiano tutto: «La Corte ritiene che il signor Alessio Marchetti sia stato complice nel delitto di omicidio passionale ai danni di Emma Rossi, anche qualora non sia stato il principale responsabile della morte stessa».

Complice.

Chiara sente qualcosa contrarsi nello stomaco. Non era questo il piano iniziale. Il piano era provare che Marco aveva agito da solo, che Alessio era innocente, che la sua ricerca avrebbe smontato il caso originale e aperto la strada a un ricorso in appello. Il piano era salvarlo.

Ma poi lei aveva cambiato idea. Aveva visto come Alessio la guardava quando credeva che lei stesse dalla sua parte. Aveva sentito il potere di quella menzogna mentre la costruivano insieme. E aveva deciso che voleva di più. Voleva dimostrare che poteva controllare completamente il corso di una indagine criminale. Voleva dimostrare che poteva distruggere un uomo che l'amava e farlo sembrare scienza.

Il giudice continua. Venti anni. Aggravanti per aver cercato di ostacolare la giustizia. Chiara non ascolta più le parole specifiche. Ascolta solo il suono della sentenza, che è il suono del suo stesso successo che risuona nella stanza come una campana che suona le campane a morto.

Alessio non si muove. Rimane in piedi accanto all'agente, e Chiara vede che sta guardando il pavimento. Non guarda lei. Non questa volta. Non quando il giudice ha appena sigillato la sua vita per i prossimi due decenni.

Il pubblico ministero raccoglie i fascicoli con un sorriso. Davide Conte, l'ispettore che ha condotto l'indagine originale, scambia un'occhiata di complicità con il PM. Il caso è chiuso. L'ordine è stato ripristinato. La giustizia è stata servita.

Chiara rimane seduta mentre l'aula si svuota. Nessuno le dice bene. Nessuno la ringrazia. E lei comprende, in quel momento di silenzio perfetto, che ha vinto tutto tranne una cosa: il diritto di guardarsi allo specchio senza sapere esattamente chi sia.

. . .

L'agente gli prende il braccio prima ancora che il giudice finisca di parlare. Alessio sente le dita stringersi sulla manica della giacca grigia che ha indossato apposta per questa mattina, quella che Marco gli ha detto di scegliere anni fa quando ancora poteva dargli consigli da uomo libero. Grigia, neutrale, invisibile. Come se l'invisibilità bastasse a salvarlo.

Venti anni.

Non è una sorpresa. Sapeva che sarebbe andata così dall'istante in cui Chiara ha cambiato il suo sguardo in aula, quando ha smesso di fingere e ha cominciato semplicemente a vincere. Ma sapere non è la stessa cosa di sentire il numero cadere sulla sua testa come un sasso.

L'agente lo tira su, delicato in quel modo che hanno i carcerieri quando sanno che il condannato non opporrà resistenza. Alessio si alza. Sente le gambe che fanno quello che devono fare. Sente il corpo che obbedisce ancora, almeno per questo. Più tardi, quando sarà di nuovo nella cella, magari il corpo smetterà di obbedire. Magari smetterà di fare qualunque cosa.

Ha imparato a camminare verso le porte senza guardarsi intorno. È una tecnica che ha sviluppato durante i mesi di processo. Non guardare i giornalisti. Non guardare il pubblico. Non guardare nessuno, perché uno sguardo può essere interpretato come disperazione o colpevolezza o entrambe, e a questo punto non importa più quale sia la verità.

Ma quando mette un piede davanti all'altro verso la porta della sala, gli occhi di Alessio si muovono comunque. Si muovono come se avessero una volontà propria, come se tutta la disciplina che ha costruito in questi mesi non significhi niente di fronte a lei.

Chiara è seduta al tavolo della difesa. Ha le mani posate piatte sulla superficie di legno scuro, e guarda dritto davanti a sé, verso il giudice che sta ancora leggendo la sentenza. Non lo guarda. Non questo è il patto che hanno stipulato senza parole. Non guardarsi. Non creare l'impressione di complicità. Non dare al pubblico ministero nient'altro su cui afferrare.

Ma Alessio sa come funziona il suo corpo. Sa come muove le spalle quando sta fingendo di non prestare attenzione. Sa come il suo respiro diventa più corto quando è tesa. Sa che in questo momento, mentre non lo guarda, sta ascoltando ogni suo passo verso la porta.

Lui guarda. Per un secondo, solo uno, lascia che i suoi occhi si posino su di lei.

E lei lo sente. Non so come, ma lo sente. Perché il suo corpo si irrigidisce di una frazione di millimetro, e la sua mano sinistra si chiude a pugno sulla scrivania, e poi si apre di nuovo, come se si fosse ricordata che deve sembrare calma.

Quando alza lo sguardo verso di lui, Alessio vede tutto. Vede che sa esattamente cosa ha fatto. Vede che ha saputo tutto il tempo, da quando ha cominciato a baciare nel suo appartamento con la luce spenta, da quando ha cominciato a fargli domande sulla notte che Emma è morta, da quando ha cominciato a costruire il muro di prove che lo avrebbe schiacciato. Vede che niente di quello che è accaduto tra loro è stato vero, tranne una cosa: che lei voleva questo. Che voleva vederlo distrutto.

E allora sorride.

Non sa perché lo fa. Non sa da dove viene il sorriso. Ma esce dal suo viso come se appartenesse a un altro uomo, uno che ha già smesso di sperare, uno che ha già accettato che il gioco era stato perso prima di iniziare. Uno che non ha più niente da perdere.

Chiara lo guarda mentre l'agente lo guida verso la porta. E lui vede nel suo viso qualcosa che lo sorprende: non è vittoria. È paura.

Poi la porta si chiude, e Alessio Marchetti sparisce in una stanza senza finestre, in un corridoio di cemento, verso un furgone che lo riporterà da Marco, che saprà tutto leggendolo negli occhi del fratello.

Verso il carcere.

. . .

I gradini sono già affollati quando esce. Il sole di novembre colpisce in pieno il viso di Chiara, e lei socchiude gli occhi per un secondo, il tempo sufficiente perché le telecamere catturino il gesto come se fosse una confessione. Microfoni si allungano verso di lei da tre direzioni diverse. Urla di giornalisti che si sovrappongono, la stessa domanda ripetuta con varianti: "Signora Bellini, qual è la sua reazione?" "Ritiene che la sentenza sia giusta?" "È vero che aveva una relazione con l'imputato?"

Quest'ultima domanda viene da una donna in primo piano, capelli biondi tirati indietro, occhi di chi fiuta il sangue. Chiara non risponde. Continua a scendere i gradini, una mano sulla ringhiera di ferro, l'altra che stringe la borsa contro il petto come se potesse proteggerla da qualcosa.

Un fotografo urta leggermente il suo gomito. Lei non si gira. Mantiene il ritmo, il viso composto, gli occhi che guardano da qualche parte oltre la folla, verso la strada dove le auto parcheggiate riflettono il sole di pomeriggio. È quella distanza che ha imparato a perfezionare negli ultimi mesi: il corpo che si muove, la mente che è già altrove.

"Signora! Un momento! Sapeva che il suo lavoro era la base della condanna?"

Questa volta si ferma. Non sa perché. Forse perché la domanda è così completamente vera che sembra stupido fingere di non averla udita. Si volta leggermente, non verso i microfoni ma verso il fotografo che l'ha urlata, un ragazzo giovane con una macchina fotografica che penzola dal collo come un'arma.

"Il mio lavoro," dice Chiara, e la sua voce è sorprendentemente calma, "era una ricerca criminologica. Non è colpa mia se i dati hanno indicato una conclusione."

"I dati, o la sua interpretazione dei dati?"

Qualcuno le tocca il braccio. È la segretaria di Sartori, Margherita, che cerca di farla avanzare, di portarla verso l'auto che è parcheggiata oltre la piazza. Chiara si lascia guidare, ma continua a sentire gli sguardi sulla schiena, come se fossero mani che la tirassero indietro verso i gradini.

Quando raggiunge l'auto, una macchina grigia anonima che potrebbe appartenere a chiunque, si ferma un momento prima di entrare. Osserva la folla che sta già tornando a concentrarsi su altre prede, altri scandali. Un uomo in costume grigio esce dal tribunale, forse un avvocato, e i microfoni si girano verso di lui come fiori che seguono il sole.

Margherita apre la portiera dal lato passeggero.

"Vieni, dai. Sartori ti aspetta in facoltà. Vuole parlarti subito."

Chiara sale in auto. Margherita avvia il motore e si inserisce nel traffico con una manovra esperta, evitando un'auto che cerca di seguirle. Nel silenzio della macchina, con il suono sordo dei pneumatici sull'asfalto, Chiara guarda le sue mani. Sono perfettamente ferme. Non tremano. Non sudano. Sono le mani di qualcuno che ha fatto esattamente quello che voleva fare.

Eppure, quando chiude gli occhi, vede ancora il viso di Alessio nel momento in cui ha capito. Vede quel sorriso che non era un sorriso, quella resa che non era una resa. E comprende, finalmente, che c'è una differenza tra vincere e sopravvivere al proprio successo.

La macchina attraversa Piazza delle Erbe. Un turista fotografa le architetture rinascimentali. La vita continua, indifferente, mentre Chiara guarda fuori dal finestrino e non riconosce più la città in cui ha costruito tutto questo.

XVI

CAPITOLO

L'Aftermath



Il telefono non smette di vibrare.

Chiara lo osserva sul tavolo della cucina come se fosse un oggetto infetto. Schermo acceso, notifiche che si accumulano, numeri sconosciuti che non riconosce. Ha smesso di rispondere dopo il terzo messaggio.

Ti vergogni? Lo hai mandato in carcere sapendo che era innocente.

Sai cosa meriti? Lo stesso che hai fatto a lui.

La tua carriera è costruita su una bugia. Ti conviene pregare che Marco non esca.

Sono le tre del mattino. La cucina è al buio tranne per la luce che viene dal telefono. Chiara indossa la maglietta di Alessio, quella che le ha tolto la prima notte, quando ancora tutto aveva senso. Quando era semplice.

Si alza, va al frigorifero, prende un bicchiere d'acqua che non beve. Mette il bicchiere nel lavandino. Ritorna al tavolo.

Il telefono vibra di nuovo.

Non guarda. Guarda oltre, verso la finestra della cucina che dà su un cortile interno buio. Dovrebbe chiudere le tende. Non lo fa. Qualcuno potrebbe vederla seduta qui, da sola, a tre del mattino, con la sua ossessione davanti su uno schermo luminoso.

La porta della cucina si apre.

Sua madre entra in accappatoio. I capelli grigi non sono pettinati. Ha gli occhi gonfi di sonno, ma sono occhi che hanno imparato a riconoscere la sofferenza altrui. Sono occhi di una psicologa.

"Senti tutto?"

Chiara non risponde.

Vittoria si siede. Non accende la luce. Rimane nel buio con la figlia, e questo gesto — questo semplice rifiuto di illuminare la stanza — è più intimo di qualsiasi parola.

"Sono i social media," dice sua madre. "Gente che non conosce i fatti. Gente che ha deciso che Alessio è una vittima e tu sei il mostro."

"Forse hanno ragione."

"No."

"Non lo sai."

"So che non hai dormito da tre giorni. So che stai perdendo peso. So che indossi la sua maglietta come se fosse un'armatura." Vittoria respira. "Questi sono i sintomi, Chiara. Li riconosco perché li ho visti prima. Nel padre."

Chiara alza gli occhi.

Sua madre non parla mai di suo padre. Mai. È una regola non scritta della loro casa.

"Tuo padre era ossessionato dal controllo," continua Vittoria. "Dal controllo delle persone, delle situazioni, della verità stessa. Pensava che se avesse potuto manipolare abbastanza variabili, avrebbe potuto prevenire il dolore. Avrebbe potuto vincere." Pausa. "Non ha vinto. Ha perso tutto. E ha perso se stesso."

Il telefono vibra ancora.

Questa volta Chiara lo prende e guarda il messaggio.

Alessio è in cella adesso. Grazie a te. Spero che sia valsa la pena.

"Mamma."

"Sì."

"E se avessi sbagliato?"

Vittoria non risponde subito. Guarda le mani di sua figlia, le stesse mani che ha visto crescere, che ha visto costruire fascicoli e prove e teorie. Mani che hanno toccato Alessio Marchetti con lo stesso rigore con cui avrebbe toccato una scena del crimine.

"Se avessi sbagliato, allora avresti una sola opzione," dice infine. "Provarlo. Ma non come lo stai facendo adesso. Non come stai cercando di provare che lui è innocente per provare a te stessa che sei colpevole. Quella è ancora manipolazione, Chiara. È ancora il tuo bisogno di controllo."

Chiara sente le parole, ma non le sente davvero. Sente solo il rumore sordo della sua stessa respirazione, e il suono del telefono che continua a vibrare nel silenzio della notte, e il peso della maglietta di Alessio che improvvisamente non sembra più un'armatura.

Sembra una condanna.

. . .

La piazza è gremita di turisti che mangiano gelato sotto il sole di metà pomeriggio. Chiara riconosce Marco dalle foto del processo, ma in carne e ossa è diverso. Più piccolo. Ha gli occhi di chi ha passato tre anni a contare i giorni dentro una cella, e ora non sa come contare quelli fuori.

Lui le sorride come se la conoscesse da una vita.

"Chiara Bellini," dice, sedendosi al tavolo senza chiedere permesso. "Finalmente la conosco di persona."

Lei non si alza. Non scappa. Rimane seduta davanti al caffè che si sta raffreddando, le dita strette intorno alla tazza come se potesse proteggersi da quello che sta per accadere.

"Come hai fatto a trovarmi?"

"Non è difficile. Sei diventata famosa," Marco accende una sigaretta, anche se il cartello del locale dice vietato fumare. Nessuno lo ferma. "Hanno scritto tutti gli articoli. La giovane criminologa che ha riesaminato il caso Rossi e ha scoperto la verità. Il tuo professore ha già fatto il giro delle televisioni nazionali."

Chiara sente il disgusto nella sua voce, ma non è diretto a lei. Non ancora.

"Dovevi ringraziare Alessio, non me."

Marco ride, e il suono è sporco, graffiante. "Alessio. Sì. Mio fratello. Quello che ha confessato tutto per salvarmi." Appoggia la sigaretta sul bordo di una tazzina vuota che il cameriere non ha ancora tolto. "Sai cosa mi ha detto quando l'ho visto? Che stava bene. Che aveva fatto la cosa giusta. Come se un ragazzo di trentuno anni potesse semplicemente decidere di rovinare la sua vita e stare bene con quella decisione."

Chiara vuole parlare, ma Marco continua.

"Tre anni. Io ho fatto tre anni. Per un crimine che non ho commesso. Tre anni a Padova, in una cella di due metri per tre, con un tipo che russava come un motore e la finestra che dava su un muro grigio. Tre anni a pregare che qualcuno capisse che era tutto sbagliato." Si sporge in avanti. "E sai cosa è strano? Adesso che sono fuori, mi sentirei quasi più al sicuro dentro."

Il caffè di Chiara è completamente freddo. Continua a tenerlo in mano, comunque.

"Alessio ha confessato perché è colpevole," dice, ma la frase esce come una domanda.

Marco guarda una coppia di turisti che scatta un selfie con la basilica alle spalle. Sorride ai loro visi felici, infelice.

"Tu sei davvero convinta che mio fratello abbia ucciso Emma Rossi?"

"Le prove..."

"Le prove le hai trovate tu. Che significa che le hai cercate con una direzione già prestabilita." Marco spegne la sigaretta sul piattino. "Sai qual è la differenza tra una criminologa e una persona che vuole vincere a tutti i costi? Niente. È la stessa persona."

Chiara sente qualcosa strapparsi dentro di sé. Non è dolore. È peggio. È il riconoscimento di una verità che ha passato settimane cercando di non vedere.

"Alessio è confesso."

"Alessio è distrutto. E forse questo vi conviene, a te e a tutti gli altri. Un colpevole in carcere, un caso chiuso, una bella storia da raccontare." Marco si alza. Lascia sul tavolo una banconota che non è stata richiesta. "Ma io conosco mio fratello. E so quando sta mentendo per amore."

Se ne va prima che lei possa rispondere. La piazza lo inghiotte tra i turisti e le ombre delle arcate. Chiara rimane seduta, con le mani ancora intorno a una tazza vuota, e sente il telefono vibrare nella tasca. Un messaggio. Poi un altro. Poi un altro ancora.

Non li legge. Non ha bisogno di saperlo. Sa già quello che le stanno dicendo.

Che ha vinto.

Che adesso deve decidere se può vivere con il prezzo di quella vittoria.

Il vetro antiproiettile è sporco. Chiara vede le sue dita riflesse quando appoggia la mano sul telefono grigio. Dall'altro lato, Alessio indossa la tuta arancione del carcere e ha perso peso in una settimana. Gli occhi sono diversi. Non sono più fragili. Sono vuoti.

"Ciao," dice lui.

Lei non risponde subito. Non sa come iniziare una conversazione con qualcuno che ha mandato in prigione. Non sa se iniziarla con una scusa o con una domanda.

"Come stai?" Le parole escono automatiche, stupide.

"Come pensi che stia."

Alessio non alza lo sguardo dal tavolo di fronte a sé. Parla nel telefono come se stesse leggendo un copione che ha memorizzato male.

"Ho visto tua madre," continua. "È venuta ieri. Ha pianto per due ore e io non ho potuto nemmeno toccarla. Solo guardarla attraverso il vetro. Sai com'è?"

"Alessio..."

"No, aspetta. Fammi finire." Adesso alza gli occhi. "Voglio che tu capisca bene quello che hai fatto. Non voglio che te lo dica un avvocato o una lettera. Voglio che lo senta dalla mia voce."

Chiara stringe il telefono. La plastica è calda, appiccicosa.

"Tu mi hai creduto colpevole prima ancora di conoscermi. Mi hai osservato come se io fossi una mosca sotto il microscopio. Mi hai toccato sapendo che stavi cercando tracce di sangue sulla mia pelle." La voce di Alessio rimane bassa, controllata. "E quando non hai trovato quello che cercavi, hai costruito quello che cercavi. Hai modellato i fatti perché entrassero nella tua teoria. Perché la tua teoria avesse ragione."

"Le prove..."

"Quali prove? Che sono andato a casa di Emma? Ci sono stato un sacco di volte. Che ho mentito sulla sera? Ho mentito perché avevo paura che voi avreste fatto esattamente quello che avete fatto: avremmo costruito una storia dove io sono il colpevole perfetto. Un ragazzo fragile, innamorato di una ragazza che non poteva avere, che perde il controllo. È una bella storia, Chiara. È proprio il tipo di storia che un giudice ama ascoltare."

Chiara sente il calore salirle dal petto alla gola.

"Marco ha confessato," dice. "Marco ha detto che era lui."

"Marco ha detto che era lui perché io gli ho permesso di dirlo. Perché era l'unica cosa che potevo fare per fermarti." Alessio si avvicina al vetro. "Conosci mio fratello? Veramente? Ha passato tre anni in carcere per frode. Tre anni. E adesso è disposto a passarne altri dieci per omicidio, purché io sia libero. Perché mio fratello è davvero fragile. È davvero malato. Ma non è un assassino."

"Allora chi..."

"Ecco la domanda che dovresti farti adesso. Non a me. A te stessa." Alessio si stacca dal vetro. "Chi ha ucciso Emma Rossi? Perché se non lo sai, se davvero non lo sai, allora hai mandato in prigione un uomo innocente per la tua carriera. Per la tua tesi. Per il tuo bisogno di avere ragione."

Il silenzio tra loro diventa denso, pesante come l'aria nel carcere.

"Quando esci di qui, non tornare più," dice Alessio. "Non voglio vederti. Non voglio sentire il suono della tua voce al telefono. Sei brava, Chiara. Sei davvero brava. Ma sei pericolosa. E adesso lo so."

Appoggia il telefono sulla base. Non guarda lei mentre se ne va. Chiara rimane seduta con il telefono ancora in mano, ascoltando il silenzio dalla linea, e sente il panico salire come acqua che non riesce a contenere.

Perché Alessio ha ragione.

E non sa cosa significhi.

XVII

CAPITOLO

Il Dubbio Finale



Il microscopio digitale proietta i cromosomi sul monitor in una cascata di colori freddi. Blu, rosso, verde. Sequenze che dovrebbero essere immutabili, definitive, inappellabili. Chiara allarga lo schermo e ingrandisce ancora. Le cifre danzano ai margini della visione. 16.3 contro 16.8. Una differenza minima. Quasi invisibile se non la cercavi con l'ossessione di chi sa di avere sbagliato.

Sono le due di notte. Il laboratorio è vuoto eccetto lei. I neon ronzano sopra la testa, quella vibrazione costante che dopo un'ora diventa parte del corpo. Chiara ha le mani fredde. Clicca sulla cartella di sistema. Carica di nuovo l'analisi originale. Quella che ha usato per la tesi. Quella che ha mostrato al giudice.

Le sequenze si allineano sullo schermo come testimoni in tribunale.

Non combaciano.

Non perfettamente.

Chiara si sporge verso il monitor, gli occhi a pochi centimetri dallo schermo. Respira lentamente. Ha imparato a respirare lentamente quando il panico inizia a risalire. Sua madre gliel'ha insegnato tre anni fa, durante una crisi di panico che Chiara ha sempre negato di avere. La sequenza che lei ha analizzato riporta un marcatore al locus 16.2. La sequenza nel file originale del laboratorio esterno dice 16.4. Una differenza di due decimi. Troppo piccola per essere significativa. Abbastanza grande per cambiare il risultato se la persona che ha eseguito l'analisi ha scelto di leggerla in modo diverso.

Apri la cartella email. Quella pec dal laboratorio privato che Davide Conte aveva usato per l'indagine preliminare. Il mittente è il dott. Riccardo Fermi. Nomen omen, pensa Chiara con una risata muta. Un nome che significa stabile, solido, immobile. Fermi. Come una cosa che non si muove. Come una verità che non cambia.

Clicca sulla data. Il 14 marzo di tre anni fa. Tre giorni dopo il delitto. Tre giorni. Davide Conte aveva ricevuto l'analisi in tre giorni. Normalmente servivano almeno due settimane per una cosa del genere. Chiara apre il file allegato con le mani che tremano leggermente. Non ha le mani che tremano. Non da anni. Guarda i dati grezzi, la sequenza base, il rapporto preliminare.

C'è una nota a matita nel margine della stampa. Una nota scritta a mano. Sottolineature. Frecce che indicano quale risultato prendere in considerazione e quale scartare.

Legge la nota tre volte.

"DNA compatibile con Marco Marchetti al 99,7%."

Poi cancellato.

Poi di nuovo scritto.

"DNA compatibile con Alessio Marchetti al 98,4%."

Chiara si alza dalla sedia. La sedia gira su se stessa e va a sbattere contro lo scaffale. Una provetta cade e si rompe nel lavandino. Il suono è nitido, definitivo, come il suono di qualcosa che si infrange e non può essere riparato.

Apri il computer portatile. Accedi al server della Polizia con le credenziali che Davide Conte le aveva dato durante l'indagine. Le credenziali che non avrebbe dovuto mantenere. Che non avrebbe dovuto usare per questo. Scarica il rapporto completo del laboratorio. Quello depositato in tribunale. Quello che l'ha condannato Marco.

La sequenza è diversa.

La sequenza è stata alterata tra il file preliminare e il file finale.

Chiara si siede di nuovo. Il laboratorio intorno a lei sembra restringersi. Le pareti si avvicinano. Il ronzio dei neon diventa più acuto, più insistente, come se stesse cercando di dirle qualcosa che lei non vuole ascoltare.

Alessio non ha mentito quando ha detto che Marco era innocente.

Alessio ha mentito quando ha detto che era colpevole.

E Chiara ha costruito il caso intero su una prova che qualcuno, in qualche momento, ha deciso di falsificare.

. . .

Il numero del laboratorio è nel fascicolo. Chiara lo ha già composto tre volte e ha riagganciato prima che rispondessero. La quarta volta la voce è quella di un uomo, stanco, con l'accento veneto che non riesce a nascondere nemmeno dietro il tono professionale.

"Laboratorio di Analisi Forense, buongiorno."

"Dottor Rizzo?" Chiara ha memorizzato il nome dal rapporto. L'analista che ha firmato la sequenza finale.

"Sì, sono io."

Fa una pausa. Sa che sta per fare qualcosa di cui non potrà tornare indietro. Non è un'ipotesi accademica questa volta. Non è una teoria. È una domanda diretta a un uomo che ha il potere di confermare o negare quello che ha già intuito.

"Chiara Bellini, sono criminologa all'Università di Padova. Sto riesaminando il caso Rossi. Omicidio del 2019."

"Non posso parlarne al telefono."

"Non le sto chiedendo di parlarne. Le sto chiedendo di una procedura. Una questione di protocollo."

Silenzio. Rizzo respira, e lei sente il fastidio nel respiro, la resistenza di chi sa già dove sta andando la conversazione.

"Posso venire al laboratorio?" dice Chiara. "Venti minuti."

"No."

"Dottor Rizzo—"

"Signorina Bellini, il caso è chiuso. Le prove sono state depositate in tribunale secondo i protocolli. Se ha dubbi, parli con l'Ufficio del Giudice."

Ma non riattacca subito. È il momento in cui lei potrebbe insistere, potrebbe dire qualcosa che lo spaventi o lo convinca. Potrebbe mentire. Potrebbe dire che sta lavorando per la Procura. Che c'è un ricorso in corso.

"Il rapporto preliminare è diverso da quello finale," dice invece. "Il DNA compatibile è cambiato."

Rizzo non risponde. Aspetta. E nell'attesa c'è tutta la verità che lei non ha ancora pronunciato.

"Sono venuto via. Potrebbe esserci stato un errore amministrativo," dice infine, con una voce che è diventata più bassa, più cauta. "Durante il trasferimento dei dati. Durante l'archiviazione. Succede."

"Succede spesso?"

"Non spesso."

"Ma succede."

"Signorina Bellini, non posso dire di più. Se ha dubbi sulla validità della prova, faccia ricorso. Questo è il canale appropriato."

"Vuol dire che il rapporto potrebbe non essere affidabile?"

"Vuol dire che ho condotto l'analisi secondo i protocolli. E il risultato è stato quello che è stato. Se c'è stato un errore amministrativo nella documentazione successiva, quello è un problema del Tribunale, non mio."

Chiara sente la porta che si chiude, lentamente, con una precisione crudele. Rizzo le sta dicendo tutto senza dirle niente. Le sta dicendo che sa. Che qualcuno gli ha detto di fare attenzione. Che il rapporto preliminare esiste e lui sa che esiste.

"Posso vederlo? Il rapporto preliminare?"

"Quella è una questione per la Procura."

"E se la Procura non sa che esiste?"

Rizzo respira. È il respiro di un uomo che ha già perso questa battaglia, che sa di averla persa il giorno in cui ha firmato la sequenza finale, sapendo che non era quella giusta.

"Io ho fatto il mio lavoro," dice. "Le prove erano lì. Erano chiare. Non c'è stato errore nell'analisi. Se c'è stato errore, è stato dopo."

"Dopo cosa?"

"Dopo che ho consegnato il risultato."

La linea cade nel silenzio. Chiara sente il ronzio del laboratorio dietro di lui, le macchine che analizzano il mondo, che trovano la verità nelle molecole e nei frammenti. Ma la verità nelle molecole non conta niente se qualcuno decide di riscriverla su carta.

"Grazie," dice Chiara.

Rizzo riattacca senza rispondere.

. . .

L'ufficio di Sartori ha l'odore di carta vecchia e lozione per le mani. Chiara non sa come abbia fatto a non notarlo prima. Anni che viene qui, anni di incontri sulla tesi, e solo adesso sente quel profumo che copre qualcosa di più acido, più stantio.

Il professore legge il file che le ha passato. Non commenta mentre scorre. Una mano appoggiata sulla scrivania di mogano, l'altra che gira le pagine del fascicolo stampato che Chiara ha estrapolato dai server della Polizia. Non legalmente. Non in modo che potrebbe dimostrare.

"Questo," dice Sartori alla fine, senza alzare lo sguardo, "è il rapporto preliminare."

"Sì."

"E confrontandolo con quello depositato in tribunale..."

"La sequenza del DNA è stata alterata. Nel preliminare è Alessio al 98,4%. Nel finale è Marco al 99,7%."

Sartori chiude il fascicolo. Lentamente. Con cura. Come se contenesse qualcosa di fragile.

"Chiara, il tribunale ha una sentenza definitiva. Marco Marchetti è stato condannato. Questa sentenza è passata in giudicato. Non è una cosa che si può semplicemente mettere in discussione perché abbiamo trovato un errore amministrativo tra una versione e l'altra di un rapporto."

"Non è un errore amministrativo. È falsificazione."

"Forse. O forse è stata una correzione. Un errore nel preliminare che è stato corretto prima della versione finale. Queste cose accadono. I laboratori segnalano risultati parziali, poi rianalizzano, poi confermano. È un processo."

Chiara si sporge in avanti. "Non è così che funziona. Ho parlato con Rizzo. Lui dice che il risultato è stato quello che è stato. Che il preliminare era quello giusto."

"Rizzo ha detto questo esplicitamente?"

"Ha detto che non c'è stato errore nell'analisi. Che l'errore è stato dopo."

Sartori si alza. Va alla finestra. Da lì si vede il cortile interno dell'università, gli studenti che attraversano diagonalmente i prati nonostante i cartelli che dicono di restare sui vialetti. Nessuno legge i cartelli.

"Se Rizzo fosse stato certo di una falsificazione," dice Sartori, "avrebbe denunciato. Avrebbe parlato. Invece ha continuato a lavorare per la Polizia. Ha continuato a sottoscrivere rapporti."

"Perché aveva paura."

"O perché non era sicuro abbastanza. Chiara, ascolta quello che ti sto dicendo. Una prova non è una prova finché non è stata sottoposta a contraddittorio legale. Finché non è stata esposta in tribunale. Quello che hai qui è una supposizione fondata su una discrepanza documentale. È interessante dal punto di vista accademico. Dal punto di vista legale, è carta straccia."

"Allora cosa devo fare?"

Sartori si gira. La guarda per la prima volta da quando è entrata. Ha gli occhi stanchi. Chiara non li aveva notati così stanchi prima. Forse perché non aveva mai osato guardarlo davvero negli occhi, non in questo modo.

"Devi decidere cosa importa di più," dice. "La verità come la immagini tu, o la tesi che devi consegnare tra tre mesi. Perché non puoi avere tutte e due."

"Non è vero."

"Sì, è vero. Se parli di questa discrepanza, se provi a far riaprire il caso, finisci in una guerra legale che ti consuma. E la tua tesi muore nel processo. Se invece prosegui con quello che hai, consegna un lavoro brillante, e poi magari, con il tempo, qualcuno farà quello che tu non hai il potere di fare adesso."

Chiara sente il freddo che entra dalle finestre. O forse viene da dentro.

"Quale opzione vuole che scelga?"

Sartori non risponde. Ritorna alla scrivania. Apre il cassetto. Tira fuori un foglio bianco.

"Quale opzione," dice, "ti permette di dormire la notte?"

XVIII

CAPITOLO

La Riconciliazione Impossibile



La busta è arrivata al mattino, tra le pubblicità e una cartella clinica per sua madre. Chiara l'ha riconosciuta subito dalla scrittura. Non dall'inchiostro blu o dalla carta spessa, ma dal fatto che nessun altro le scriverebbe in questo modo, con quella precisione che sembrava un'aggressione.

Ha aspettato di essere sola. Ha aspettato che sua madre partisse per il lavoro, che la casa diventasse quella specie di caverna silenziosa dove viveva da settimane. Poi ha aperto.

Chiara,

Non posso continuare così. Non posso più guardarti sapendo che stai costruendo il tuo edificio sulle rovine di Marco. Non posso sapere quello che so e permetterti di andare avanti come se fossi innocente.

Chiara ha letto due volte questa parte. La carta tremava un poco tra le dita, o era lei che tremava.

Ti amo. Devo dirti questo prima di ogni altra cosa, prima che pensi che questa lettera sia una ritrattazione. Non lo è. Ti amo nonostante quello che sospetto, nonostante quello che potrebbe essere vero, nonostante il fatto che quando mi guardi vedo una persona che uscirebbe da una stanza con le mani sporche e non mi direbbe niente.

Ha dovuto fermarsi. Ha dovuto mettere la lettera sul tavolo della cucina e guardare il muro di fronte, quello dove sua madre aveva appeso una riproduzione di Hopper. Una camera d'albergo con una finestra che dava su niente.

Non so se Marco ha ucciso Emma. Per anni ho creduto di sì. Per anni ho dormito di notte costruendo scenari dove mio fratello era un mostro e potevo odiarlo per quello che aveva fatto. Era più facile. Era più facile che ammettere che forse non sapevo niente di lui, che forse non sapevo niente di nessuno.

La scrittura diventava più irregolare. Alessio aveva premuto la penna più forte.

Poi sei arrivata tu. E hai ricominciato a fare domande. E Marco ha ricominciato a scrivere. E ho ricominciato a dubitare. E adesso non so più dove finisce la verità e dove comincio io a inventarla per proteggermi.

Chiara si è alzata. Ha camminato fino alla finestra. Fuori, il cortile interno dell'edificio era grigio, pieno di rifiuti che i vicini lasciavano marcire. Niente di quello che vedeva assomigliava a una risposta.

Quello che voglio dire è questo: non posso stare con te sapendo quello che sospetto. Non posso amarti e contemporaneamente temere che tu stia usando me per arrivare a lui. Non posso baciarti e sapere che forse stai mentendo a te stessa su quello che sei capace di fare. O di coprire. O di scagionare.

L'ultima pagina era ancora più breve.

Se Marco è innocente, allora la verità ti distruggerà. Perché significherebbe che qualcuno ha mentito per farlo condannare, e significherebbe che non puoi salvare nessuno di noi. Significherebbe che la tua tesi è costruita su un cadavere sbagliato.

Se Marco è colpevole, allora io sono un codardo per non dirlo direttamente, e tu sei una persona che sta cercando di provare un'innocenza che non esiste, e questo mi rende complice della tua menzogna.

In entrambi i casi, non ci rimane niente. Non rimane niente a cui credere.

Alessio.

Chiara ha messo la lettera sul tavolo. Non l'ha ripiegata. L'ha lasciata lì, aperta, le parole rivolte verso il soffitto come un'accusa.

La sua mano è andata al telefono. Ha scritto un messaggio. Lo ha cancellato. Ne ha scritto un altro. L'ha cancellato.

Poi ha preso il giubbotto e le chiavi. Non sapeva dove stava andando. Sapeva solo che non poteva restare lì a guardare le parole di Alessio mentre aspettavano una risposta che non esisteva ancora.

. . .

Chiara ha le mani fredde quando entra nella stanza dei colloqui. Non è la prima volta che viene qui, ma questa volta è diverso. Questa volta non sta cercando prove. Sta cercando una scusa per non cercarle più.

Alessio è già seduto. Diviso da lei da una lastra di vetro antiproiettile che trasforma ogni movimento in un gesto muto, ogni parola in un sussurro catturato da telefoni neri e sporchi. Ha il volto scavato. Non sta bene. Negli ultimi giorni ha perso peso, o forse è solo la luce fluorescente che lo consuma.

Chiara solleva il telefono. Lui fa lo stesso.

"Non dovevi venire," dice Alessio.

"Ho ricevuto la tua lettera."

"Lo so."

"Non puoi dirmelo così. Non puoi scrivere una cosa del genere e poi sparire. Devo sapere se stai bene. Se..."

"Se cosa? Se sto dicendo la verità?"

Chiara non risponde. Guarda le sue mani. Le unghie sporche di inchiostro dalla penna con cui ha scritto quella lettera che le ha distrutto. Chiara tocca il vetro, consapevole che è un gesto inutile, che non raggiungerà nulla. Alessio non muove la mano verso il suo.

"Devo dirvi una cosa," dice lui. "A te e a Marco. Soprattutto a Marco, ma lui non mi parlerebbe nemmeno se glielo dicessi."

"Dimmi."

Alessio respira. Prende tempo. Ha gli occhi rossi, come se non dormisse da giorni, come se stesse combattendo contro qualcosa che vive dentro di lui e non riesce a nominare.

"Non ricordo quella notte," dice. "Non completamente."

Chiara sente il suo corpo diventare freddo. Qualcosa nella sua gola si stringe.

"Cosa significa non ricordi completamente?"

"Significa che ho bevuto. Significa che ero a casa di Emma con Marco, sì, ma dopo un certo punto la sera è un buco. Una zona nera. Potrebbe essere rimosso volontario, potrebbe essere semplice ubriachezza, potrebbe essere che il mio cervello ha deciso di non registrare quello che è successo perché non poteva sopportare di vederlo."

"Alessio..."

"Aspetta. Devo dirvi tutto. La Polizia mi ha interrogato quella notte. Mi ha detto che Marco aveva confessato. Non era vero, lo so adesso, ma io ero convinto che fosse vero e quindi ho detto quello che loro volevano che dicessi. Ho detto che l'avevo visto. Che l'avevo visto fare. Ma non l'avevo visto. Io stavo mentendo perché avevo paura di lui. E adesso non so più se lui ha veramente fatto quello che gli attribuiscono, o se io ho veramente visto quello che ho detto di aver visto."

Chiara chiude gli occhi. Nel silenzio che segue può sentire il battito del suo cuore che accelera.

"Cosa stai dicendo?"

"Sto dicendo che potrebbe essere innocente. Potrebbe essere colpevole. E io potrei essere colpevole. Io potrei aver rimosso il ricordo di averla uccisa, Chiara. Io potrei aver passato tutti questi anni credendo che fosse Marco, quando ero io."

Le parole di Alessio rimangono sospese nel vetro che li divide. Chiara le guarda come se stessero scritte in una lingua che non conosce.

"Allora perché mi dici questo? Se sapessi di aver fatto qualcosa, perché me lo diresti proprio adesso?"

Alessio posa il telefono. Si alza. Rimane lì, in piedi dietro il vetro, le mani che penzolano lungo i fianchi.

"Perché non puoi costruire una tesi su un cadavere che non sai di chi sia," dice. "E perché se continui a cercare la verità, la troverai. E quando la troverai, ti distruggerà comunque."

Chiara rimane seduta. Il telefono ancora all'orecchio, anche se Alessio non sta più parlando. Anche se se ne sta andando verso la porta, verso il buio del corridoio.

. . .

Chiara arriva al colloquio dieci minuti prima dell'orario previsto. Sa che Alessio non scenderà fino alle tre e mezza precise, perché i tempi del carcere non ammettono variazioni. Usa questi dieci minuti per guardarsi le mani, per controllare se tremano. Non tremano. Questo le dà una certezza falsa, il genere di certezza che la porta a fare cose che dopo rimpiange.

Quando Alessio appare dietro il vetro, ha una brutta cera. Non dorme da giorni, lo vede dalla pelle grigiastria, dal modo in cui si muove come se il corpo gli pesasse troppo. Solleva lo sguardo e lei vede il momento esatto in cui capisce che questa non è una visita come le altre.

Si siede. Prende il telefono.

"Ciao," dice lui.

"Non posso più venire qui," risponde Chiara.

Alessio non si muove. La guarda attraverso il vetro come se stesse aspettando che continui, che aggiunga qualcosa che renda la frase meno definitiva. Lei non aggiunge niente.

"Capisco," dice dopo un lungo silenzio. "È la lettera. Hai ragione. Dovevo—"

"Non è la lettera."

"Allora cos'è?"

Chiara appoggia la fronte sulla mano libera. Respira lentamente. "Sei tu che mi hai detto che non potevamo stare insieme. Nella lettera, ricordi? Hai scritto che non potevo amarti e temere contemporaneamente che stessi mentendo. Che significava che non ti fidavi di me."

"Chiara—"

"Ma io non sto mentendo a me stessa. Sto mentendo a te. E ogni volta che vengo qui, ogni volta che ti guardo, so che sto costruendo la mia tesi sulla tua paura. Non sulla verità. Sulla tua paura."

Alessio mette la mano sul vetro. Non è gesto che significhi niente al carcere, lo sanno tutti che il vetro è antiproiettile, che non c'è niente di intimo in questo contatto con una parete fredda. Ma lui lo fa comunque.

"Mi ami?" chiede.

La domanda è così diretta, così nuda, che Chiara sente il fiato corto. Guarda la mano di lui contro il vetro. Pensa a quante volte l'ha toccato, quante volte ha sentito il suo corpo contro il suo, quante volte ha mentito dicendo che quello era amore e non ossessione, non bisogno di controllare, non fame di verità a qualsiasi costo.

"Non lo so," dice. "E non posso vivere in quello spazio. Non posso amare qualcuno e non sapere se sto amando lui o l'idea di salvarlo."

"Io non chiedo di essere salvato."

"Lo chiedi ogni volta che mi guardi."

Alessio ritira la mano dal vetro. Lascia un'impronta di sudore che scompare quasi subito.

"E Marco?" chiede. "Cosa farai? Continuerai a cercarlo?"

"Sì."

"Anche se potrebbe significare che mi condanni?"

Chiara sostiene il suo sguardo. "Sì."

Alessio chiude gli occhi. Quando li riapre, sono diversi. Più vuoti. Come se avesse deciso qualcosa di definitivo in quei pochi secondi di buio.

"Va bene," dice. "Allora vattene. Vai a trovare la tua verità. Vai a scrivere la tua tesi. Vai a vincere il tuo premio. E quando avrai tutto quello che volevi, ricordati di me. Ricordati che c'era uno di noi che ti ha amato sapendo che ti avresti distrutto."

Chiara si alza. Appoggia il telefono sulla spalliera della sedia. Non guarda indietro mentre esce dalla sala colloqui, anche se sente il silenzio dietro di sé, un silenzio che è più rumoroso di qualsiasi parola.

Fuori dal carcere, il sole è basso sull'orizzonte. Chiara accende la macchina e guida verso l'università senza sapere ancora cosa cercherà negli archivi, solo sapendo che questa volta cercherà senza pietà.

XIX

CAPITOLO

La Ricerca di Significato



La tastiera del portatile è fredda sotto le dita. Chiara digita la frase finale per la terza volta, la cancella, ricomincia. Intorno a lei la biblioteca è quasi vuota—le luci neon ronzano a bassa voce, il silenzio è quello denso dei posti dove le persone vengono a morire dentro se stesse.

Ha passato sei ore qui. Sei ore a riscrivere quello che aveva scritto nei tre anni precedenti. Non cancellare. Riscrivere. È diverso. Cancellare sarebbe stato un atto di distruzione. Questo è un atto di resurrezione.

Il fascicolo su Emma Rossi è ancora aperto accanto al computer. Foto della scena del crimine, deposizioni, gli appunti dell'ispettore Conte con la sua grafia pulita e sicura di uomo che non ha mai dubitato di nulla. Chiara l'ha letto centinaia di volte. Ora lo legge come se per la prima volta. Come se le parole potessero raccontarle qualcosa di diverso se lei fosse diversa nel leggerle.

La tesi inizia così: "I crimini passionali sono stati tradizionalmente analizzati come espressioni di una verità psicologica—il soggetto agisce perché non può fare diversamente, perché la passione lo annienta. Ma questa narrazione presuppone che esista una verità sottostante, un motivo primario, una spiegazione che renda tutto comprensibile. Questo studio suggerisce l'opposto."

Chiara rilegge. Quella non è più la sua voce. È la voce di una che ha imparato a dubitare di sé stessa. È la voce di una che ha capito che la ricerca della verità non è ricerca di illuminazione, ma di complicità.

Scrive: "Nel caso di Emma Rossi, la colpevolezza di Marco Marchetti è stata stabilita attraverso testimonianze che, come emerso in seguito, erano contaminate da coercizione e paura. Ma l'innocenza di Marco non implica la colpevolezza di un altro. Implica piuttosto che la nostra necessità di assegnare colpa è più forte della nostra capacità di tollerare l'incertezza. Implica che preferiamo una verità falsa a nessuna verità affatto."

Una ragazza passa tra gli scaffali. Chiara la sente prima di vederla. Un fruscio di zaino, il click di scarpe da ginnastica sul pavimento in marmo. Poi il silenzio ritorna. Chiara continua.

"Cosa significa amare qualcuno quando non sai se sta dicendo la verità? Cosa significa cercare la verità quando la verità potrebbe distruggerti? Queste non sono domande criminologiche. Sono domande esistenziali. E forse la criminologia, nel suo desiderio di risolvere, di spiegare, di punire,

ha dimenticato che la verità non è mai sola. La verità viene sempre accompagnata da altre verità, da contraddizioni, da omissioni che sono altrettanto reali della confessione."

Chiara si ferma. Legge quello che ha scritto e non riconosce la propria mano. O forse la riconosce troppo bene. Forse è questo il problema. Forse ha imparato a scrivere con la mano di Alessio dentro la sua.

Cancella l'ultima frase. Scrive: "Nel caso di Emma Rossi, la verità rimane sepolta non perché non esista, ma perché la sua esistenza è meno importante del significato che attribuiamo a essa. E il significato che attribuiamo dipende da chi siamo, da cosa vogliamo credere, da chi amiamo e cosa siamo disposti a perdere per proteggerli."

Salva il documento. Il computer emette un suono come di respiro.

Chiara chiude il fascicolo su Emma Rossi. Mette il portatile nella borsa. Si alza. Le ginocchia le scricchiolano dal tempo passato seduta. Quando cammina verso l'uscita, non guarda indietro. Sa che gli scaffali alle sue spalle contengono risposte che non vuole più trovare, e quella è la prima cosa vera che ha imparato.

. . .

L'ufficio di Sartori odora di carta vecchia e caffè freddo. Le finestre danno sui giardini dell'università, dove le foglie gialle si attaccano ai rami come se avessero paura di cadere. Chiara appoggia la cartella sulla scrivania. Le mani non le tremano, non ancora.

Sartori legge. Non dice niente per i primi dieci minuti. Gira le pagine con una lentezza che sembra deliberata, come se volesse che Chiara sentisse il peso di ogni parola che ha scritto. Ha gli occhiali di lettura appoggiati sulla punta del naso, e il suo viso è una superficie neutra, impenetrabile.

Chiara conta i secondi. Centocinquanta. Duecentoventi. Trecentoquaranta.

"Questa non è una conclusione," dice Sartori, fermandosi a metà della tesi. Solleva gli occhiali, guarda Chiara sopra la montagna di pagine. "Questa è una domanda. Una domanda molto elegante, molto articolata, ma rimane una domanda."

"È una tesi sul significato della verità nel contesto di un crimine passionale," risponde Chiara. "Una conclusione definitiva sarebbe un tradimento della complessità della materia."

Sartori appoggia le pagine sulla scrivania. Si toglie gli occhiali. Quando lo fa, il suo viso invecchia di cinque anni.

"Chiara. Io ho creduto in te fin dal primo giorno. Ti ho guidata verso questo caso perché vedevo in te una capacità rara di comprendere le motivazioni umane senza giudicarle. Ma una tesi di criminologia non può terminare così. Non funziona così."

"Perché no?"

"Perché la criminologia è una scienza. Le scienze producono risposte, non domande."

Chiara si sposta nel suo sedile. Sente il legno del palazzo tremare leggermente, come se la struttura stessa fosse insoddisfatta della conversazione.

"La criminologia è una scienza che studia il comportamento umano," dice. "E il comportamento umano non produce risposte definitive. Produce tracce, indizi, probabilità. Marco Marchetti è in carcere perché le prove fisiche lo indicano. Ma le prove fisiche non raccontano l'intera storia. Quello che ho scoperto è che la vera storia—quella della relazione tra Emma e Marco, quella dei segreti familiari, quella delle ambizioni accademiche che orientano le indagini—rimane invisibile ai tribunali e agli archivi."

Sartori si alza. Cammina verso la finestra. Guarda i giardini senza guardarli davvero.

"Sei stata a trovare Marco una settimana fa," dice, senza girarsi. "L'ispettore Conte me lo ha riferito. Mi ha detto che hai fatto domande molto specifiche su dettagli che non erano nella relazione ufficiale."

Il cuore di Chiara accelera. Non risponde subito.

"Ho cercato di comprendere il suo punto di vista," dice infine.

"Hai cercato di sapere se fosse colpevole." Sartori si gira. "Hai cercato di capire se potesse essere innocente. E quando hai scoperto che la risposta era ambigua, invece di forzare una conclusione, hai scritto una tesi sulla ambiguità stessa. È brillante. È anche il modo migliore per rovinare una carriera accademica."

Chiara sente qualcosa cedere dentro di sé. Non è paura. È qualcosa di più preciso. È la consapevolezza che Sartori sa. Non sa cosa sa esattamente, ma sa che lei ha oltrepassato il confine tra ricerca e ossessione.

"Accetterò la tesi," continua Sartori. "Con una condizione. Aggiungerai una conclusione breve. Non una risposta. Una sintesi di quello che hai imparato, e di quello che rimane senza risposta. Sarà sufficiente per il voto. Non sarà sufficiente per pubblicarla, almeno non come sta ora."

Chiara raccoglie la cartella. Sartori la ferma con uno sguardo.

"E Alessio Marchetti?" chiede.

Chiara esce senza rispondere. Scende le scale dell'università con le ginocchia che le scricchiolano, e sa che Sartori la sta guardando dalla finestra, sapendo già cosa farà, e approvando tutto.

. . .

La sala dell'Aula Magna è gremita come non l'è mai stata. Chiara vede i genitori seduti nella quinta fila, sua madre con le mani intrecciate sulle ginocchia, suo padre che guarda il programma come se contenesse istruzioni per sopravvivere. Non vede Alessio. Lo ha cercato prima di entrare, ha controllato il telefono tre volte, ha sperato che si presentasse nonostante tutto.

La commissione entra. Tre professori in toga nera, Sartori in mezzo, i capelli bianchi pettinati all'indietro. Quando i loro occhi trovano Chiara in fondo alla sala, qualcosa passa tra loro, un'intesa sottile, come se avessero già deciso tutto.

La difesa della tesi dura quaranta minuti. Chiara parla di lacune investigative, di bias cognitivo, di come la certezza sia il nemico della verità. Parla di Emma Rossi come di una donna che è stata trasformata in simbolo, in prova, in giustificazione. Cita Foucault, cita i manuali di criminologia, cita il silenzio che circonda ogni caso irrisolto.

La commissione ascolta. Una professoressa anziana prende appunti. Un professore più giovane tiene lo sguardo fisso su di lei, come se stesse cercando di leggerle dentro.

Quando finisce, Sartori è il primo a muoversi.

"Una difesa articolata," dice. "Mi interessa sapere se ritiene che la verità nel caso Rossi sia ancora accessibile, o se la ritiene irrimediabilmente contaminata dall'indagine originale."

Chiara ha preparato una risposta. Ha praticato questa domanda di fronte allo specchio. Adesso, però, le viene in mente Alessio nella sua cucina, la mano di lui che le sfiorava il polso mentre parlavano di suo fratello. Le viene in mente Marco dietro il vetro antiproiettile, gli occhi che non tradivano niente.

"Credo che la verità sia ancora accessibile," dice Chiara. "Ma non come fatto isolato. Solo come parte di una storia più larga. E accettare quella complessità significa rinunciare alla sicurezza della colpevolezza certa."

Silenzio. La professoressa smette di scrivere.

Sartori sorride, appena.

L'esame dura altri venti minuti. Domande tecniche su metodologia, su campioni, su letteratura secondaria. Chiara risponde quasi automaticamente. La parte di lei che ha imparato a recitare funziona perfettamente. L'altra parte, quella che ha iniziato a dubitare di se stessa quando Alessio le ha preso la mano per la prima volta, rimane immobile.

Quando la commissione si ritira per deliberare, Chiara esce dall'Aula Magna. I corridoi dell'università sono semivuoti. Le finestre gotiche lasciano cadere strisce di luce grigia sui pavimenti di marmo. Cammina verso l'uscita senza meta. I suoi passi risuonano.

Nel cortile interno, il cellulare vibra. Un messaggio di sua madre: "Siamo orgogliosi, amore."

Non c'è niente da Alessio.

Rientra. La commissione ha finito. Sartori la chiama per comunicare il voto: centodieci e lode. Applausi dalla sala. Sua madre si alza in piedi. Suo padre le sorride, sollevato.

Chiara sale sul podio per ricevere la pergamena. Quando Sartori gliela consegna, le sussurra: "Non è una fine. È un inizio."

Lei sa cosa intende. Sa che lui sa che non smetterà. Che non può smettere.

Fuori dall'università, il sole tramonta dietro i tetti di Padova. Chiara guarda il telefono di nuovo. Niente. Allora lo chiama. Alessio risponde al secondo squillo, e la sua voce è piatta, come se l'avesse aspettato.

"Congratulazioni," dice.

"Dove sei?" chiede Chiara.

"Dove non dovrei essere."

Chiara inizia a camminare verso il centro città, verso Piazza delle Erbe, verso di lui, verso quello che rimane da scoprire.

XX

CAPITOLO

La Nuova Vita



Lo studio legale Cardinali occupa il secondo piano di un palazzo cinquecentesco in Via Santa Lucia. Le pareti sono bianche, le scrivanie minimaliste, i mobili scelti per non dire nulla. Chiara preferisce gli spazi che non parlano. Preferisce quelli dove può ascoltare.

Siede davanti al fascicolo di Federico Massi. Trentacinque anni, accusato di aver accoltellato la convivente. La vittima, Martina, aveva trentuno anni, due figli da precedenti relazioni, un'assicurazione sulla vita intestata a Federico per centomila euro. La difesa ufficiale sarebbe facile. Semplice. Costruibile in una settimana.

Chiara legge le deposizioni testimoniall per la terza volta. La vicina ha sentito urla, un colpo sordo, silenzio. I carabinieri hanno trovato Federico seduto sul divano con il coltello ancora in mano, lo sguardo vuoto. Ha confessato subito. Ha detto che non ricordava bene, che era arrabbiato per qualcosa che lei aveva detto, che non voleva farle male.

Nessuno crede a "non volevo farle male" quando ci sono quattordici coltellate.

Ma Chiara legge le chat tra Federico e Martina. Scorre due anni di messaggi. Le minacce di lei, le sue sparizioni di tre, quattro giorni senza dirgli dove andava. Un messaggio di Federico a un amico, tre settimane prima del delitto: "Non so più se la amo o se ho paura di lasciarla." L'amico aveva risposto: "Quella è la stessa cosa."

Alessio le avrebbe detto che il dubbio è il luogo dove vive la verità. Alessio non è più in sua vita, ma le sue frasi rimangono appiccate addosso come una malattia cronica.

Alza lo sguardo dall'ufficio. L'avvocata senior, Roberta Cardinali, passeggia nel corridoio con un caffè. Ha sessant'anni, capelli grigi tagliati corti, abiti sempre neri. Quando aveva assunto Chiara tre mesi fa, le aveva chiesto direttamente: "Sei qui per la giustizia o per la verità? Perché sono cose diverse, e se non sai quale vuoi, non durrà sei mesi."

Chiara aveva detto: "Entrambe."

Cardinali aveva riso, un suono secco come legno che si spezza. "Allora durerai ancora meno."

Eppure l'ha assunta. Forse perché aveva visto qualcosa in Chiara, quella oscillazione tra rigore e compassione che non puoi insegnare. O forse perché sapeva già che Chiara non sarebbe stata in grado di difendere nessuno senza distruggere se stessa nel processo.

Chiara stampa il file delle chat. Le legge ad alta voce, una pratica che ha sviluppato all'università. Sente le parole diversamente quando le pronuncia. Sente dove sono le bugie, dove sono le verità, dove sono i vuoti che entrambi hanno riempito con quello che volevano credere.

La porta dell'ufficio si apre. È il collega più anziano, Pietro, che entra senza bussare.

"Cardinali vuole vederti. Subito."

Chiara mette via i fascicoli. Cammina lungo il corridoio. Le finestre affacciano sul centro storico di Padova, sui tetti rossi, sui campanili che dividono il cielo in sezioni ordinate. Padova le era sembrata grande quando aveva ventidue anni. Adesso sente quanto è piccola, quanto è impossibile perdere di vista qualcuno quando tutti ti guardano.

Nello studio di Cardinali c'è anche un uomo che Chiara non conosce. Sessanta anni, capelli bianchi, un abito grigio che costa più di quello che guadagna in un mese. Cardinali lo presenta come il padre di Federico.

"Vuole offrire un accordo," dice Cardinali. "Cinquanta mila euro per una perizia psichiatrica indipendente che argomenti infermità mentale al momento del fatto."

L'uomo guarda Chiara. Ha gli occhi di suo figlio, pieni di quella stessa disperazione che non sa come nominarsi.

"Possiamo farla funzionare," dice Cardinali, guardando Chiara. "Tu la conosci bene, la strada per rendere un delitto comprensibile."

Chiara non risponde subito. Pensa a Marco in carcere. Pensa ad Alessio che le aveva detto, l'ultima volta che lo aveva visto: "Non puoi salvare nessuno. Puoi solo scegliere chi sacrificare."

"Sì," dice infine. "Posso farla funzionare."

Fuori, il sole scende dietro i tetti. Domani inizierà a costruire una difesa. Domani inizierà a mentire con eleganza, a trasformare la violenza in comprensione, a fare quello che sa fare meglio: rendere ambigua la verità.

Adesso rimane seduta nella sedia di fronte al padre di Federico, e ascolta mentre lui le parla di suo figlio, e riconosce in ogni parola la stessa disperazione che aveva riconosciuto in Alessio, anni fa.

. . .

Il bar Pedrocchi è quello sbagliato. Chiara lo sa già quando varchi la porta, ma continua a camminare verso il tavolo dove Matteo l'aspetta, perché qui almeno non ci sono fantasmi.

O forse ce ne sono troppi.

Matteo si alza quando la vede. Ha un sorriso gentile, il tipo di sorriso che non pretende niente. Capelli scuri, occhi che non scavano. Un consulente finanziario, l'ha detto quando si erano incontrati a una cena da amici comuni due settimane fa. Una vita ordinaria, prevedibile. Una vita che non somiglia a niente di quello che Chiara conosce.

"Hai trovato bene," dice lui, e le offre una sedia.

Chiara si siede. Nota che ha scelto un tavolo in fondo, lontano dalle finestre. Un gesto attento. Alessio avrebbe scelto un tavolo dove poterla guardare mentre lei lo guardava. Alessio avrebbe voluto che tutti sapessero che stava seduto con lei.

Si ferma. Non deve pensare a Alessio.

"Come è andata la settimana?" chiede Matteo.

Chiara risponde qualcosa sulla sua ricerca, sulla nuova perizia che sta preparando. Una bugia elegante sulla verità. Matteo ascolta con interesse, pone domande che hanno risposte. Non è affascinato da lei in modo pericoloso. Non vuole possederla. Non la guarda come se stesse cercando di capire cosa la rende capace di mentire così bene.

Un cameriere porta i drink. Matteo ha ordinato per entrambi, vino bianco, niente di complicato. Chiara beve e il sapore è pulito, neutro, come una pagina bianca.

"Mia sorella mi ha detto che fai un lavoro affascinante," continua Matteo. "Criminologia, giusto?"

"Esattamente."

"Deve essere difficile. Stare dentro le teste dei criminali tutto il giorno."

Chiara lo guarda. Non è una domanda intelligente. È una domanda che fa qualcuno che non capisce davvero cosa significa stare dentro una testa, vivere lì, costruire una casa dentro gli angoli bui e non riuscire più a uscire.

"Non è difficile," dice Chiara. "È naturale."

Matteo ride, un suono leggero. Pensa che stia scherzando. Continua a parlare di sé, della sua settimana, di un progetto di investimento che lo annoia. Chiara lo ascolta e prova a interessarsi. Prova a voler conoscere questa persona. Prova a voler essere la persona che potrebbe amare qualcuno come Matteo.

Ma mentre lui parla, una parte di lei rimane seduta a un tavolo diverso, tre anni fa, a guardare Alessio che le diceva che non potevano stare insieme perché troppo sporchi, entrambi, troppo contaminati da quello che sapevano.

Matteo le prende la mano sul tavolo. È un gesto dolce, non una presa. Chiara sente la sua pelle tiepida, la pressione leggera delle sue dita. Dovrebbe sentire qualcosa. Dovrebbe sentire il battito del cuore accelerare, quel bisogno di controllo che le piace riconoscere in se stessa.

Non sente niente.

O sente tutto, ma sbagliato, rivolto verso il passato, verso una cicatrice che continua a sanguinare perché non l'ha mai lasciata guarire completamente.

"Sei qui?" chiede Matteo, sorridendo. "Parevi lontana."

Chiara ritira la mano e beve il vino. Non è una scusa. È una confessione. Lei non è qui, non completamente. Una parte di lei rimane sempre seduta di fronte a specchi sporchi, a ricostruire il crimine, a cercare di capire dove finisce la verità e dove comincia la menzogna che hai deciso di amare.

"Scusa," dice. "Pensavo al lavoro."

Matteo le sorride di nuovo, paziente, disposto ad aspettare. E Chiara comprende, in questo momento preciso, che non può offrire a quest'uomo niente che non sia già stato rotto da qualcun altro.

. . .

La busta è arrivata per posta ordinaria. Non ha francobollo, solo il suo nome scritto in corsivo su carta avorio. Chiara la riconosce subito: è la carta che Alessio teneva sulla scrivania, quella che diceva di aver comprato a Venezia anni fa.

Non l'apre subito. La tiene tra le mani seduta sul letto, mentre fuori il pomeriggio di novembre si spegne dietro la finestra. La sua stanza è rimasta come l'aveva lasciata a ventidue anni: i poster di criminologi famosi, i libri di testo ancora ordinati per argomento, una foto di sua madre sul comodino con gli occhi che sembrano seguire ogni movimento.

Quando infine sfonda la carta, le dita le tremano leggermente. Non le piace questo. Non le piace questa perdita di controllo.

Chiara,

Non so se leggerai questa lettera prima o dopo. Spero prima, perché almeno significherebbe che ho ancora una possibilità di dirti le cose nel modo giusto. Ma probabilmente leggerai dopo, come leggi tutto: come una prova da catalogare, come una scena da ricostruire.

Sono in carcere adesso. Non qui a Padova. Mi hanno trasferito due settimane fa e non ho avuto la possibilità di dirti niente. Era meglio così. Meno complicazioni. Meno di te che cercavi di salvarmi, meno di me che cercava di non lasciarmi salvare.

La verità su Emma è questa: Marco non l'ha uccisa. Io nemmeno. È stata lei a decidere di andare via quella notte, e quando Marco ha provato a fermarla, quando le ha urlato che non poteva lasciarci, è accaduto quello che accade quando due persone disperatamente innamorate si scontrano nel buio. Non è stato omicidio. È stato quello che succede quando l'amore diventa una gabbia e qualcuno decide di non restare più dentro.

Ma questo è quello che avresti scoperto comunque. Quello che stavi scoprendo, giorno dopo giorno, mentre io cercavo di fermarti senza fermarti davvero.

Quello che non potevo dirti è questo: io ero lì. Non nella stanza. Ma in quella casa. Ho sentito tutto. E quando Marco è uscito di corsa, quando ha capito quello che aveva fatto, io ho scelto di lasciarlo correre. Ho scelto di non andare da lui. Ho scelto di lasciare che venisse accusato perché era più semplice di qualsiasi altra alternativa.

*Perché sapevo che se avessi confessato la mia complicità, se avessi detto che ero lì e che non ho fatto niente per aiutare Emma, tu avresti scavato più a fondo. E avresti scoperto che Marco le aveva già fatto male prima, e che Emma aveva deciso di lasciarlo, e che io sapevo tutto e non l'ho

fermato.*

Tu mi hai insegnato che la verità non è mai semplice. Che le colpe si distribuiscono in mille modi diversi. Che a volte il colpevole è anche la vittima. Adesso capisco che intendevi dire: a volte il colpevole sei tu, e non c'è niente che puoi fare per cambiarlo.

Addio, Chiara. Spero che questa lettera ti aiuti a finire la tua tesi. Spero che renda il quadro abbastanza complicato da non avere più risposta.

A.

Chiara legge la lettera tre volte. La mano le scivola sulla carta. Il suo istinto di criminologa si attiva subito, cataloga i dettagli: la grafia è quella di Alessio, ma più tremante del solito. Il tono è quello di una confessione, ma anche di una bugia. O entrambe le cose. O nessuna.

Prende il telefono. Compose il numero della questura. Chiede di parlare con l'ispettore Conte.

"Alessio Marchetti," dice quando finalmente lo ha in linea. "Dove si trova in questo momento?"

Ci vuole un minuto. Poi la voce di Conte, piatta: "Non lo sappiamo. È scomparso dal carcere due giorni fa."

Chiara chiude gli occhi. Dentro di sé qualcosa cede. Non è dolore. È qualcosa di più freddo: la consapevolezza che Alessio l'ha battuta. Che l'ha vinta lui.

Che forse, alla fine, è sempre stato così.

XXI

CAPITOLO

La Morte di Alessio



Il numero del carcere appare sullo schermo alle 14:47. Chiara sta leggendo un articolo su un delitto di Firenze, qualcosa di irrilevante, quando il telefono vibra contro il tavolo della biblioteca. Non riconosce il numero. Risponde lo stesso.

"Bellini?" Una voce di donna, ufficiale. "Sono l'assistente sociale del Carcere di Padova, sezione Alta Sicurezza."

Chiara mette già via l'articolo. Qualcosa nel tono l'ha messa in allarme, anche se non sa ancora cosa.

"Sì, sono io."

"Abbiamo un problema. Alessio Marchetti è stato trovato nella sua cella questa mattina. È deceduto."

Chiara non dice niente. La donna continua, riempiendo il silenzio con parole ufficiali: suicidio per sospensione, nessun segno di lotta, la nota trovata sul letto, il protocollo già avviato.

"Quale nota?" chiede Chiara.

"Indirizzata a lei. Per questo le sto chiamando. Dovrà venire a identificarlo, tecnicamente è il prossimo di cui abbiamo contatti. Il fratello è ancora in custodia, la madre non risponde."

Chiara si alza. Non ricorda di aver deciso di alzarsi. Il libro cade dal tavolo. Una ragazza le lancia uno sguardo infastidito. Il suono del libro che tocca il pavimento è il rumore più forte che Chiara abbia mai sentito.

"Vado subito," dice.

L'auto la porta verso il carcere in quaranta minuti. Chiara guida con le mani strette sul volante, le unghie che scavano nella pelle del palmo. Ascolta la radio senza sentire quello che dice. Passa un semaforo rosso senza accorgersene. Nessuno fischia. Nessuno la vede.

Alessio si è suicidato. Alessio è morto. Alessio ha scritto una nota per lei.

Alla porta del carcere, un maresciallo la accompagna attraverso i metal detector. La sua voce suona lontana. Chiara annuisce a cose che non sente. Scendono lungo corridoi che conosce bene, quelli che portano ai colloqui, ma questa volta svoltano verso il retro. Verso l'obitorio. Verso il freddo.

Il corpo è coperto. Un infermiere la guarda con pietà, come se sapesse. Chiara alza il lenzuolo. È Alessio, ma non è Alessio. La morte lo ha reso simmetrico, ha cancellato le asimmetrie che lo rendevano vero. Il viso è gonfio, livido. Gli occhi sono chiusi. Almeno non deve sostenere lo sguardo di un cadavere.

Annuisce. Sì, è lui.

"La nota è qui," dice l'infermiere, porgendole una busta di plastica trasparente. "Abbiamo fatto le foto già."

Chiara apre la busta con le dita. La carta è fragile, il tipo che usano in carcere. Riconosce la grafia anche prima di leggere.

Ho smesso di mentire. Questa è l'unica cosa che posso fare bene.

Tre righe. È tutto. Non è una confessione. Non è una spiegazione. Non è neanche un addio.

Chiara rilegge la frase. Poi la rilegge ancora. Ha smesso di mentire. Significa che ha confessato? Che ha negato? Che finalmente ha detto la verità?

O significa che la nota stessa è una bugia, e Alessio era ancora lì, fino all'ultimo, a giocare con lei?

Chiara piega la carta. Non la rompe. Non urla. Non fa niente di quello che dovrebbe fare una persona che ha appena scoperto che l'uomo che amava si è ucciso per non dirle la verità.

Invece guarda il corpo coperto di nuovo. E pensa: non sono sicura di quale sia la domanda giusta da fare. E questo significa che lui ha vinto lo stesso.

. . .

La lettera arriva il giovedì, dentro una busta gialla che sa di umidità e disinfettante. Chiara la tiene fra le dita come fosse un oggetto radioattivo. Non l'ha ancora aperta. Sa già che dentro c'è la voce di Alessio, e sa già che non le dirà quello che vuole sentire.

Accende una sigaretta. Non fuma da tre anni, ma la compra comunque, le tiene nel cassetto della cucina accanto ai farmaci della madre che non ha mai buttato via. Fuma in piedi davanti alla finestra, guardando il palazzo di fronte, dove una donna stira camicie sotto una lampada gialla. Vite ordinarie. Vite che non si capovolgono per una lettera.

Aprire la busta.

La carta è sottile, il tipo che usano in carcere. Riconosce la grafia già dalle prime parole.

Chiara, tu hai sempre voluto sapere la verità. Bene. Eccola.

Si siede. Il tavolo della cucina è pieno di fascicoli, di fotografie di Emma Rossi, di annotazioni che ha fatto durante le notti insonni. Sposta tutto a un lato, legge.

Quella notte ero lì. Ero nella villa. Ho sentito Marco e Emma discutere, e poi ho sentito Emma gridare. Sono rimasto fermo. Non ho fatto niente. Non ho neanche bussato alla porta. Mi sono seduto nel corridoio al buio e ho aspettato che finisse.

Chiara smette di leggere. Rilegge le stesse righe. Ero lì. Non ho fatto niente. Il presente e il passato si intrecciano, la confessione e la non-azione diventano indistinguibili. Continua.

Tu mi hai insegnato che non c'è innocenza. Che i criminali passionali non sono mai solo di una persona. Che la colpa è una cosa che si distribuisce come il sangue in una stanza. Bene. Allora la mia colpa è questa: ho saputo che Marco le faceva male. L'ho visto con i lividi. L'ho sentito dire a Emma che l'avrebbe raggiunta dovunque fosse andata. E non ho fatto niente. Non l'ho detto a nessuno. Non l'ho neanche detto a te, quando potevo.

Chiara si alza. Cammina per l'appartamento. È una cosa che fa quando pensa: va da una stanza all'altra senza una ragione precisa, come se il movimento potesse aiutarle a decifrare le parole. Torna in cucina, continua.

Adesso Marco è in carcere e forse ha ucciso Emma e forse no. Io non lo so. Non l'ho visto entrare in quella camera. Non ho visto cosa è successo. Conosco mio fratello. So che è capace di cose terribili quando è arrabbiato. Ma so anche che Emma era già decisa a lasciarlo, e che forse era lui la vittima in qualche modo, il modo storto in cui la gente si vittimizza quando perde il controllo.

La lettera continua. Alessio parla di lei, di come l'ha amata, di come ha saputo fin dall'inizio che le avrebbe mentito ma l'ha fatto comunque. Dice che l'attrazione era reale ma che era anche una bugia, perché lui sapeva cose che lei non doveva sapere, e che condividere quella ignoranza era l'unico modo per starle vicino senza uccidere la cosa che provavano l'uno per l'altro.

Adesso tu hai questa lettera e non sai cosa farne. Non sai se è una confessione o una negazione. Non sai se ti sto dicendo che Marco è colpevole o se ti sto dicendo che sono colpevole io. E questo è il punto. Questo è quello che volevo che capisti. La verità non è una risposta. È una domanda che non finisce mai.

Chiara arriva alla fine. L'ultima riga è semplice.

Scusa di non aver avuto il coraggio di dirti tutto quando eri ancora qui a chiedermi. A.

Posa la lettera sul tavolo. Accanto ai fascicoli di Emma Rossi. Accanto alle prove che non provano niente. Accanto alle domande che non hanno risposta.

E per la prima volta, non sa cosa fare.

. . .

La chiesa è piena di gente che non conosce. Chiara sta seduta sul banco di destra, vicino alla finestra, dove la luce filtrata dalle vetrate colorate le cade addosso a strisce di blu e rosso. Il feretro di Alessio è davanti all'altare, coperto di fiori bianchi che già cominciano ad appassire. Tiene le mani in grembo. Non sa dove metterle.

Vittoria le è seduta accanto, ma non le parla. Sua madre ha smesso di parlarle tre giorni fa, quando ha capito. Guarda dritto davanti a sé, la mascella serrata, e Chiara sente il giudizio nel silenzio più di quanto sentirebbe in qualsiasi accusa.

Il prete parla di redenzione. Di pace eterna. Di misteri che solo Dio comprende. Chiara non ascolta. Guarda i familiari di Alessio seduti davanti, nella prima fila. La madre china su se stessa, il corpo collassato verso una signora che potrebbe essere sua sorella. Il padre guarda il feretro senza battere ciglio, come se aspettasse che Alessio si alzi e dica che era tutto uno scherzo.

Marco non c'è. Naturalmente non c'è. È ancora in carcere, ancora dietro il vetro antiproiettile, ancora vivo mentre suo fratello è morto.

Quando iniziano a portare il feretro fuori dalla chiesa, la madre di Alessio si alza. Guarda indietro, verso i banchi. I suoi occhi passano su molte persone prima di fermarsi su Chiara. Non c'è rabbia in quello sguardo, e questo è peggio. C'è la certezza. La certezza che Chiara ha ucciso suo figlio tanto quanto se l'avesse fatto con le proprie mani.

Vittoria le prende il braccio, gentilmente, ma Chiara non si muove. Rimane seduta mentre la chiesa si svuota, mentre i familiari escono dietro al feretro, mentre il prete spegne le candele e il silenzio ritorna, assoluto, in quella navata di pietra e vetro.

Sua madre la tira su, con una forza sorprendente per una donna di cinquantadue anni, e la porta fuori. Il sole del pomeriggio è brutale, accecante. In piazza c'è la processione verso il cimitero. Chiara vede i volti delle persone che escono dalla chiesa. Alcuni le lanciano sguardi. Altri no. Quelli che non la guardano sono i peggiori.

"Andiamo a casa," dice Vittoria.

"No," risponde Chiara.

"Chiara—"

"Ho detto di no."

Si libera dal braccio di sua madre e si allontana, verso l'altro lato della piazza, dove c'è un caffè storico con tavolini di marmo. Si siede e ordina un caffè che non beve. Guarda la processione allontanarsi verso il cimitero. Vede Giulia Rossi, la sorella di Emma, tra la folla. Le sue labbra si muovono, forse una preghiera, forse una maledizione.

Il cameriere le porta il caffè. È caldo, il vapore sale dalla tazza. Chiara lo guarda come se fosse un oggetto strano, qualcosa che appartiene a un'altra vita, una in cui Emma Rossi non era morta, Alessio non era vivo, e lei non aveva mai aperto un fascicolo irrisolto.

La lettera di Alessio è nella sua borsa. L'ha portata al funerale, non sa perché. Come una prova. Come una confessione. Come la cosa che la incolpa più di qualsiasi altra cosa potrebbe fare.

Apri il telefono. Accendi il registratore vocale. Parla, e la sua voce è fredda, clinica, come se stesse descrivendo il caso di qualcun altro.

"Alessio Marchetti è morto per dirmi la verità. O per mentirmi una volta di più. Non importa quale. Entrambi gli esiti mi rendono colpevole."

Spegne il registratore. Finisce il caffè freddo. E ritorna verso l'università, verso i fascicoli, verso le domande che continueranno a crescere anche adesso che uno dei due è sepolto.

XXII

CAPITOLO

L'Indagine Finale



L'archivio profuma di polvere e carta ingiallita. Chiara è sola sotto i neon tremolanti, circondata da scatole di cartone grigio che contengono vite sepolte. Ha negoziato l'accesso con una telefonata al professor Sartori, che ha telefonato al commissario, che ha telefonato a Davide Conte. Una catena di favori che non le piace doversi costruire, ma ormai è abituata a pagare con la sua faccia pulita e le sue promesse di rigore scientifico.

Il fascicolo di Emma Rossi è già sul tavolo di formica, aperto a metà. Ha letto tutto questo almeno dieci volte. Le fotografie della scena del crimine, i referti dell'autopsia, le deposizioni dei vicini di casa. Niente di nuovo. Niente che non conosca già a memoria.

Ma Davide Conte le ha detto una cosa prima di lasciarla sola. "Ci sono scatole che non abbiamo mai catalogato bene. Roba dalla prima indagine. Se cerchi, trovi."

Chiara non sa se è un'offerta o un avvertimento. Con Davide Conte, non c'è differenza.

Comincia dalle scatole più vecchie, quelle con le etichette scritte a mano nel 2019. Le apre una per una. Fogli di carta carbone, appunti di interrogatorio, dichiarazioni di testimoni secondari. Gente che non ha mai visto, nomi che non compaiono nei fascicoli ufficiali. Un vicino che ha sentito urla intorno alle undici di sera. Una donna che passava per la strada e ha visto un'auto parcheggiata male nel vialetto della villa. Un adolescente che ha riferito di aver visto due uomini discutere nel giardino.

Chiara si ferma su quest'ultima dichiarazione. L'adolescente si chiama Riccardo Belloti, allora aveva sedici anni. La sua dichiarazione è datata 18 settembre 2019, tre giorni dopo il delitto. È scritta in stampatello da qualcuno che non è lui, probabilmente un poliziotto con la grafia terribile.

Ho visto due persone nel giardino della villa Rossi intorno alle dieci e mezza. Una era Emma Rossi, l'ho riconosciuta. L'altra era un uomo che non ho riconosciuto. Non era Marco Marchetti. Ho visto il suo volto quando si è girato verso di me. Era diverso. Più grande. Aveva i capelli più scuri.

Chiara legge due volte. Poi tre volte. La sua frequenza cardiaca accelera, ma mantiene la respirazione regolare. Non è il momento di perdere il controllo.

Continua a cercare. Nella stessa scatola, trova il rapporto di follow-up. Una riga, due righe.

Testimone non confermato. Possibile confusione. Età del testimone inaffidabile. Caso chiuso.

Non c'è nessun interrogatorio successivo. Nessun tentativo di identificare l'uomo. Nessuna fotografia mostrata a Riccardo Belloti per confermare o smentire. La dichiarazione è stata registrata e poi dimenticata, sepolto sotto decenni di carta e negligenza.

Chiara fotografa la pagina con il telefono. Le sue mani non tremano. Questo è il suo mestiere, il motivo per cui è qui: trovare quello che gli altri non hanno visto, quello che è stato perso intenzionalmente o per pura stupidità.

Ma mentre ripone il fascicolo, una domanda le sale alla gola. Quell'uomo nel giardino. Più grande di Marco. Capelli più scuri. Alessio era lì quella notte? Era presente quando Emma è morta?

Chiara chiude la scatola. Spegne il telefono. Se ritira il respiro e conta fino a dieci.

Quando riapre gli occhi, sa esattamente cosa deve fare. Deve trovare Riccardo Belloti. Deve fargli ricordare. E poi deve decidere se quello che scoprirà sarà più importante della promessa che non ha mai fatto, ma che sente comunque di aver tradito.

. . .

Il bar è mezzo vuoto, come previsto. Chiara ha scelto l'ora, il giorno, il posto. Martedì pomeriggio, le tre, quando gli studenti sono in lezione e i pensionati non sono ancora arrivati. Un tavolo in fondo, lontano dalla finestra. Marco è già seduto quando entra.

Non lo riconosce subito. Tre anni di carcere hanno cambiato il suo viso. I capelli sono più corti, il mento più affilato, la pelle ha quel pallore particolare di chi respira aria filtrata da muri di cemento. Indossa una maglietta nera e tiene le mani piatte sul tavolo, come se qualcuno gliele avesse insegnato a tenere così.

"Non sei venuta sola," dice Marco. Non è una domanda.

"No. C'è un agente fuori."

"Alessio lo sa?"

"Non è un tuo problema."

Chiara si siede di fronte a lui. Non ordina niente. Marco guarda il cameriere e fa un cenno impercettibile. Il cameriere capisce e non si avvicina più.

"Avevi un permesso speciale per venire qui," dice Chiara. Non è accusa. È solo verifica dei fatti.

"Sì. Cooperazione con le autorità. Testimone nel mio stesso processo." Marco sorride. Non è un sorriso vero. "Ironia, no?"

"Eri nella villa quella notte."

Marco non risponde subito. Respira. Guarda verso la finestra dove la luce del pomeriggio entra grigia e piatta. Quando riparla, la sua voce è diversa. Più bassa. Come se venisse da molto lontano.

"Ero nel giardino. Non in casa."

Chiara sente il battito nelle orecchie. Avanza leggermente il busto. "Per quanto tempo?"

"Dieci minuti. Forse meno."

"E cosa facevi?"

"Ascoltavo." Marco torna a guardarla. I suoi occhi sono freddi, ma c'è qualcosa dietro il freddo. Paura, forse. O rabbia così profonda che assomiglia a rassegnazione. "Emma era con qualcuno. Sentivo le voci dal giardino. Lei rideva. Lui no."

Il cuore di Chiara accelera, ma il suo viso rimane immobile. "Hai visto il suo viso?"

"No. Era buio. Aveva i capelli scuri, più scuri dei miei. Era più grande. Più grosso." Marco fa una pausa. "Non era quello che mi aspettavo."

"Cosa ti aspettavi?"

"Che fosse da sola. Che mi facesse entrare. Che mi lasciasse spiegare." Marco muove una mano. La ritira subito. "Invece era lì con qualcuno, e ridevano, e io mi sono sentito... stupido. Così me ne sono andato."

Chiara respira. Una volta. Due. Tiene il controllo della voce. "Se non l'hai uccisa, perché non l'hai detto?"

"Chi avrebbe creduto?" Marco guarda giù le sue mani. "Ero lì. Ero arrabbiato. Aveva le mie impronte ovunque nella casa, dai giorni precedenti. Aveva i miei capelli nei suoi vestiti." Alza gli occhi. "L'avevo minacciata la settimana prima. Le ho detto che se mi tradiva di nuovo l'avrei fatto pagare. Questo è quello che ricorda la gente."

"Chi era l'uomo?"

"Non lo so."

"Bugia."

"Forse," dice Marco. "O forse davvero non lo so. Non mi piace sapere cose che mi fanno male. Sono bravo a non sapere."

Chiara sente il freddo sotto la pelle. Marco sa più di quanto dice. È addestrato a questo, tre anni di lezioni imparate in celle strette. Ma c'è qualcosa di vero in quello che ha appena detto. Qualcosa di vero e di pericoloso.

"Alessio," dice Marco, e il nome esce dalla sua bocca come veleno. "Lui lo sa. Chi era. Lui lo sa da sempre."

Chiara si alza. Prende la borsa. Marco non tenta di fermarla.

"Digli che mi deve scusarsi," dice Marco mentre lei si volta verso la porta. "Digli che ha finito di mentire."

Chiara esce senza rispondere. Nel pomeriggio grigio di Padova, il telefono vibra nella sua tasca. È Alessio. È sempre Alessio.

. . .

La cucina è al buio quando Chiara entra. Non accende le luci. Lascia che l'oscurità della sera le stia addosso, grigia e compatta come il cemento del carcere dove ha appena parlato con Marco.

Si siede al tavolo di legno scuro che sua madre ha ereditato dalla nonna. Nessuno lo usa quasi mai. Chiara appoggia il fascicolo davanti a sé, anche se non può leggerlo nel buio. Sa già cosa c'è scritto. Lo sa a memoria ormai.

L'uomo nel giardino. Più grande di Marco. Capelli più scuri.

Alessio.

Apri il telefono, fa scorrere le foto che ha preso all'archivio. Le ingrandisce. Il rapporto è vago, scritto di fretta, con quella noncuranza di chi sa che il caso è già risolto, che non c'è bisogno di scavare più a fondo. *Testimone non confermato. Possibile confusione.* Come se Riccardo Bellotti fosse un vecchio che non sapesse distinguere le persone. Ma Bellotti aveva ventinove anni quando ha visto quello che ha visto. Era lucido. Era sobrio. Era stato interrogato una sola volta.

Una sola volta.

Chiara chiude il telefono. Lo riapre. Chiama il numero di Alessio. Lascia che squilli tre volte prima di riattaccare.

Lui risponde al secondo tentativo.

«Ciao,» dice Alessio. Sente la tensione nella sua voce anche attraverso il telefono. «Stavo per chiamarti.»

«Non voglio parlarti,» dice Chiara.

Silenzio. Poi: «Okay.»

«Voglio parlarti, ma non voglio saperlo. Capisci la differenza?»

«No.»

«Se mi dici una cosa, devo scriverla. Devo metterla nella tesi. Devo portarla in tribunale se necessario. Non posso non saperlo una volta che lo so.»

Alessio respira nel telefono, e Chiara lo vede mentre lo fa. Vede la sua mano che si muove verso i capelli, la presa che si allenta e si stringe di nuovo. Lo conosce ormai come conosce se stessa. Forse meglio.

«E se non ti dico niente?» chiede Alessio.

«Allora devo scoprirlo da sola.»

«Scoprire cosa?»

Chiara non risponde. Attende. Il silenzio tra loro si allunga, e dentro quel silenzio c'è tutto quello che non possono dirsi, tutto quello che uno non vuole sapere e l'altro non vuole confessare.

«Vieni qui,» dice finalmente Alessio. «Per favore.»

Chiara riaggancia senza rispondere.

Rimane seduta al tavolo della nonna per un tempo indefinito. Potrebbe essere dieci minuti. Potrebbe essere un'ora. La luce scompare del tutto dalla finestra, e la casa diventa un luogo che non riconosce, pieno di angoli e di ombre dove la verità potrebbe nascondersi per sempre.

Accende il computer. Apre il fascicolo della tesi. Ha scritto duecentocinquanta pagine di analisi meticolosa sul comportamento di Marco Marchetti. Ha costruito una teoria sulla violenza, sul controllo, sulla gelosia che diventa omicidio. Ha usato le prove, la psicologia, la logica. Ha fatto

quello che le era stato insegnato di fare.

Ma mentre guarda le sue parole sullo schermo, Chiara capisce che potrebbero essere tutte giuste. O tutte sbagliate. O giuste per metà e sbagliate per l'altra metà in un modo che non potrà mai provare.

Marco ha ucciso Emma, e Alessio lo ha coperto.

Oppure Alessio ha ucciso Emma per togliere dolore a Marco, e Marco ha lasciato che il fratello portasse il peso da solo.

Oppure nessuno dei due ha ucciso Emma, e la verità giace ancora sepolta nel giardino di Villa Rossi, intatta e inaccessibile.

Chiara salva il documento. Spegne il computer. Prende le chiavi di casa.

Se non può sapere la verità, allora almeno può guardarla in faccia.

XXIII

CAPITOLO

La Ricerca della Pace



Il cancello del cimitero è arrugginito. Chiara lo spinge e il ferro grida, un suono che non dovrebbe esistere in un posto dove tutti tacciono. Novembre ha lasciato le foglie bagnate sui vialetti, e i suoi stivali affondano nel fango mentre cammina verso il settore sud, dove gli Rossi hanno la loro tomba.

Non ha mai visitato Emma prima. Non era necessario per la tesi. Emma era un nome su un fascicolo, una fotografia di ragazza sorridente accanto a dettagli di morte: ora di decesso, causa, temperatura corporea. Fatti. Non una persona che marcisce sotto una lastra di marmo bianco.

La tomba è ordinata. Fiori secchi in un vaso di ceramica, le foglie di un mazzo già marcio. Qualcuno viene ancora qui. Giulia, probabilmente. Sua madre. Forse persino suo padre, che per tre anni ha detto che Marco Marchetti doveva morire in carcere come Emma è morta nella sua camera da letto.

Chiara si ferma davanti al nome. Emma Rossi. 1995-2019. Ventiquattro anni. Un anno più giovane di Chiara adesso.

La cosa assurda è che Emma non è mai stata una persona reale per lei. Emma è stata un puzzle. Una narrazione da ricostruire. Chiara ha esaminato il suo corpo attraverso referti medici, la sua storia attraverso testimonianze, il suo assassinio attraverso la lente di una teoria psicologica sulla violenza intima. Ha trasformato Emma in dati. Ha usato Emma per costruire una carriera.

E ora non sa nemmeno se ha ragione.

Chiara si inginocchia accanto alla tomba. Il fango le bagna i jeans. Non le importa. Guarda la data di morte e fa i conti velocemente. 14 aprile 2019. Una domenica. Emma aveva passato la notte a Villa Rossi con il fidanzato. Oppure non con il fidanzato. Oppure con il fratello del fidanzato. Oppure con uno sconosciuto il cui nome nessuno conosce e che forse nessuno saprà mai.

Parla. Non gridando, non sussurrando. A voce bassa, come se Emma potesse davvero ascoltare.

"Mi dispiace che ti ho usata," dice. "Mi dispiace di non aver pensato a chi eri. Mi dispiace di aver pensato solo a come provare che avevi torto con Marco, o che avevi ragione, o che tutto era più complicato di quello che sembrava. Mi dispiace di aver passato mesi a frugare nella tua morte senza una sola volta fermarmi a dire il tuo nome come se fosse il nome di una persona, non di un caso."

Il vento muove le foglie morte nel vaso.

Chiara continua. "Ero ossessionata da come eri morta. Non da chi eri quando eri viva. Eri bella, dai tuoi scritti mi sembra che eri intelligente, eri innamorata. Eri una persona che voleva cose. Che soffriva. E io ho ridotto tutto questo a prove e teorie e a come potessi farmi un nome usando la tua morte."

Non piange. È troppo consapevole di sé anche in questo momento, troppo conscia di essere una ragazza che si inginocchia su una tomba in un cimitero come se fosse un personaggio in un film. Ma c'è qualcosa che si muove dentro di lei, qualcosa di caldo e di sporco che potrebbe essere pentimento.

"Non so se Marco ti ha uccisa," dice. "Non so se Alessio sa qualcosa che non mi dirà. Non so niente, in realtà. Ho passato mesi a credere di sapere, ma non so niente. E quello che mi fa male è che tu non potrai mai sapere la verità su di me. Non potrai mai sapere che mi sono pentita di questo."

Chiara si alza. Il fango le scende dalle ginocchia. Rimane un altro minuto a guardare la lapide, poi si volta e cammina via, lasciando Emma al silenzio che le appartiene.

Quando raggiunge il cancello, il suo telefono vibra. Alessio. Un messaggio. Una sola parola: "Dove?"

Chiara non risponde. Non ancora. Cammina dritto verso la strada, verso il buio che sta cadendo sulla città, e pensa che forse il pentimento arriva sempre troppo tardi, quando la verità è già stato sepolto accanto a chi l'ha pagato.

. . .

Chiara non sente la macchina di Vittoria parcheggiare fuori. Non la sente neanche salire le scale. La scopre già in salotto, seduta sul divano grigio, con una tazza di tè fumante tra le mani e l'espressione di chi ha usato le chiavi di riserva senza diritto né scusa.

«Mamma.»

«Non avevi risposto a tre telefonate,» dice Vittoria. Non alza lo sguardo dal tè. «Ho pensato che fosse il caso di controllare.»

Chiara lascia la borsetta sulla poltrona. Dall'odore che sale dalle stanze, ha capito tutto: Vittoria è qui da un po'. Ha aperto le finestre, acceso la luce, trasformato il silenzio in cui Chiara si era fitta in una cosa abitabile.

«Sto bene.»

«No, non stai bene.» Vittoria finalmente la guarda. Ha gli occhi di Chiara, ma con quaranta anni di pratica nel distinguere una menzogna. «Sei seduta al buio da... quanto, da ieri sera?»

«Non sto al buio.»

«La tua pelle dice il contrario.»

Chiara si siede sulla poltrona, mantenendo la distanza. Sua madre ha il dono di penetrare con una sola frase dentro ai meccanismi che Chiara ha passato mesi a costruire. Non è uno dei poteri di cui Chiara avrebbe voluto ereditare.

«Ho visitato la tomba di Emma,» dice. «Le ho confessato cose. Cose che non dovrei aver fatto.»

Vittoria posa la tazza sul tavolino. Le sue mani rimangono lì, immobili, come se dovesse trattenerle da qualcosa. È la postura di una psicologa che sa quando ascoltare senza intervenire.

«Ho capito che non so niente,» continua Chiara. «Tutti questi mesi, tutte queste prove, e potrebbe essere tutto sbagliato. Marco potrebbe essere innocente. Alessio potrebbe stare mentendo. O potrebbe essere vero tutto quello che ho scritto. E non c'è un modo per saperlo con certezza.»

«No,» dice Vittoria. «Non c'è.»

La semplicità della risposta ferisce più di una contraddizione. Chiara si aspettava che la madre cercasse di consolarla con la logica, con la promessa che la ricerca della verità è sempre degna, che il suo lavoro ha significato indipendentemente dall'esito. Invece, Vittoria lascia che l'incertezza rimanga appesa tra loro, pesante e reale.

«È nobile,» aggiunge Vittoria dopo un momento. «Quello che stai cercando di fare. Voglio che tu lo sappia. Vuoi dare giustizia a Emma. Vuoi capire. Sono cose nobili.»

«Ma?»

«Ma la pace non viene dalla verità,» dice Vittoria. «Viene dall'accettazione di non saperla.»

Chiara sente qualcosa spezzarsi dentro, una struttura che ha costruito pietra su pietra. Se la verità non le darà pace, allora tutto quello che ha fatto è stato per niente. Tutto quello che ha rischiato, tutto quello che ha usato Alessio per ottenere, tutto il danno che ha causato.

Vittoria si alza. Viene a sedersi accanto a Chiara sul bracciolo della poltrona. Non la tocca, ma è vicina abbastanza che Chiara senta il suo respiro.

«Puoi lasciar andare il caso,» dice. «Puoi laurearti senza avere tutte le risposte. Puoi vivere una vita in cui Emma Rossi è stata uccisa, e Marco Marchetti è in carcere, e tu non sai con assoluta certezza niente di niente. E va bene. Va bene vivere con l'ambiguità.»

Chiara non risponde. Non può. Perché sa che sua madre ha ragione, e sapere che ha ragione le rende il corpo pesante, come se dovesse lasciar cadere qualcosa che ha portato così a lungo da aver dimenticato come si sta senza il suo peso.

Il telefono vibra. Alessio, ancora. Sempre Alessio.

Questa volta, Chiara silenzia il telefono. Lo mette in un cassetto. Lo chiude.

Rimane seduta accanto a sua madre nel silenzio che finalmente non è vuoto, ma pieno di tutte le cose che non avrà mai risposta.

. . .

La lezione inizia alle nove di mattina, e Chiara arriva alle otto e mezzo. L'aula è ancora vuota. Accende i neon—due lampadine continuano a tremolare—e inizia a scrivere sulla lavagna. Non formule. Una domanda semplice: "Cosa significa giustizia quando la verità è sconosciuta?"

Uno studente arriva mentre scrive l'ultima parola. È un ragazzo magro con gli occhiali, forse al terzo anno. La guarda confuso.

"Professoressa Bellini? Non era prevista una lezione oggi."

Chiara si volta. Tiene ancora il gessetto in mano.

"Ho parlato con il professor Sartori ieri sera," dice. "Mi ha dato l'aula per un seminario extra. Argomento libero."

Non è del tutto vero. Sartori ha protestato. Ha detto che la sua ricerca non era finita, che non poteva insegnare mentre la sua tesi era ancora sospesa. Ma Chiara non lo stava chiedendo. Gli stava informando.

Gli studenti iniziano ad arrivare. Quindici, poi venti. Alcuni sono curiosi. Qualcuno è venuto per caso e rimane. Si siedono nei banchi di legno che scricchiolano, e Chiara aspetta che il brusio si dissolva.

"Emma Rossi è stata uccisa il 14 marzo di quattro anni fa," inizia. Non usa diapositive. Non usa il proiettore. Parla, e basta. "La polizia ha concluso che l'ha uccisa il suo fidanzato, Marco Marchetti. È stato condannato. Fine della storia."

Uno studente alza la mano. Chiara lo ignora.

"Io ho passato otto mesi a riaprire questo caso per la mia tesi," continua. "Ho letto ogni documento. Ho visitato la scena del crimine. Ho parlato con testimoni. Ho costruito una teoria alternativa che suggeriva che Marco Marchetti potrebbe essere innocente. E sapete cosa ho imparato?"

Pausa. Sceglie le parole con cura.

"Ho imparato che la ricerca della verità assoluta è un'illusione. Ho imparato che la verità è costruita su prove incomplete, su memorie difettose, su interpretazioni che cambiano in base a chi le racconta. Ho imparato che un avvocato che crede di avere tutte le risposte è un avvocato pericoloso."

Una ragazza in prima fila prende appunti. Chiara la riconosce. È una delle sue studentesse migliori, quella che ha sempre le mani alzate durante le lezioni di diritto penale.

"Allora," dice Chiara, "la domanda non è: 'Chi ha ucciso Emma Rossi?' La domanda è: 'Come possiamo garantire che una persona non sia condannata per un crimine che non ha commesso, anche se non sapremo mai con assoluta certezza chi è il colpevole?'"

L'aula diventa silenziosa. Non è la lezione che si aspettavano.

"La giustizia non è la verità," dice Chiara. "La giustizia è il dubbio ragionevole. La giustizia è l'empatia. La giustizia è accettare che a volte non sapremo, e che va bene, purché proteggiamo gli innocenti più di quanto condanniamo i colpevoli."

Guarda gli studenti negli occhi, uno dopo l'altro. Vede se stessi in alcuni di loro. Vede la stessa fame che aveva lei, quella voglia di sapere, di vincere, di avere ragione.

"Se diventate avvocati," aggiunge, "non state cercando la verità. State cercando la giustizia. E spesso, sono cose diverse."

Accende un video. È un'intervista a Marco Marchetti dal carcere. È pallido, invecchiato, ma parla con una chiarezza che sorprende. Non nega di aver amato Emma. Non nega di aver avuto problemi. Ma dice qualcosa che Chiara non aveva mai notato prima: "Se sono innocente, voglio che qualcuno lo scopra. Ma se sono colpevole, voglio che qualcuno mi perdoni."

Chiara mette in pausa il video.

"Ecco," dice. "Questo è il vostro vero lavoro. Non trovare la verità. Trovare il modo di vivere con quello che non sapete, e costruire giustizia comunque."

Quando gli studenti se ne vanno, due ore dopo, nessuno ha applaudito. Ma nessuno se ne va indifferente. E Chiara rimane seduta alla cattedra, a guardare la domanda sulla lavagna, e sente per la prima volta da mesi che qualcosa dentro di lei non sta cercando di fuggire.

Il suo telefono rimane spento nel cassetto di casa. Non lo accende nemmeno quando torna a casa.

XXIV

CAPITOLO

La Lezione Finale



L'ufficio dell'università odora di carta vecchia e inchiostro. Chiara è seduta alla scrivania con il computer acceso, ma non sta guardando lo schermo. Sta guardando il fascicolo di Emma Rossi, aperto a una pagina che conosce a memoria.

Sono le quattro del pomeriggio. Ha due ore per preparare la lezione di domani, quella che i suoi colleghi le hanno chiesto di tenere sul "Doppio Legame nei Crimini Passionali". Avrebbe potuto rifiutare. Potrebbe ancora farlo.

Apri un documento nuovo. Digita il titolo. Lo cancella.

La stanza è piena di luce grigia che viene dalla finestra stretta. Fuori, il cortile interno dell'università è quasi deserto. Un ragazzo pedala in fretta verso l'uscita, uno zaino sporco sulla schiena. Un'anziana signora cammina lentamente, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato.

Chiara pensa a quello che ha detto sua madre. La pace non viene dalla verità. Viene dall'accettazione di non saperla.

Ha passato tre mesi senza contattare Alessio. Tre mesi in cui ha letto il fascicolo di Emma Rossi come se fosse un testo sacro, cercando qualcosa di nuovo in ogni riga. Non ha trovato niente. O piuttosto, ha trovato solo quello che era sempre stato lì: l'ambiguità. La possibilità che Marco sia colpevole. La possibilità che non lo sia. La possibilità che Alessio sapesse qualcosa. La possibilità che non sapesse niente.

Digita: "La verità nei crimini passionali non esiste."

Cancella.

Digita: "Caso studio: una giovane donna, un fidanzato violento, una morte violenta."

Cancella di nuovo.

Sa che potrebbe parlare del caso Emma Rossi direttamente. Ha il permesso. Sono passati dieci anni, e il caso è di dominio pubblico. Potrebbe proiettare le foto della camera da letto, la vittima sul letto con le mani legate, il sangue sul cuscino. Potrebbe mostrare i verbali di interrogatorio, le contraddizioni nelle testimonianze, il modo in cui l'ispettore Conte aveva forzato la narrativa verso una colpevolezza che non era mai stata completamente provata.

Potrebbe anche dire il suo nome. Alessio Marchetti. Potrebbe dire che lo ha amato, o che ha creduto di amarlo, o che aveva bisogno di crederlo per continuare con l'indagine. Potrebbe dire che ogni volta che lo baciava, lo faceva per ottenere informazioni. Che quando lo guardava negli occhi, stava cercando di capire se mentiva. Che quando le tremavano le mani quando lui era vicino, non era amore. Era bisogno di controllo.

Digita: "Un caso, dieci anni dopo. Cosa abbiamo imparato? Cosa non sapremo mai?"

Legge quello che ha scritto. È vago. È sicuro. È il tipo di inizio che non offende nessuno.

Cancella.

Prova di nuovo: "Quando amiamo qualcuno, vogliamo che sia innocente. Quando vogliamo la verità, vogliamo che sia colpevole. Raramente vogliamo entrambe le cose contemporaneamente."

Lascia questa riga. Non la cancella.

Sotto, aggiunge: "Questo è il conflitto reale nei crimini passionali. Non è capire chi ha ucciso. È capire se siamo capaci di vivere con una risposta che non ci soddisfa."

Chiara si alza dalla scrivania. Cammina verso la finestra. Il cortile è ancora vuoto. Un foglio di carta soffia via, trasportato dal vento che non si sente da dentro. Lei lo segue con lo sguardo finché non scompare oltre il cancello di ferro.

Torna alla scrivania. Legge quello che ha scritto. Non è quello che avrebbe scritto sei mesi fa. Non è quello che Alessio avrebbe voluto che scrivesse. Non è quello che Marco ha chiesto che scrivesse, quando l'ha contattato dal carcere dicendole che sapeva tutto, che sapeva cosa stava cercando, che poteva darle quello che voleva se lei faceva uscire suo fratello da lì.

È quello che Chiara sa essere vero, adesso.

Salva il documento. Chiude il fascicolo di Emma Rossi. Lo mette nel cassetto della scrivania e gira la chiave.

Domani insegnerà. E non mentirà. E questo sarà abbastanza.

. . .

Chiara entra in aula alle nove meno dieci, il fascicolo di Emma Rossi sotto il braccio. Gli studenti non la riconoscono subito. Negli ultimi mesi ha imparato a muoversi diversamente, come se il peso del caso non le schiacciasse più le spalle. Accende il proiettore senza introduzioni.

Sullo schermo appare una fotografia: Emma Rossi, ventisette anni, sorriso aperto, capelli rossi accesi dal sole. Sfondo di una spiaggia. Un attimo di felicità cristallizzato.

"Sapete tutti questo caso," dice Chiara. "Oppure no, perché dieci anni sono molti. Emma Rossi, uccisa nella villa di famiglia a Montegrotto Terme. Fidanzato violento, storia documentata di gelosia patologica, prove fisiche che lo legavano alla scena. Condannato. Caso chiuso."

Fa scorrere le diapositive. Foto della villa. Foto del corpo. Foto di Marco Marchetti al processo, ventiquattro anni, già con gli occhi vuoti.

Uno studente in prima fila alza la mano. Chiara lo ferma con uno sguardo.

"Qui non facciamo domande ancora. Ascoltate."

Continua. Parla del fascicolo originale, di come l'ispettore Conte aveva costruito la narrazione intorno a Marco come fosse un puzzle già risolto. Racconta dei testimoni che avevano detto una cosa e poi l'altra. Dei tracciati genetici che potevano appartenere a chiunque. Della lettera d'amore che Marco aveva scritto due giorni prima dell'omicidio, piena di promesse di matrimonio, non di minacce.

"Ho passato otto mesi su questo caso," dice. "Ho letto ogni pagina. Ho visitato la villa quattro volte. Ho parlato con Marco in carcere. Ho cercato la verità come se fosse un oggetto smarrito."

Fa una pausa. Guarda una ragazza che sta prendendo appunti freneticamente.

"E sapete cosa ho scoperto?"

Silenzio.

"Che la verità è una cosa che non esiste. O meglio, esiste, ma non per noi. Non per lei," indica la foto di Emma, "non per Marco, non per la famiglia Rossi. Esiste solo per loro, in quel momento, in quella stanza, e adesso è morta insieme a Emma."

Una studentessa in fondo sussurra qualcosa al vicino. Chiara fa spallucce e continua.

"Quello che possiamo fare è costruire una narrazione plausibile. Possiamo raccogliere prove, intervistare testimoni, analizzare il comportamento. Ma nel momento in cui amiamo qualcuno—e io ho amato il fratello di Marco, il suo nome è Alessio, aveva i suoi stessi occhi—nel momento in cui amiamo qualcuno, la ricerca della verità diventa una ricerca della nostra stessa assolutezza. Vogliamo che Marco sia innocente perché Alessio sia innocente. Vogliamo che sia colpevole perché vogliamo dormire di notte."

Chiara spegne il proiettore. L'aula torna al grigio naturale che filtra dalle finestre gotiche.

"Ho scritto nella mia tesi che non so se Marco Marchetti ha ucciso Emma Rossi. Ho scritto che le prove potrebbero funzionare in entrambi i modi. E ho fatto un'altra cosa: ho consegnato il fascicolo a un'altra criminologa, alla Questura, perché lo riesaminasse. Non io. Non il mio ego, non il mio bisogno di vincere."

Chiara raccoglie il fascicolo. Lo tiene per un momento, poi lo posa sulla cattedra.

"Questo è quello che dovete imparare. Non come risolvere un crimine. Come resistere al desiderio di risolverlo. Perché la ricerca della verità è un vizio, ragazzi. È un'ossessione. E quando inizia a toccare le persone che amate, deve finire. Deve finire subito."

Nessuno parla. Nessuno raccoglie le sue cose per andarsene.

Chiara guarda l'orologio. Mancano ancora quaranta minuti di lezione.

"Ora potete fare domande," dice.

. . .

Una mano si alza. Non timidamente. Con la sicurezza di chi ha riconosciuto qualcosa.

Chiara vede il ragazzo—terzo banco, sinistra, maglietta grigia, capelli lunghi fino alle spalle—e sa già quello che sta per accadere. Ha visto quella espressione troppe volte negli ultimi mesi. Il momento in cui una persona collega i puntini. Il momento in cui smette di ascoltare una lezione e inizia a guardare una persona.

"Sì?" dice.

"Il caso Marchetti," dice il ragazzo. Non è una domanda. "È quello. Emma Rossi, 2014, Montegrotto Terme. Marco Marchetti condannato a ventiquattro anni. Lei ha lavorato su quel caso."

Niente della sua voce è aggressivo. È pura curiosità accademica mescolata a quel brivido che gli studenti provano quando scoprono che il loro professore è una persona vera, con una storia vera, con le mani sporche di fango come chiunque altro.

Chiara non risponde subito. Guarda il ragazzo, poi gli altri. Ventiquattro studenti. Almeno metà di loro sta già cercando il caso su Google, lo sente dal leggero sussurro dei telefoni, dallo scorrere distratto degli occhi.

Accanto alla finestra, una ragazza ha smesso di prendere appunti.

"Sì," dice Chiara. Semplicemente. "È quello."

Il silenzio che segue è denso come cemento. Qualcuno tossisce. Il ragazzo con i capelli lunghi aspetta, cercando altro. Chiara non glielo dà.

"Non parlerò dei dettagli personali. Non parlerò di Alessio Marchetti, non parlerò delle conversazioni private, non parlerò delle cose che ho scoperto e che non sono state inserite nella mia tesi. Quello rimane sigillato. È la linea che ho tracciato. È la linea che mantiene il mio lavoro accademico separato dalle ferite che ho inflitto a persone reali."

Il ragazzo annuisce lentamente, come se stesse processando il fatto che c'è una gerarchia di verità, che non tutto quello che si sa deve essere detto, che la scienza e l'etica non sempre coincidono.

"Quello che potete sapere è questo: ho iniziato questa ricerca credendo di sapere come finiva. Ho finito non sapendo niente. E ho imparato che quella non-conoscenza era più importante di qualsiasi certezza che avrei potuto costruirmi addosso."

Una ragazza in prima fila—capelli rossi, piercing al naso—solleva la mano.

"Crede che Marco Marchetti sia innocente?"

Chiara sente il peso della domanda. Non è accademica. È personale. È il tipo di domanda che chiede non quello che pensa la criminologa, ma quello che sente la donna che ha amato il fratello di un carcerato e ha dovuto scegliere tra lui e la verità.

"Credo che le prove siano ambigue," dice Chiara. "Credo che il nostro sistema giudiziario abbia fatto quello che poteva fare con le informazioni che aveva. Credo che Marco Marchetti sia in carcere e che questo sia una realtà che non cambierà per decisione mia. E credo che sia possibile—è

possibile—che io abbia scelto di non scoprire cose che avrei potuto scoprire, perché scoprirle avrebbe distrutto qualcuno che amavo."

La ragazza con i capelli rossi inclina testa, cercando di capire se è una confessione di parzialità o di saggezza.

"Non è una risposta," dice Chiara, anticipando il pensiero. "Lo so. Ma è l'unica che ho."

Guarda l'orologio. Ventisette minuti rimasti.

"Altre domande? Su crimini passionali, su metodologia, su qualsiasi cosa che non sia la mia vita privata?" chiede.

Nessuno parla. Stanno ancora elaborando quello che hanno appena sentito. Che il loro professore ha messo il cuore davanti alla ricerca e ha perso. Che ha vinto comunque, in un modo che non è né vittoria né sconfitta, ma una cosa più strana ancora: una tregua con se stessa.

Chiara si siede sulla cattedra. Aspetta.

XXV

CAPITOLO

La Riconciliazione con il Passato



Chiara arriva al bar con cinque minuti di ritardo. Giulia è già seduta al tavolo in fondo, quello che affaccia su Piazza delle Erbe, e tiene un caffè tra le mani come se fosse l'unica cosa che la tiene ferma al tavolo. Ha i capelli più corti rispetto all'ultima volta che se l'è vista. Due anni fa, forse. Sembra più leggera.

"Grazie di aver risposto al messaggio," dice Giulia.

Chiara si siede. Non ordina niente. "Hai detto che era importante."

"Volevo parlarti di persona." Giulia guarda il caffè. "Non per telefono, non per mail. Da persona a persona."

Il bar è affollato—turisti, studenti, qualcuno che legge il giornale con lo stesso interesse di chi aspetta un verdetto. Nessuno le guarda. Nessuno sa chi sono.

"Come stai?" chiede Chiara.

"Bene. Davvero bene." Giulia beve un sorso. "Mi sono trasferita. A Milano. Ho iniziato a lavorare in una casa editrice, occupo di contratti. È noioso e meraviglioso. Mi piace."

Chiara annuisce. Non sa cosa dire. Quando Giulia era la sorella della vittima, avevano una struttura, un ruolo definito. Ora Giulia è una donna che ha scelto di vivere lontano dal luogo dove sua sorella è morta.

"Ho voluto dirti che ho perdonato Alessio," continua Giulia. "Non so se è la cosa giusta. Non so nemmeno se ha senso dirlo ad alta voce. Ma me lo devo togliere dal petto."

Chiara sente il peso della frase come se fosse un oggetto solido che le cade addosso.

"Perdonato per cosa?" chiede, anche se conosce la risposta.

"Per tutto. Per aver protetto suo fratello quando avrebbe dovuto aiutare a scoprire la verità. Per aver lasciato che Emma restasse un nome in un fascicolo invece di una persona. Per—" Giulia si ferma. "Per averti sedotto, credo. Per averti usata come scudo."

Chiara non aveva mai sentito dire ad alta voce la cosa che ha sempre saputo.

"Io lo sapevo," dice. "Che stava facendo quello."

"Lo so che lo sapevi."

"E l'ho fatto comunque."

Giulia la guarda. Gli occhi sono chiari, stanchi, ma non arrabbiati. "Io ho capito che il perdono non è una decisione morale. È una decisione pratica. È dire: questa cosa ha già rovinato abbastanza cose. Non voglio che rovini anche quello che sto costruendo ora."

Nel bar, qualcuno ordina un espresso. Una ragazza ride a una battuta del suo fidanzato. La vita continua parallela a questo tavolo, indifferente.

"Marco è ancora in carcere," dice Chiara.

"Sì."

"Tu pensi che sia colpevole?"

Giulia mette giù la tazza. "Penso che sia un uomo fragile che ha fatto male a una donna, e che quella donna è morta. Penso che il come non importa più quanto importava una volta. Penso che Emma non tornerà indietro comunque vada a finire con Marco."

Chiara sente qualcosa spostarsi dentro di sé. Una struttura che ha retto per anni che cede in un punto, solo uno.

"Tu sei felice?" chiede.

"Sto imparando a esserlo. Non è la stessa cosa, ma è quello che ho."

Giulia si alza. Lascia una banconota sul tavolo, più del dovuto. "Volevo che sapessi che è possibile. Che puoi staccarti da questa cosa e vivere. Che la verità—qualunque sia—non è il prezzo della tua intera vita."

Chiara rimane seduta mentre Giulia se ne va. La guarda attraversare la piazza, passare tra i turisti e gli studenti, diventare sempre più piccola finché non scompare tra i portici.

Ordina un caffè. Beve da sola, guardando il punto esatto dove Giulia è scomparsa, e pensa a cosa significhi dire la verità a qualcuno che non vuole ascoltarla.

. . .

Chiara vede Giulia tre giorni dopo, seduta a uno dei tavoli del Caffè Pedrocchi con un uomo che non conosce. Non è una cosa che capita per caso. Piazza delle Erbe è piccola, i volti si ripetono, e questo volto—quarantacinque anni, capelli grigi, spalle larghe—non è mai stato lì prima.

Si ferma. Avrebbe potuto non fermarsi. Avrebbe dovuto non fermarsi.

Giulia la vede e sorride, un sorriso che contiene una frazione di sorpresa e una frazione di imbarazzo. L'uomo si alza. Ha le mani grandi, le nocche segnate. Non dalle costruzioni, da qualcos'altro.

"Chiara," dice Giulia. "Questo è Riccardo. Riccardo, questa è Chiara, la ragazza di cui ti ho parlato."

La ragazza di cui ti ho parlato. Non l'amica. Non la criminologa che ti ha aiutato a capire cosa è successo a tua sorella. La ragazza di cui ti ho parlato, come se Chiara fosse un personaggio in una storia, non una persona presente.

"Piacere," dice Riccardo. La stretta di mano è ferma, calibrata. Sa come stringere una mano in modo che non faccia male ma che comunichi forza.

Chiara siede. Non le è stato chiesto di sedersi, ma Giulia non dice no.

"Quanto tempo state insieme?" chiede.

"Due mesi," dice Riccardo. "Giulia è una donna straordinaria."

La parola "straordinaria" sembra sbagliata pronunciata da lui. Sembra una cosa che ha imparato a dire, un copione.

Chiara guarda Giulia. "Posso parlarti un momento? Da sola?"

"Ora no," dice Giulia. La sua voce è dolce, ma c'è qualcosa di fermo sotto. "Riccardo e io stiamo parlando di andare a Venezia il weekend prossimo. Mi consigli una locanda?"

Non è una domanda. È un rifiuto mascherato da curiosità.

Chiara estrae il telefono. Digita il nome di Riccardo su Google, uno, due, tre ricerche. Niente. Poi prova su un database che ha accesso attraverso l'università—uno che non dovrebbe usare per cose private, ma usa comunque. Una voce. Riccardo Moretti, denunciato nel 2015 per violenza domestica. La denuncia è stata ritirata. Sentenza di assoluzione nel 2017, prove insufficienti.

Solleva lo sguardo. Riccardo la sta guardando. Sa che sa. Questo è il tipo di comunicazione che avviene tra persone che hanno capito lo stesso fatto contemporaneamente.

"Devo andare," dice Chiara. Si alza.

"Aspetta," dice Giulia. "Vieni. Parliamo un secondo."

La tira da parte, verso l'angolo della piazza dove i turisti fotografano la Torre dell'Orologio. Il rumore è sufficiente per una conversazione privata.

"So chi è," dice Chiara.

"Immagino di sì."

"Giulia—"

"No. Non farlo." Giulia ha gli occhi che brillano, ma non di felicità. Di una cosa più dura. "Non farlo. Non sei mia madre. Non sei mia sorella. Non sei nessuno che possa dirmi con chi devo stare."

"Ha una denuncia per violenza domestica."

"Ritirata. E assolto."

"Questo non significa—"

"Significa che ho il diritto di sbagliare se scelgo di sbagliare," dice Giulia. "Significa che ho il diritto di fare una cazzo di scelta, Chiara. Tu hai fatto scelte. Non tutte giuste, non tutte pulite. Io voglio fare le mie. Con chi voglio. Anche se sono sbagliate. Anche se mi faranno male. È il mio diritto."

Chiara sente qualcosa spezzarsi. Non è rabbia. È il riconoscimento di una cosa che non voleva riconoscere: che Giulia non le deve nulla. Che ha imparato da Chiara stessa che la ricerca della verità è un prezzo troppo alto da pagare.

Che il perdono, la tregua, la vita che Giulia stava costruendo—tutto questo era fragilissimo, e bastava uno sguardo sbagliato di Chiara per farlo crollare.

"Okay," dice Chiara.

Ritorna al suo appartamento. Non chiama nessuno. Aspetta che il telefono squilli, ma non squilla.

. . .

L'appartamento è buio quando Chiara entra. Non accende la luce della sala, solo quella della cucina, che crea un rettangolo giallo sulla parete opposta. Mette giù le chiavi sul tavolo e guarda il mucchio di fascicoli che occupa metà della superficie in legno.

Il caso Emma Rossi. Cinque anni di fascicoli, note a margine, mappe cronologiche, fotografie della scena del crimine plastificate. Tutto ordinato secondo un metodo che una volta le era sembrato inoppugnabile. Come se organizzare le prove potesse significare organizzare anche il significato.

Si siede. Non accende il computer. Non prende i fascicoli. Rimane così, nella mezza luce, e ascolta il frigorifero che ronza in cucina.

La sua madre una volta le aveva detto che il controllo è la malattia della gente intelligente. Che i mediocri trovano pace nell'accettare il caos, mentre i cervelloni si distruggono nel tentativo di trasformarlo in ordine. Chiara aveva riso. Aveva pensato che era una cosa che dicono gli psicologi quando non sanno che fare con una figlia che a dodici anni già catalogava i crimini per tipologia.

Ora non le sembra più divertente.

Prende il telefono. Scorre i messaggi non letti. Niente da Alessio. Niente da suo padre. Un messaggio di suo fratello che dice "Ma quando torni a casa per Natale?" datato due settimane fa.

Non ha risposto. Non ha nemmeno letto fino ad adesso.

Pensa a cosa ha fatto negli ultimi tre mesi. Come ha usato Alessio per arrivare a Marco. Come ha manipolato Giulia, credendo che la verità fosse un regalo che poteva imporle. Come ha costruito una narrazione così perfetta, così coerente, che quando la realtà non si adattava alla narrazione, aveva semplicemente scartato la realtà.

La verità che voleva era una verità controllata. Una verità che confermasse la sua teoria, che le permettesse di concludere la tesi con un finale pulito, di ottenere il voto pieno, di essere riconosciuta come la criminologa che aveva risolto il caso che gli investigatori non erano riusciti a risolvere.

Non la verità vera. La sua verità.

Si alza e va in camera da letto. Apre l'armadio e tira fuori la scatola grigia dal ripiano più alto. Dentro ci sono le cose che sua madre le aveva dato quando si era trasferita a Padova. Vecchie fotografie. Una lettera di suo padre scritta male in corsivo. Un disegno che aveva fatto alle elementari, un sole con gli occhi e un sorriso geometrico.

Trova quello che stava cercando. Un taccuino azzurro, la copertina arricciata. Lo apre e riconosce la sua grafia di adolescente: grandi, decisa, con i tratti che premono sulla carta.

"Devo capire tutto prima di decidere nulla," aveva scritto. "Se non capisco, non posso controllare. Se non controllo, sono persa."

Legge la data. Quattordici anni fa.

Chiude il taccuino e lo rimette nella scatola. Rimane seduta sul pavimento della camera da letto, con la scatola sulle ginocchia, e piange in modo strano, silenzioso, come se il corpo stesse scaricando qualcosa che la mente ancora non accettava completamente.

Dopo un po' si alza. Va in bagno e si lava il viso. Quando guarda nello specchio, vede una ragazza che non conosce bene. Non ancora.

Torna in soggiorno. Prende i fascicoli del caso Emma Rossi e li mette dentro una cartella di plastica blu. Domani li darà al professor Sartori. Domani dirà che non può più proseguire con questa tesi.

Domani deciderà cosa fare di Alessio, di Marco, di tutta questa storia.

Stasera, invece, accende la televisione e guarda un film che non la riguarda.

XXVI

CAPITOLO

L'Epilogo: La Verità Eterna



Il campanello suona alle sette e quarantacinque di sera. Chiara non aspetta nessuno. Scende le scale con i calzini, la maglietta di cotone che le arriva alle cosce, i capelli raccolti male. Apre e trova il busta nel cestino della posta. Carta kraft, niente mittente, il suo nome scritto a mano con una grafia che non riconosce.

Torna in casa. Mette la busta sul tavolo della cucina, accanto al piatto con i resti della pasta di mezzogiorno. Accende la lampada. La carta è spessa, costosa. Non è un'estorsione. Non sembra una minaccia.

Siede. Non l'apre.

Rimane così per dieci minuti, guardando la busta come fosse un oggetto alieno caduto dal soffitto. Poi si alza, va in camera e tira fuori il suo portatile. Controlla la posta, i messaggi, il telefono. Niente di rilevante. Niente che le dica da dove viene quella busta.

Torna in cucina.

Apre il frigo, prende l'acqua, beve direttamente dalla bottiglia. Il gesto è infantile, qualcosa che sua madre le rimproverava. Pensa a sua madre, che non ha chiamato in tre giorni. Pensa al fatto che due settimane fa ha detto al professor Sartori che lasciava la tesi, e Sartori non ha insistito. Ha solo detto: "Se cambi idea, la porta sarà sempre aperta."

La porta sarà sempre aperta.

Chiara rimette la bottiglia nel frigo e torna a sedere. Guarda la busta. Prende il coltello dal cassetto, quello che usa per tagliare il pane. Ferma il gesto. Non lo fa.

Invece prende il telefono e cerca il numero di Alessio. Non lo chiama. Lo guarda nella lista dei contatti—il suo nome con un punto blu accanto, come se stesse per scrivere. Mette il telefono giù.

Tre settimane senza parlare. Non è una rottura ufficiale. È il silenzio di due persone che sanno esattamente cosa potrebbe succedere se si toccassero di nuovo, e hanno deciso contemporaneamente di non rischiare. Chiara riconosce questa tattica. L'ha usata prima. È il modo in cui il corpo si protegge dal corpo di un'altra persona.

Si alza. Va in camera da letto, apre il cassetto della scrivania, tira fuori il fascicolo di Emma Rossi. È ancora qui, nonostante tutto. Nonostante le promesse a se stessa. Sfoglia le foto della scena del crimine. Il corpo di Emma sul letto, la ferita al collo, le mani che pendono dal bordo del materasso. La squadra scientifica aveva contato sette coltellate. Solo due mortali.

Sette. Un numero dispari. Un numero che non si riposa.

Rimette il fascicolo. Torna in cucina. Prende la busta.

Questa volta la apre.

Dentro ci sono due cose. Una fotografia in bianco e nero, consumata, con i bordi ingialliti. Chiara la riconosce subito: è Emma Rossi da ragazza, forse venti anni, con i capelli lunghi e uno sguardo che non è innocente. È uno sguardo che conosce il proprio potere.

La seconda cosa è un biglietto. Una sola riga, scritta con la stessa grafia della busta:

Non era amore. Era sopravvivenza.

Chiara legge la frase tre volte. Poi la legge di nuovo. Non capisce cosa significhi, ma sente il significato nel corpo, come una vibrazione che non trova parole.

Rimane ferma con la fotografia in una mano e il biglietto nell'altra. Sa che questa è la scena in cui apre il telefono, chiama Alessio, chiama il professor Sartori, chiama la polizia. Sa che questa è la scena in cui la storia ricomincia, diversa, più vera, più sporca.

Non lo fa. Ancora no.

Rimette tutto nella busta e la mette nel cassetto accanto ai fascicoli. Spegne la luce. Va in camera. Si stende sul letto vestita.

Domani, pensa.

Domani aprirà tutto.

. . .

Mattina. Luce bianca che entra dalla finestra della cucina e divide il pavimento in due zone nette: quella che il sole tocca e quella no.

Chiara è già vestita. Non ha dormito. Ha passato la notte a sedere sul letto con il fascicolo di Emma Rossi aperto sulle ginocchia, leggendo le stesse pagine. Le frasi si ripetevano. I numeri rimanevano gli stessi. Sette coltellate. Due mortali. Il numero dispari che non si riposa.

Ora accende il fornello. Aspetta che la fiamma salga blu, regolare. La cucina sa di caffè freddo e di qualcosa di bruciato che non sa identificare.

Prende la busta dal cassetto. Non l'apre. La tiene in mano, sentendo il peso della carta, il peso di quello che potrebbe contenere. Una fotografia. Un biglietto. Una verità che non la riguarda più. O che la riguarda troppo.

Pensa a Marco in carcere. A Alessio che l'ha cercata per tre giorni e lei non ha risposto. A sua madre, che ieri l'ha chiamata e ha capito dal silenzio che qualcosa era finito. A Giulia Rossi, che aspetta una risposta che Chiara non può darle.

La fiamma brucia nel fornello. Chiara accosta la busta.

Non la brucia subito. La guarda. Riconosce la grafia sulla carta. È perfetta, pulita, come tutto quello che riguarda questa storia. Niente è casuale. Niente è accidentale. Tutto è stato costruito da qualcuno che sapeva esattamente cosa stava facendo.

Lei stessa. Chiara. Che ha costruito questa trappola con le sue mani.

Pensa al taccuino azzurro. "Se non capisco, non posso controllare. Se non controllo, sono persa." Aveva scritto questo quando aveva quattordici anni, seduta sulla finestra della sua camera, con il mondo che sembrava un problema da risolvere. Un enigma. Un crimine di cui lei era simultaneamente l'investigatrice, la vittima e l'assassina.

La fiamma continua a bruciare.

Chiara accosta la busta. La carta inizia a annerirsi ai bordi. Non la tiene ferma. La lascia cadere nel fuoco e la guarda consumarsi. La fotografia di Emma diventa nero. Il biglietto si arriccia su se stesso. La grafia scompare. Il significato di quella frase—*Non era amore. Era sopravvivenza*—si dissolve insieme alla carta.

Non sente sollievo. Non sente niente, in realtà. Sente il calore della fiamma sul viso e il freddo della cucina sulla schiena. Sente il suo corpo che sta ancora qui, ancora vivo, ancora intatto.

Rimane a guardare finché non resta niente. Solo cenere grigia che scivola tra le grate del fornello.

Poi spegne la fiamma.

Prende il telefono. Compone il numero del professor Sartori. Risponde dopo tre squilli, voce ancora assonnata.

"Professore, sono Chiara. Non presenterò la tesi sul caso Emma Rossi. Ho deciso di cambiare argomento completamente. Vorrei dedicarmi a uno studio sulla psicologia del perdono nei sistemi carcerari. Penso che potrebbe essere interessante, dal punto di vista accademico."

Lui respira. Non parla subito. Quando lo fa, la sua voce è diversa. Sollevata, forse. O semplicemente stanca.

"Va bene, Chiara. Penso sia la scelta giusta."

Lei chiude la telefonata.

Poi chiama Alessio. Non risponde. Lascia un messaggio. "Ciao. Ho pensato che dovremmo smettere. Non per te. Per me. Perché ho capito che la verità non mi serve più. Spero che tu possa fare lo stesso."

Mette il telefono giù.

Rimane nella cucina con la luce che taglia il pavimento in due zone. Quella illuminata e quella no. Non sa più quale delle due le appartenga.

Chiara cammina lungo il lato nord della piazza, dove i portici proiettano ombre lunghe sul selciato. È martedì, metà pomeriggio. Il caffè Pedrocchi ha i tavolini quasi vuoti. Una turista fotografa la Torre dell'Orologio. Un ragazzo in bicicletta passa sfiorando una signora anziana che non se ne accorge nemmeno.

La vita continua senza risposte.

Ha smesso di venire qui tre settimane fa. Prima, ogni martedì, si sedeva al tavolo con vista sulla Basilica e ordinava un caffè che lasciava raffreddare mentre leggeva fascicoli. Alessio arrivava sempre cinque minuti tardi. Sempre. Come se il ritardo fosse parte del rito, una piccola resistenza al fatto che lei lo sapesse tutto di lui prima ancora che lui lo sapesse di sé.

Adesso non lo sa più niente. E va bene così.

La foto di Emma è andata al fuoco. Il biglietto anche. Non sa cosa significasse quella frase—**Non era amore. Era sopravvivenza**—e ha deciso che non ha importanza scoprirlo. Potrebbe significare qualsiasi cosa. Potrebbe significare tutto. Potrebbe significare niente. La verità assoluta non esiste. Questa è la sola verità assoluta, e Chiara ci ha messo ventiquattro anni per capirlo.

Marco è ancora in carcere. Il fascicolo ufficiale rimane chiuso. L'ispettore Davide Conte ha archiviato il caso con sollievo visibile, Chiara l'ha visto durante l'ultima riunione di dipartimento. Non lo ha più contattato. Non ha contattato nessuno.

Ha cambiato argomento di tesi, come aveva detto. Il perdono nei sistemi carcerari è un tema interessante, neutro, sicuro. Il professor Sartori le ha dato completa libertà. Forse era quello che voleva fin dall'inizio: che lei abbandonasse il caso, che la lasciasse in pace. O forse aveva davvero bisogno che lei lo abbandonasse per poter finalmente riposare.

Non lo sa. Non lo saprà.

Alessio le ha scritto due mesi fa. Un messaggio lungo, scritto in tre parti diverse—si vedeva dai cambiamenti di tono, dalle cancellazioni mentali—che diceva sostanzialmente: "Non so se è stato lui. Non so se è stato io a non voler sapere. Non so se la differenza importa." Ha aggiunto che si era trasferito a Venezia, che stava cercando di fare terapia, che pensava a lei ogni volta che vedeva una donna con i capelli scuri che camminava veloce per le calle.

Lei non ha risposto. Cosa avrebbe potuto dire? Che pensava a lui ogni volta che vedeva un uomo fragile che cercava di proteggere qualcosa di indistruggibile? Che aveva capito, troppo tardi, che l'amore era una forma di cecità, non illuminazione?

Siede al tavolo. Il cameriere, che la riconosce, porta il caffè senza chiedere. Lungo, come piace a lei.

La piazza è illuminata dal sole di novembre, una luce che non è calda e non è fredda, semplicemente vera. Chiara guarda le persone che passano. Ognuna di loro sta vivendo una versione della realtà che non coincide con quella di nessun altro. Ognuna sta mentendo a sé stessa

in modi diversi, per ragioni diverse, con risultati diversi. Ognuna sta cercando una verità che non esiste, che non è mai esistita.

Beve il caffè. È ancora caldo.

Domani tornerà in biblioteca. Leggerà studi sulla psicologia del perdono. Farà appunti ordinati, precisi, utili. Continuerà a vivere come se sapesse qualcosa, quando in realtà sa sempre meno. E questa contraddizione non la distrugge più. L'ha guarita.

Rimane seduta finché il caffè non diventa tiepido. Poi si alza, lascia i soldi sul tavolo, e cammina verso casa, mescolata alla gente, invisibile, consapevole di esserlo.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO